

RICHARD E. HARWOOD

**NE SONO MORTI DAVVERO SEI
MILIONI ?**

CASA EDITRICE DELL' AAARGH
Internet
2005

AAARGH

<http://aaargh.com.mx>

<http://vho.org/aaargh>

<http://litek.ws/aaargh>

Indirizzo

aaarghinternational@hotmail.com

Per seguire gli eventi del sito AAARGH, la *Lettera agli Aaarghonauti* (in francese)

elrevisionista@yahoo.com.ar

Le riviste trimestrale dell'AAARGH

<http://geocities.com/ilrestodelsiclo>

Prima pubblicazione : *Auschwitz o della Soluzione finale. Storia di una leggenda.*
Le Rune, 1978.

Tradotto dalla seconda edizione britannica : *Did Six Million Really Die ?* 1974.
Solamente Daniele Scavino e Davide Coero Borga credono che l'autore fuisse americano. E Inglese e scrive sotto pseudonimo.

Seconda edizione, a Genova, 2000 : *Ne sono morti davvero sei milioni? : breve introduzione al revisionismo olocaustico* / Richard Harwood .1a. ed. italiana integrale. Genova : Effepi, 2000 (stampa 2003), 134 p. BNI 2004-10406.

INTRODUZIONE ALLA PRIMA EDIZIONE ITALIANA

Questo fortunato studio di Richard Harwood abbraccia in una felice sintesi la sterminata letteratura riguardante la complessa questione della cosiddetta "Soluzione Finale", che si è preteso di interpretare come sinonimo di piano di sterminio del popolo ebraico.

Con una brillante e stringata argomentazione, condotta sulla base di un obiettivo esame critico delle fonti, Harwood fa crollare il colossale castello di menzogne, che i vincitori della Seconda Guerra Mondiale hanno costruito per meglio annientarci e asservirci.

La perfezione dei sistemi di suggestione, la stupidità delle masse e il pressochè totale controllo dei mezzi di informazione, hanno permesso ai vincitori di far accettare come fatti certi e documentati le più assurde ed infondate menzogne.

Il lettore aperto alla verità, leggendo questo scritto, constaterà sbalordito e turbato che "il mondo libero" non è meno intollerante e terrorista del mondo "non libero", quando si tratta di censurare o di manipolare certe informazioni. E apprenderà così, che non esiste una sola prova, un solo testimone che permettano di verificare l'esistenza delle leggendarie "camere a gas"; e che statistici, anche di parte ebraica, fissano il numero di Ebrei morti durante la Seconda Guerra Mondiale al di sotto del mezzo milione. Indicano cioè cifre, che nel bilancio tragico di una guerra come quella del 1939-45, non autorizzano a parlare di un piano di sterminio del popolo ebraico né quindi di campi di sterminio.

Al termine della rigorosa disamina, l'Autore giunge legittimamente alla conclusione che i Lager tedeschi nel e del periodo bellico altro non erano che luoghi destinati all'internamento di cittadini di un paese nemico (il 5 settembre 1939, l'ebraismo internazionale aveva infatti dichiarato ufficialmente guerra al III Reich, per bocca del suo massimo rappresentante Chaim Weitzmann, ponendo così agli Ebrei nella condizione appunto di cittadini di un paese nemico), creati per motivi di sicurezza e attrezzati in modo da permettere l'utilizzazione di una mano d'opera, che rimpiazzava in qualche modo quella tedesca, in sempre crescente misura impiegata al fronte.

Negli ultimi mesi di guerra, in alcuni di questi campi, come per esempio Bergen-Belsen, sia per la carenza di viveri e di medicinali (dovuta alla distruzione del sistema di comunicazioni stradali e ferroviarie, provocata da apocalittici bombardamenti alleati), sia per le epidemie di tifo (provocate dalla caotica ed improvvisa evacuazione dei Lager dell'Est di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa), le condizioni di vita nei Lager peggiorarono e il tasso di mortalità degli internati salì tragicamente.

Ora – a parte il fatto che la II Guerra Mondiale fu una guerra voluta e preparata dagli Ebrei, fu anzi la loro guerra – è più che comprensibile che essi piangano i loro morti; ma non è né giusto né tollerabile che essi, accecati da loro fanatismo razzista, credano di avere il diritto di contraffare la realtà storica dei fatti e favoleggino di camere a gas e di piani di sterminio e moltiplichino per dieci o per venti le loro effettive perdite per trarne immensi vantaggi finanziari e politici.

Non è giusto né tollerabile, perché ciò significa non solo misconoscere, ma anche e soprattutto, offendere – ignorandoli – gli immani e autentici lutti e le inerrabili sofferenze dei popoli europei di razza ariana.

I quali non sono poi, tutto sommato, così stupidi come taluni credono; e, alla lunga, neanche tanto pazienti.

NOTA EDITORIALE

Ad memoria del cam. Armando Arena, che, ancor alla vigilia della sua tragica scomparsa, questa edizione sostenne.

Ristretta è la cerchia di coloro che hanno voluto e saputo resistere sia alla lusinghe dell'opportunità, sia al terrorismo delle istituzioni antifasciste, sia alle suggestioni della propaganda del nemico stravincente. Ma è tempo ormai che la massa del pubblico cominci a capire la natura e la funzione di tale propaganda.

La nostra casa editrice, che già fece conoscere agli Italiani Paul Rassinier, presentando ora questo studio di Richard Harwood, scrittore e docente di storia politica e diplomatica della Seconda Guerra Mondiale presso l'Università di Londra, prosegue nella sua opera di demistificazione e illuminazione.

Non è un compito facile: la storia ce lo insegna.

Senza voler andare troppo lontano e ricordare le leggende di orrori create prima e durante la rivoluzione francese per aizzare le plebi contro l'aristocrazia, o i liberali contro Napoleone diffusi dall'Inghilterra all'epoca della lotta ventennale, basterebbe rifarci alla propaganda antitedesca al tempo della Prima Guerra Mondiale per capire come sia facile rendere credibili le più assurde menzogne. Allora le masse sciocche credettero a lungo ai bambini belgi con le mani mozzate, ai bagni di sangue del Kronprinz, ai delitti ordinati da Hindenburg, alla fabbricazione di sapone con i corpi dei soldati caduti, ecc.

Ora, il problema che oggi si pone è di sapere quanto tempo occorra, questa volta, perché la verità confonda i mercanti di menzogna e faccia finalmente oper di giustizia. Le difficoltà di quest'opera di demistificazione sorgono da una realtà inquietante.

La leggenda-tabù dello sterminio di Sei Milioni di Ebrei ha infatti la funzione di velare e "legittimare" i misfatti e le pretese di dominio di certo temutissimo sionismo, che in sempre crescente misura è in grado di condizionare in modo più o meno diretto, più o meno occulto gli organi di informazione e di controllo. (Chè, se così non fosse, non si capirebbe quale sia il meccanismo che ha sempre impedito alla "coscienza universale" di ricordare il preteso sterminio di 300.000 Zingari ad Auschwitz, i quali dovrebbero dunque aver subito una perdita di vite umane in proporzione superiore a quella, propagandata, degli Ebrei.)

A conferma di questa realtà per noi umiliante e provocatoria, sottoponiamo al lettore due notizie recenti (le quali ci hanno stimolato a preparare questa edizione italiana).

La prima riguarda un recente filmone televisivo americano, della durata complessiva di nove ore, che ripropone come verità storica la leggenda di

Auschwitz, ignorando farisaicamente le recenti autorevoli demistificazioni della leggenda dei campi di "sterminio" e delle "camere a gas".

Questo filmone, il cui titolo è Olocausto, comparirà nel prossimo autunno anche sui teleschermi europei. La manipolazione in Olocausto è così evidente e per gli effetti di suggestione così grossolani, che perfino noti studiosi ebrei hanno preso posizione contro questo film, definendolo "infame e falso" e "probabilmente anche controproducente".

La seconda notizia l'abbiamo trovata nel *Chicago Sun Times* del 25 ottobre 1977, che una persona amica credette opportuno sottoporre alla nostra attenzione. A pag. 27 del giornale citato, un lungo articolo riferisce particolareggiatamente di una conferenza tenutasi il 23 ottobre 1977 presso la Northwestern University di Chicago sul tema "Il popolo ebreo nel periodo successivo allo sterminio".

Tra i partecipanti spiccavano i nomi dei professori Yehuda Bauer e Moshe David dell'Istituto di Ebraismo Contemporaneo della Hebrew University e del Dr. Victor Rosenblum della Northwestern University.

Sconcertanti le dichiarazioni di questi professori. Davis e Bauer si dissero preoccupati per il fatto che il senso di colpa di fronte allo sterminio di 6 milioni di Ebrei si sta affievolendo, anche a causa di opere storiche che contestano la veridicità e la autenticità di tutti quei documenti che dovrebbero provare lo sterminio sistematico (soluzione finale) degli Ebrei.

Davis disse testualmente:

"Non si può fare affidamento sulla memoria, che non il tempo si affievolisce. Lo sterminio di 6 milioni di Ebrei deve diventare una convinzione. Deve essere inserito nei programmi scolastici di tutti i paesi della civilizzazione occidentale. Bisogna agire sulla memoria collettiva. Questo è un lavoro difficilissimo. Deve diventare un riflesso...".

Tali due notizie ci mettono brutalmente di fronte alla realtà della guerra psicologica e della persuasione occulta, fenomeni questi intanto pericolosi e insopportabili in quanto determinati in ultima analisi da forze estranee Schrenck-Notzing, *Il lavaggio del Carattere*, ed. Il Borghese, Milano).

Tuttavia, la situazione di coloro che si battono per la verità è, sì, difficile – quando non anche pericolosa – ma non disperata.

In questi ultimi anni si sono infatti moltiplicati i casi di scienziati, quali per esempio l'americano Arthur R. Butz e l'inglese Irving, che con opere rigorosamente scientifiche, ancorchè sistematicamente ignorate, hanno dimostrato quanto meno la non scientificità delle note leggende di orrori nazisti.

Questo ci sprona e ci riconforta, perché siamo convinti che la buia notte che da 33 anni grava sul mondo detto libero, può essere fugata solo dal trionfo della verità.

Ed è per essa che noi ci battiamo: perché il mondo l'aspetta, perché i nostri MORTI lo esigono.

Questo sia ricordato ai nostri amici.

Ai sionisti, quelli cattivi (perché pare esistano anche quelli buoni), vogliamo far giungere un ammonimento, citando uno scritto di Benito Mussolini, apparso su *Il Popolo d'Italia* del 31 dicembre 1936. Ecco:

"La gente distratta o che finge d'esserlo, si domanda come fa a nascere l'antisemitismo (...) La risposta è semplicissima: l'antisemitismo è inevitabile laddove il semitismo esagera con la sua esibizione, la sua invadenza e quindi la

sua prepotenza. (...) L'annunciatore e il giustificatore dell'antisemitismo è sempre dunque uno solo: l'ebreo. Quando esagera e lo fa sovente."

Questo fortunato studio di Richard Harwood abbraccia in una felice sintesi la sterminata letteratura riguardante la complessa questione della cosiddetta Soluzione Finale, che si è preteso di interpretare come sinonimo di piano di sterminio del popolo ebraico.

Con una brillante e stringata argomentazione, condotta sulla base di un obiettivo esame critico delle fonti, Harwood fa crollare il colossale castello di menzogne, che i vincitori della Seconda Guerra Mondiale hanno costruito per meglio annientarci e asservirci.

La perfezione dei sistemi di suggestione, la stupidità delle masse e il pressochè totale controllo dei mezzi di informazione hanno permesso ai vincitori di far accettare come fatti certi e documentati le più assurde e infondate menzogne.

Il lettore aperto alla verità, leggendo questo scritto, constaterà sbalordito e turbato che "il mondo libero" non è meno intollerante e terrorista del mondo "non libero", quando si tratta di censurare o di manipolare certe informazioni. E apprenderà così, che non esiste una sola prova, un solo testimone che permettano di verificare l'esistenza delle leggendarie "camere a gas"; e che statistici, anche di parte ebraica, fissano il numero di Ebrei morti durante la Seconda Guerra Mondiale al di sotto del mezzo milione. Indicano cioè cifre che, nel bilancio tragico di una guerra come quella del 1939-45, non autorizzano a parlare di un piano di sterminio del popolo ebraico né quindi di campi di sterminio.

Al termine della sua rigorosa disamina, l'Autore giunge legittimamente alla conclusione che i Lager tedeschi nel e del periodo bellico altro non erano che luoghi destinati all'internamento di cittadini di un paese nemico (il 5 settembre 1939, l'ebraismo internazionale aveva infatti dichiarato ufficialmente guerra al III Reich, per bocca del suo massimo rappresentante Chaim Weitzmann, ponendo così gli Ebrei nella condizione appunto di cittadini di un paese nemico), creati per motivi di sicurezza e attrezzati in modo da permettere l'utilizzazione di una mano d'opera, che rimpiazza in qualche modo quella tedesca, in sempre crescente misura impiegata al fronte.

Negli ultimi mesi di guerra, in alcuni di questi campi, come per esempio Bergen-Belsen, sia per la carenza di viveri e di medicinali (dovuta alla distruzione del sistema di comunicazioni stradali e ferroviarie provoca da apocalittici bombardamenti alleati), sia per le epidemie di tifo (provocate dalla caotica ed improvvisata evacuazione dei Lager dell'Est di fronte all'avanzata dell'Armata Rossa), le condizioni di vita nei Lager peggiorarono e il tasso di mortalità degli internati salì tragicamente.

Ora – a parte il fatto che la II Guerra Mondiale fu una guerra voluta e preparata dagli Ebrei, fu anzi la loro guerra – è più che comprensibile che essi piangano i loro morti; ma non è né giusto né tollerabile che essi, accecati dal loro fanatismo razzista, credano di avere il diritto di contraffare la realtà storica dei fatti e favoleggino di camere a gas e di piano di sterminio e moltiplichino per dieci o per venti le loro effettive perdite per trarne immensi vantaggi finanziari e politici.

Non è giusto né tollerabile, perché ciò significa non solo misconoscere, ma, anche e soprattutto, offendere – ingnorandoli – gli immani e autentici lutti e le inenarrabili sofferenze dei popoli europei di razza ariana.

I quali non sono poi, tutto sommato, così stupidi come taluni credono; e, alla lunga, neanche tanto pazienti.

Berlino, 30 aprile 1978
Prof. Dr. A. D. Monaco

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE EFFEPI

Alcuni ritengono quest'opera alquanto datata e talvolta imperfetta. Consapevoli di questi giudizi abbiamo riflettuto a lungo sull'opportunità di riproporla al lettore italiano.

La decisione, com'è facile arguire, è stata favorevole alla pubblicazione. Alcune sbavature non inficiano un lavoro, come quello di Harwood, apprezzabile per mille altre ragioni. Si tratta, infatti, di un'opera estremamente leggibile, sintetica, che affronta, con spirito vivace e polemico, il tema dell'olocausto e le sue molteplici implicazioni. Oggi esistono, innegabilmente, molti studi più accurati sul piano delle fonti e più aggiornati.

Come non pensare, per rimanere in Italia, alle opere di [Carlo Mattogno](#), impeccabili e scientificamente ineccepibili, o ai contributi estremamente interessanti forniti dall'ing. Deana o agli scritti di [Cesare Saletta](#), coinvolgenti e pervasi da una graffiante vena polemica mai disgiunta da una cultura a tutta prova?

Il merito di Harwood è stato, ed è, quello di aver saputo offrire un quadro d'insieme, una panoramica a 360 gradi del pianeta Revisionismo. Abbiamo ritenuto utile inserire, in apertura, i giudizi di alcuni studiosi su questa breve esposizione ed in chiusura una serie di rilievi, talvolta motivati, spesso pretestuosi, mossi da storici sterminazionisti; alcuni commenti di Faurisson, Irving e Weber completano il quadro. [omessi] Dobbiamo questo contributo allo sforzo e alla competenza di Ahmed Rami, scrittore, giornalista e fondatore di Radio Islam, che pubblicamente ringraziamo. La presente edizione comprende alcuni brani che, inspiegatamente, erano stati omessi nella precedente versione italiana. Per concludere ci scusiamo con i lettori per aver omesso alcune illustrazioni citate nel testo, la qualità, non eccelsa, del materiale non ci ha lasciato alternative.

L'EDITORE (EFFEPI)

<http://www.ffmpegedizioni.com/pref-harwood.htm>

INTRODUZIONE DELL'AUTORE

L'Autore pensa di avere raggiunto nei capitoli che seguono le prove inconfutabili che il fatto di pretendere che durante la seconda guerra mondiale siano morti sei milioni di Ebrei, vittime di un piano tedesco di sterminio, costituisca un'accusa assolutamente priva di fondamento. A questa conclusione, oggi certo molto scomoda, l'Autore è giunto, attraverso una ricerca condotta senza pregiudizi, partendo sia dalla considerazione che un numero di perdite così rilevante poteva certo giustificare qualche dubbio, sia dalla constatazione che da questi presunti crimini furono tratti enormi vantaggi politici. Dopo un attento studio del problema, sono oggi pienamente convinto, senza ombra di dubbio, che lo sterminio di sei milioni di Ebrei, non solo è una esagerazione, ma è una esagerazione della propaganda del dopoguerra. In realtà la propaganda basata su leggende di atrocità non è una novità. La si ritrova in ogni conflitto del XX secolo ed è certo che questo fenomeno si ripeterà anche in avvenire. Durante la Prima Guerra Mondiale si arrivò ad accusare i Tedeschi di mangiare i bambini belgi e di divertirsi a scagliarli in aria per poi infilzarli con la baionetta.

Gli Inglesi affermarono ugualmente che le truppe tedesche avevano creato una "fabbrica per lo sfruttamento di cadaveri" dove facevano bollire i corpi dei loro caduti per ricavarne glicerina e altre sostanze. Un'offesa all'onore dell'armata imperiale! Dopo la guerra, tuttavia, gli Inglesi ritrattarono. Con una dichiarazione alla House of Commons (camera dei deputati) il ministro degli esteri inglese si scusò pubblicamente per l'offesa all'onore della Germania, ammettendo che si era trattato di propaganda di guerra. Dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale non è stata fatta alcuna ammissione del genere. In realtà, invece di attenuarsi, con il trascorrere degli anni, la propaganda basata sulle atrocità commesse durante l'occupazione e soprattutto sul trattamento riservato agli Ebrei non ha fatto che aumentare in virulenza, perfezionando sempre più il suo catalogo di orrori. Edizioni economiche la cui lettura fa rabbrivire, con illustrazioni raccapriccianti, continuano ad essere pubblicate e ingigantiscono sempre più le favole sui campi di concentramento, spiegando che in essi furono uccisi non meno di sei milioni di Ebrei. Nelle pagine che seguono questa pretesa si rivelerà essere nient'altro che una colossale menzogna e la più grossa manipolazione di tutti i tempi. Si tenterà di rispondere a una importante domanda: da cosa dipende il fatto che i racconti di orrori della Seconda Guerra Mondiale abbiano avuto un diverso sviluppo rispetto a quelli della Prima Guerra Mondiale? Perché i racconti di orrori della Prima Guerra Mondiale vennero ritrattati, mentre quelli della Seconda Guerra Mondiale continuano a essere ripetuti, oggi più di ieri? È possibile che la storia dei Sei Milioni di Ebrei abbia un fine politico? o sia addirittura una forma di ricatto politico? Al popolo ebraico una tale menzogna offre vantaggi incalcolabili. Ogni razza, ogni popolo ha sofferto la sua parte di dolori durante la Seconda Guerra Mondiale, ma nessuno li ha sfruttati con tale successo, ricavandone un così grande vantaggio. Le presunte dimensioni della loro persecuzione fecero rapidamente aumentare le simpatie per la causa della fondazione di uno stato nazionale ebraico, così a lungo sospirato dagli Ebrei. Il governo britannico, che pure l'aveva dichiarata illegale, fece ben poco dopo la guerra, per impedire l'emigrazione degli Ebrei in

Palestina, e non durò molto che i sionisti sottrassero la Palestina al controllo britannico e fondarono il loro stato di Israele. Merita attenta considerazione il fatto che il popolo ebraico sia uscito dalla Seconda Guerra Mondiale come una minoranza trionfante. Il Dr. Max Nussbaum, già rabbino capo di Berlino, dichiarò l'11 aprile 1953: "La posizione che il popolo ebreo oggi occupa nel mondo nonostante le gravi perdite sofferte è dieci volte più forte di quanto non lo fosse vent'anni fa." Avrebbe dovuto aggiungere, per onestà, che questa potenza è stata raggiunta grazie ai finanziamenti ottenuti speculando sul presunto massacro di sei milioni di Ebrei. Si tratta senza dubbio della più redditizia simulazione di ogni tempo. Il governo di Bonn ha già sborsato a titolo di riparazione l'incredibile somma di 36 miliardi di marchi, principalmente allo Stato di Israele (che al tempo della Seconda Guerra Mondiale ancora non esisteva), come anche individualmente ad Ebrei, che avevano preteso un indennizzo.

Umiliazione del sentimento nazionale

Ma, per ciò che riguarda il ricatto politico, la pretesa che sei milioni di Ebrei sarebbero morti durante la Seconda Guerra Mondiale, ha per il popolo britannico e gli altri popoli europei delle implicazioni di portata ben più vasta di quanto non siano grandi i vantaggi che ne ha saputo trarre il popolo ebraico. E qui si viene al punto centrale della questione. Perché questa colossale menzogna? Qual è il suo fine? In primo luogo essa viene utilizzata senza scrupoli per scoraggiare ogni forma di patriottismo e di nazionalismo. Qualora il popolo britannico o qualsiasi altro popolo europeo tentassero di comportarsi patriotticamente o di difendere la loro integrità nazionale, in un'epoca in cui la semplice sopravvivenza degli stati nazionali è in pericolo, simili tentativi verrebbero bollati come neonazisti: il nazismo, infatti, era anche nazionalismo e noi tutti sappiamo che cosa accadde allora: sei milioni di Ebrei furono sterminati! Fintantoché durerà questa leggenda, tutti i popoli ne resteranno schiavi. La necessità della tolleranza internazionale e della reciproca comprensione ci verrà inculcata dall'ONU, fino a quando la stessa nazionalità, unica garante della libertà e dell'indipendenza, sarà scomparsa. Un esempio classico dell'impiego dei Sei Milioni come arma antinazionale si trova nel libro di Manvell e Frankl "*The incomparable Crime*" (Londra 1967), che tratta del "genocidio nel ventesimo secolo". Tutti gli Inglesi, che sono fieri di essere Inglesi, saranno un poco sorpresi dal malevolo attacco all'Impero Britannico, contenuto in questo libro. Gli Autori citano Pandit Nehru, che scrisse ciò che segue, quando si trovava in una prigione inglese in India: "Da quando Hitler è uscito dall'oscurità ed è diventato Fuhrer della Germania, abbiamo inteso parlare molto di razzismo e della teoria nazista dell'*Herrenvolk*... Ma noi in India conosciamo il razzismo, sotto tutte le forme, dall'inizio della dominazione britannica. Alla base di questa dominazione stava l'ideologia dell'*Herrenvolk* e della razza superiore... L'India come nazione e gli Indiani come individui dovettero subire affronti, umiliazioni e disprezzo. Ci fu raccontato che gl'Inglesi erano una razza imperiale, che possedeva il diritto, per grazia di Dio, di governarci e di tenerci sotto la loro dipendenza. Se noi protestavamo, ci ricordavano le " qualità della tigre di razza imperiale ". Gli autori ebrei Manvell e Frankl ce lo dicono molto chiaramente, quando scrivono: "Le razze bianche

d'Europa e d'America si sono considerate per secoli come *Herrenvolk*. Il XX secolo, il secolo di Auschwitz, ha compiuto il primo passo verso il riconoscimento di una associazione plurirazziale" (ibid., pag. 14) .

Il problema razziale

Il fine di questa diatriba, con il tema insidioso de "l'associazione plurirazziale", non potrebbe essere più chiaro. L'accusa di sterminio dei Sei Milioni viene dunque usata non solamente per distruggere il principio di nazionalità e l'orgoglio nazionale, ma minaccia anche la sopravvivenza della razza medesima. Questa accusa viene lanciata sopra le nostre teste un po' come nel medioevo la minaccia del fuoco eterno e di dannazione. Molti paesi anglosassoni, particolarmente la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, sono esposti oggi alla più grave minaccia di tutta la loro storia: la minaccia delle razze straniere che si trovano nel loro seno. Se in Gran Bretagna non si farà niente per arrestare l'immigrazione e l'assimilazione degli Africani e degli Asiatici nel nostro paese, noi dovremo subire in un futuro prossimo non solo un sanguinoso conflitto razziale, ma anche l'imbastardimento e la distruzione biologica del popolo britannico, così come esso si presenta dalla venuta dei Sassoni. In una parola, noi rischiamo la perdita irreparabile della nostra cultura europea e della nostra eredità razziale. Ma che cosa succede, quando qualcuno osa parlare del problema razziale, delle sue implicazioni biologiche e politiche? Gli si applica il marchio d'infamia della creatura più abominevole: un razzista. E come tutti sanno: razzismo = nazismo, è evidente! I nazisti hanno assassinato (in ogni caso, questo è ciò che ci raccontano) Sei Milioni di Ebrei in nome del razzismo, dunque deve trattarsi di una cosa molto cattiva. Quando Enoch Powell in uno dei suoi primi discorsi attirò l'attenzione sul pericolo rappresentato dall'immigrazione in Gran Bretagna di gente di colore, un eminente socialista per farlo tacere evocò lo spettro di Dachau e di Auschwitz. In questo modo si scoraggia con successo ogni discussione sensata dei problemi razziali e dei provvedimenti da prendere per conservare l'integrità razziale. Non si può non ammirare il rigore con cui gli Ebrei sono riusciti nel corso di molti secoli a conservare la loro razza e con cui continuano a farlo ancora oggi. Essi vengono aiutati considerevolmente dalla storia dei Sei Milioni che ha esaltato, come in un mito religioso, la necessità di una più grande solidarietà razziale ebraica. Sfortunatamente essa ha avuto un effetto totalmente contrario per tutti gli altri popoli, impotenti nella lotta per la difesa della loro propria razza. Le pagine che seguono non hanno altro scopo che quello di dire la verità. L'Americano Harry Elmer Barnes, noto storico, scrisse un giorno: "cercare di studiare con competenza, obiettività e veridicità la questione dello sterminio... è sicuramente nell'ora attuale l'impresa più rischiosa per uno storico o per un demografo". Intraprendendo questa impresa pericolosa, spero di contribuire in una certa misura, non solamente alla ricerca della verità storica, ma anche alla liberazione dal peso di una menzogna, per poter affrontare senza complessi i pericoli che minacciano noi tutti.

Richard E. Harwood

LA POLITICA TEDESCA NEI CONFRONTI DEGLI EBREI PRIMA DELLA GUERRA

La Germania di Adolf Hitler considerò, a torto o a ragione, gli Ebrei come un elemento perfido ed avaro, estraneo alla comunità nazionale e come un fattore di decadenza e di decomposizione della vita culturale tedesca. La loro influenza era considerata come estremamente nociva da quando essi, durante la Repubblica di Weimar, avevano raggiunto una posizione di considerevole potenza specialmente nell'amministrazione della giustizia, nel settore finanziario e in quello della stampa, nella radio, nel cinema, nel teatro, benché essi rappresentassero solo il 5 % circa dell'intera popolazione. Il fatto poi che Karl Marx fosse ebreo e che Ebrei come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht avessero avuto una parte determinante nei movimenti rivoluzionari in Germania, contribuì a convincere i Nazionalsocialisti delle tendenze internazionaliste del popolo ebraico. Qui non vogliamo discutere, se questo atteggiamento nei confronti degli Ebrei sia stato giusto o ingiusto, o se giuste o ingiuste siano state le misure legislative antiebraiche. Noi vogliamo semplicemente mostrare che i Nazionalsocialisti, convinti com'erano dell'influenza nefasta degli Ebrei, considerarono che la soluzione di questo problema fosse di eliminare l'influsso degli Ebrei sul popolo tedesco, adottando idonee misure legislative, e di incoraggiare la loro totale emigrazione. Nel 1939 la maggior parte degli Ebrei tedeschi era già emigrata, ed essi avevano potuto portare con sé una parte cospicua del loro patrimonio. Mai, in nessun momento della sua storia, la Germania nazista ha tentato una politica di sterminio nei loro confronti.

Gli Ebrei hanno chiamato "sterminio" l'emigrazione

Occorre tuttavia rilevare che certi Ebrei si affrettarono a far passare questo diverso trattamento, a cui il loro popolo fu soggetto, per una politica di sterminio. Il libro di propaganda antitedesca di L. Feuchtwanger ed altri, pubblicato a Parigi nel 1936 con il titolo *"Der Gelbe Fleck" - Die Austrottung von 500.000 Deutsche Juden* (La macchia gialla - Lo sterminio di 500.000 Ebrei tedeschi), ne è un tipico esempio. Sin dalle prime pagine vi si parla di sterminio di Ebrei; benché questo sterminio non sia basato su alcun fatto: l'emigrazione pura e semplice viene considerata come eliminazione fisica degli Ebrei tedeschi. In questo modo, i campi di concentramento nazisti vengono fatti passare per possibili impianti per il genocidio, e si fa esplicito riferimento ai cento Ebrei che nel 1936 si trovavano ancora a Dachau, 60 dei quali erano internati sin dal 1933. Un ulteriore esempio è stato il libro a sensazione del comunista ebreo-tedesco Hans Beimler, *"4 Wochen in der Hand von Hitler Hollenhanden" - Das Nazi-Morder lager von Dachau* (4 Settimane in Mano dei Cerberi di Hitler - Il Campo di Sterminio Nazista di Dachau), pubblicato a New York agli inizi del 1933. Internato a causa delle sue relazioni con ambienti marxisti, l'Autore affermava che Dachau fosse un campo di sterminio, ma, secondo quanto da lui stesso dichiarato, egli fu rilasciato dopo tre mesi di internamento. La Repubblica Democratica Tedesca (la Repubblica di Pankow)

conferisce oggi un Ordine Hans Beimler per fedeltà alla causa comunista (Hans Beimler- Orden fur Treue Kommunistische Dienste). Il fatto che una siffatta propaganda cominciasse ad essere diffusa già nei primi anni del "III Reich" da persone prevenute per motivi ideologici o razziali, dovrebbe indurre qualsiasi osservatore neutrale ad un'estrema diffidenza nei confronti di simili storie risalenti al periodo bellico. L'incoraggiamento dell'emigrazione ebraica non dovrebbe essere confuso con lo scopo a cui servivano i campi di concentramento nella Germania di prima della guerra. Questi infatti servivano per internare oppositori politici, principalmente liberali, socialisti e comunisti di ogni colore tra i quali erano anche alcuni Ebrei, come H. Beimler. Se confrontato con i milioni di uomini, ridotti a quel tempo in schiavitù nell'Unione Sovietica, il numero degli internati nei campi di concentramento fu sempre assai limitato. Reitlinger ammette che tra il 1934 ed il 1938 questa cifra ha raramente superato, in tutto il territorio del Reich, le 20.000 unità, e che il numero degli internati Ebrei non raggiunse mai le 3.000 unità (*The SS: Alibi of a Nation*, Londra 1956, pag. 253).

La Politica Sionista

Le vedute dei Nazionalsocialisti sulla emigrazione ebraica non si limitavano alla politica dell'espulsione, ma venivano elaborate seguendo le formule del sionismo moderno. Theodor Herz, fondatore del sionismo del XX secolo, aveva previsto in un primo tempo, nella sua opera "*Der Jüdische Staat*" (Lo stato ebraico) come possibile patria per gli Ebrei l'isola di Madagascar. Questa possibilità fu attentamente studiata anche dai Nazionalsocialisti: rappresentò anzi uno dei punti fondamentali del Programma del Partito Nazionalsocialista prima del 1933, che era stato pubblicato in brossura. Questo significa che la ricostituzione dello stato ebraico in Palestina era considerata molto meno accettabile, poiché ne sarebbero nate una guerra senza fine ed una lacerazione del mondo arabo, ciò che, a partire dal 1948, è effettivamente avvenuto. I primi a proporre l'emigrazione degli Ebrei nel Madagascar non furono i Tedeschi, ma il governo polacco, che aveva preso in considerazione questo progetto per la sua popolazione ebraica e aveva inviato Michael Lepecki nel Madagascar, insieme con rappresentanti ebrei, per studiare sul posto il problema. Le prime proposte dei Nazionalsocialisti per la Soluzione Madagascar furono avanzate nel 1938, in collegamento con il progetto Schacht. Su consiglio di Goring, Hitler acconsentì ad inviare il presidente della Reichsbank, Dr. Hjalmar Schacht, a Londra per trattare con il rappresentante di parte ebraica Lord Bearsted e Mr. Ruhlee di New York (cfr. Reitlinger, "*The Final Solution*", Londra 1955, pag. 20; ed. ital. *La Soluzione Finale*, Milano 1962, pag. 36). Il progetto consisteva nel congelare i beni degli Ebrei tedeschi, come fondo di garanzia per un prestito internazionale, che avrebbe reso possibile il finanziamento della emigrazione ebraica in Palestina.

Schacht informò Hitler su queste trattative a Berchtesgaden, il 2 gennaio 1939. Il progetto che andò a vuoto, perché gli Inglesi non approvarono le condizioni di finanziamento, fu spiegato per la prima volta il 12 novembre 1938, in una conferenza convocata da Goring. Questi dichiarò anche che Hitler aveva preso in considerazione la proposta di un insediamento ebraico sull'isola di Madagascar (ibid., pag. 37). Più tardi, nel dicembre dello stesso anno, il

ministro degli esteri francese Georges Bonnet raccontò a Ribbentrop, che anche il suo governo progetta contemplava l'emigrazione di 10.000 Ebrei sull'isola di Madagascar. Prima del Progetto Palestina di Schacht, dell'anno 1938, avevano avuto luogo, già a cominciare dal 1935, diverse trattative e numerosi tentativi per rendere possibile l'emigrazione ebraica in altri paesi europei. Questi sforzi sfociarono nella Conferenza di Evian (luglio 1938); tuttavia nel 1939 prevalse il progetto dell'insediamento degli Ebrei sull'isola di Madagascar. Tanto è vero che Helmut Wohltat, del Ministero degli Affari Esteri germanico, condusse, fino all'aprile 1939, delle trattative a Londra per un insediamento ebraico in Rodesia e nella Guinea britannica; ma il 24 gennaio 1939 Goring scriveva al ministro degli interni Frick, ordinandogli la fondazione di un Ufficio Centrale di Emigrazione (Auswanderungsbüro) per Ebrei e affidando a Heydrich, capo dell'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt), l'incarico di risolvere il problema ebraico " per mezzo dell'emigrazione e dell'evacuazione"; e da allora il progetto Madagascar venne seriamente esaminato. Gli sforzi costanti del governo tedesco per assicurare l'allontanamento degli Ebrei dal "Reich" germanico culminarono con l'emigrazione di 400.000 dei 600.000 Ebrei tedeschi, più altri 410.000 Ebrei dell'Austria e della Cecoslovacchia (la quasi totalità della popolazione ebraica di questi paesi). Questa operazione venne condotta dagli "Uffici per l'Emigrazione Ebraica" di Berlino, Vienna e Praga, istituiti da Adolf Eichmann, capo dell'"Ufficio per lo Studio della Questione Ebraica" della "Gestapo". Eichmann giunse finanche ad organizzare in Austria dei "Campo di Addestramento", dove giovani Ebrei potevano essere iniziati ai lavori agricoli, prima di essere introdotti clandestinamente in Palestina (Manvell e Fankl, "*SS und Gestapo*", pag. 6). Se Hitler avesse avuto anche la più piccola intenzione di sterminare gli Ebrei, non si capirebbe perché avrebbe permesso che più di 800.000 Ebrei lasciassero la Germania con quasi tutti i loro beni; e ancora meno comprensibile sarebbe la presa in esame del progetto Madagascar. Ma c'è di più: vedremo che la politica di emigrazione fu presa in considerazione fino a guerra inoltrata, e segnatamente il progetto Madagascar, che fu oggetto di discussione di Eichmann con esperti del "Ministero Francese delle Colonie", nel 1940, dopo che la sconfitta della Francia permetteva di prospettare la possibilità della consegna di questa colonia da parte della Francia.

II LA POLITICA TEDESCA NEI CONFRONTI DEGLI EBREI DOPO LO SCOPPIO DELLA GUERRA

Con l'avvicinarsi della guerra, la posizione degli Ebrei cambiò in modo radicale. Non è molto noto che l'Ebraismo mondiale si dichiarò, nella Seconda Guerra Mondiale, parte belligerante, e che pertanto i Tedeschi avevano il diritto, sulla base di leggi internazionali, di internare gli Ebrei in quanto potenza belligerante nemica. Il 5 settembre 1939, Chaim Weitzmann, Presidente dell'Organizzazione Sionista (1920) e dell'Agenzia Ebraica (1929), il quale divenne, più tardi, il primo presidente della Repubblica di Israele, aveva dichiarato guerra alla Germania in nome di tutti gli Ebrei del mondo, precisando " che gli Ebrei sono a fianco della Gran Bretagna e combatteranno a fianco delle democrazie... L'Agenzia Ebraica è pronta a prendere misure immediate per utilizzare la mano d'opera ebraica, la competenza tecnica e le risorse ebraiche, ecc. " (*Jewish Chronicle*, 8 settembre 1939).

Internamento di stranieri, cittadini di un paese nemico

I dirigenti delle organizzazioni ebraiche avevano dunque dichiarato che tutti gli Ebrei entravano in guerra contro la Germania, e per conseguenza Himmler e Heydrich avrebbero dovuto, un giorno o l'altro, iniziare la politica di internamento. Occorre far notare che, prima che tali misure di sicurezza venissero applicate nei confronti degli Ebrei europei, gli Stati Uniti ed il Canada avevano già internato tutti i cittadini giapponesi e gli Americani con ascendenza giapponese. E tuttavia riguardo ai Giapponesi d'America non esistevano prove di tradimento come quelle fornite da Weitzmann. Anche gli Inglesi avevano internato durante la guerra dei Boeri, tutte le donne e i bambini boeri, che morirono a migliaia; eppure mai gli Inglesi furono accusati di aver intenzionalmente eliminato i Boeri. Dal punto di vista tedesco, l'internamento degli Ebrei nei paesi occupati serviva a due scopi fondamentali: prevenire le agitazioni e la sovversione. L'11 ottobre 1942, Himmler aveva informato Mussolini che la politica tedesca nei confronti degli Ebrei si era mutata durante la guerra per motivi di sicurezza militare. Egli deplorava che migliaia di Ebrei conducessero guerriglia partigiana nei territori occupati, partecipando ad attività di spionaggio e di sabotaggio. Tale constatazione fu del resto confermata da una relazione ufficiale sovietica, consegnata a Raymond Arthur Davies, secondo la quale non meno di 35.000 Ebrei europei conducevano guerriglia partigiana agli ordini di Tito. Come conseguenza di ciò gli Ebrei dovettero essere trasportati in zone dove la loro libertà di movimento sarebbe stata limitata e in campi di prigionia in Germania e, dopo il marzo 1941, nel Governatorato Generale di Polonia. Con il proseguimento della guerra si sviluppò la tendenza ad utilizzare a vantaggio dell'industria bellica la mano d'opera degli Ebrei internati. La questione dell'utilizzazione della mano d'opera è molto importante, se vogliamo esaminare il presunto progetto di sterminio degli Ebrei: infatti sarebbe stato insensato e inutile lo spreco di mano d'opera, di tempo e di energia, in una guerra che la Germania combatteva su due fronti e nella quale era in gioco la sua sopravvivenza. È certo che solamente dopo l'attacco alla

Russia l'idea del lavoro forzato finì con il prevalere sui progetti tedeschi di una emigrazione ebraica.

Il processo verbale di una conversazione tra Hitler e il Reggente dell'Ungheria Horthy, del 17 aprile 1943, rivela che il Fuehrer domandò personalmente a Horthy di concedergli 100.000 Ebrei ungheresi perché lavorassero per il piano Aerei da caccia (Verfolger-Jäger) della Luftwaffe; e questo in un periodo nel quale i bombardamenti aerei sulla Germania si intensificavano (Reitlinger, *La Soluzione Finale*, cit., pag. 515). Questa conversazione si svolse quando, come si pretende, i Tedeschi avrebbero dovuto aver già iniziato l'eliminazione degli Ebrei; mentre la richiesta di Hitler mostra chiaramente l'urgente necessità di aumentare la mano d'opera.

In relazione a questo programma i campi di concentramento diventarono effettivamente complessi industriali. In ogni Lager, dove erano internati Ebrei e prigionieri di altre nazionalità, sorgevano grandi impianti industriali e fabbriche dell'industria bellica tedesca, come per esempio la fabbrica di caucciù Buna a Bergen-Belsen, la Buna I.G. Farben-Industrie ad Auschwitz, la Siemens á Ravensbrück. In molti casi il lavoro svolto veniva retribuito con speciali biglietti di banca, con i quali gli internati potevano acquistare razioni supplementari negli appositi spacci. I Tedeschi si sforzavano di trarre tutti i vantaggi economici possibili dal sistema dei campi di concentramento, obiettivo che certo non si sarebbe conciliato con quello della eliminazione fisica degli internati. Era compito dell'Ufficio Centrale di Amministrazione Economica delle SS (SS-Wirtschafts- und Verwaltungsamt) diretto da Oswald Pohl, di far sì che i campi di concentramento divenissero centri importanti di produzione industriale.

L'emigrazione fu facilitata anche durante la guerra

E un fatto notevole che i Nazisti, fino a guerra inoltrata, furono sempre favorevoli a una politica di emigrazione ebraica. La caduta della Francia nel 1940 rese possibile al governo tedesco di intraprendere serie trattative con i Francesi, al fine di far emigrare gli Ebrei europei nell'isola di Madagascar. Un memorandum dell'agosto 1942 del segretario di stato Luther, dell'Ufficio per gli Affari Esteri tedesco, ci informa che questi dal luglio al novembre 1940 condusse trattative che vennero però troncate dai Francesi. Una circolare emanata dal dipartimento di Luther, datata 15 agosto 1940, rivela che i particolari di questo progetto tedesco erano stati elaborati da Adolf Eichmann, in quanto essa reca la firma del suo sostituto Dannecker. Eichmann, effettivamente, era stato incaricato, nell'agosto del 1940, di preparare in tutti i particolari un progetto Madagascar, e Dannecker fece delle ricerche sul Madagascar presso il Ministero de2te Colonie Francesi (Reitlinger, *La Soluzione Finale*, cit., pag. 103). Le proposte del 15 agosto 1940 prevedevano perfino che una banca intereuropea dovesse finanziare l'emigrazione di 4 milioni di Ebrei, da attuarsi in più fasi.

Il memorandum di Luther del 1942 prova che Heydrich aveva ottenuto l'approvazione di Himmler per questo piano prima della fine dell'agosto 1942 e che lo aveva sottoposto a Göring. Il progetto ottenne anche l'approvazione di Hitler prima del 17 giugno 1942. Il suo interprete Schmidt, infatti, riferisce a Mussolini l'osservazione di Hitler "che si potrebbe fondare uno Stato di Israele nel Madagascar" (Schmidt, *Hitler's Interpreter*, Londra 1951, pag. 178).

Sebbene i Francesi avessero interrotto nel dicembre del '40 le trattative sul Madagascar, i Tedeschi, secondo quanto ammette lo stesso Poliakov, del Centro di Documentazione Ebraica di Parigi, continuarono tuttavia a studiare questo progetto, di cui Eichmann si occupò dopo il 1941. Proseguendo la guerra, soprattutto dopo l'invasione della Russia, il progetto diventò inattuabile, e il 10 febbraio 1942 il Ministero degli Affari Esteri venne informato che il piano era stato temporaneamente sospeso. Questa comunicazione inviata al Ministero da Rademacher, l'aggiunto di Luther, è di grande importanza, in quanto dimostra che l'espressione "Soluzione Finale" altro non indicava che l'emigrazione degli Ebrei e che la deportazione degli Ebrei nei ghetti orientali e nei campi di concentramento, come Auschwitz, fu solo una soluzione di ripiego. La direttiva dice testualmente: "La guerra contro l'Unione Sovietica ha nel frattempo creato la possibilità di disporre di altri territori per la "Soluzione Finale". Di conseguenza il Fuhrer ha deciso che gli Ebrei siano evacuati non nel Madagascar, ma all'Est. Non è più il caso, quindi, di pensare al Madagascar in rapporto alla "Soluzione Finale"» (Reitlinger, *ibid.*, pag. 104). I particolari di questa evacuazione erano stati discussi un mese prima, alla cosiddetta "Conferenza di Wannsee" a Berlino, come si dirà più avanti.

Reitlinger e Poliakov affermano entrambi, senza fornire le prove, che, poiché il Progetto Madagascar non poté essere portato a compimento, i Tedeschi avrebbero pensato necessariamente allo "sterminio". Tuttavia, un mese dopo, il 7 marzo 1942, Goebbels scrisse una nota favorevole al Progetto Madagascar, visto come la risoluzione definitiva della questione ebraica (Manvell e Frankl, *Dr. Goebbels*, Londra 1960, pag. 165). Acconsentiva, però, a che gli Ebrei, nel frattempo, fossero concentrati nei territori dell'Est. Note successive di Goebbels insistono sull'importanza del trasferimento all'Est, cioè nel Governatorato Generale della Polonia, sottolineando l'importanza del lavoro obbligatorio in queste regioni. Dopo che la politica dell'evacuazione fu introdotta e accettata, l'utilizzazione della mano d'opera ebraica divenne parte essenziale del progetto. Da quanto detto risulta chiaro che l'espressione «Soluzione Finale» veniva riferita al Madagascar e ai territori orientali, e che essa significava soltanto evacuazione degli Ebrei. Perfino più tardi, nel maggio del '44, i Tedeschi erano disposti ad approvare l'evacuazione di un milione di Ebrei. La storia di questa proposta si trova nel libro di Alexander Weissberg (*Die Geschichte von Joel Brand*, Colonia 1956). Alexander Weissberg è un famoso studioso ebreo sovietico, deportato durante la purga staliniana. Weissberg, che durante la guerra visse a Cracovia, sebbene temesse che i Tedeschi lo avrebbero rinchiuso in un campo di concentramento, racconta in questo libro che, con autorizzazione personale di Himmler, Eichmann aveva inviato a Istanbul il presidente della comunità ebraica di Budapest, Joel Brand, che viveva a Budapest, per proporre agli Alleati di permettere in piena guerra la partenza di un milione di Ebrei. Se si dovesse prestar fede ai vari scribacchini che parlano di eliminazione, nel maggio del '44 non sarebbero stati in vita nemmeno un milione di Ebrei. La Gestapo ammetteva che il problema del trasporto avrebbe rappresentato un grave peso per l'impegno militare della Germania, ma si sarebbe potuto risolvere se fossero stati messi a disposizione 10.000 autocarri, da impiegare esclusivamente sul fronte russo. Sfortunatamente non se ne fece nulla, poiché gli Inglesi, pensando che Brand fosse un pericoloso agente nazista, lo imprigionarono al Cairo, mentre la stampa

presentava l'offerta come un volgare trucco nazista. Winston Churchill deplorò invero il trattamento a cui furono sottoposti gli Ebrei ungheresi, sostenendo che a fu il più grande e terribile crimine che mai fu commesso nella storia dell'umanità ; ma spiegò a Chaim Weitzmann che era impossibile accettare l'offerta di Brand, perchè sarebbe stato un tradimento nei confronti dei suoi alleati russi. Sebbene il progetto non sia giunto a buon fine, esso mostra molto chiaramente che nessuno che voglia attuare una supposta "eliminazione totale" permetterebbe mai l'emigrazione di un milione di Ebrei; e mostra anche chiaramente quanta importanza attribuissero i Tedeschi ai loro sforzi militari.

III POPOLAZIONE ED EMIGRAZIONE

Non si posseggono statistiche precise e particolareggiate della popolazione ebraica per alcun paese. Le approssimazioni per i diversi paesi presentano valori troppo differenti. Così non si conosce quanti Ebrei, negli anni tra il 1939 e il 1945, furono evacuati o imprigionati. In generale, tuttavia, da quanto è dato di sapere da statistiche attendibili, specie da quelle che si riferiscono all'emigrazione, si può concludere che neppure una piccolissima parte di sei milioni poté essere eliminata. Innanzi tutto il numero di 6.000.000 non può reggere, solo se si considera il numero della popolazione ebraica europea. Secondo la Chambers Encyclopaedia gli Ebrei che vivevano in Europa prima della guerra erano 6.500.000. Ciò significa che sarebbero stati tutti uccisi. Ma il giornale svizzero neutrale *Baseler Nachrichten*, che utilizza materiale statistico di fonte ebraica, stabilisce chiaramente che, tra il 1933 e il 1945, 1.500.000 Ebrei erano emigrati in Inghilterra, Svezia, Spagna, Portogallo, Australia, Cina, India, Palestina e USA. Questa cifra è con fermata dal giornalista ebreo Bruno Blau, sul giornale ebraico di New York *Aufbau* (13 agosto 1945). Di questi emigranti circa 400.000 giunsero dalla Germania prima del settembre 1939, come viene confermato dall'organo del Congresso Ebraico Mondiale, *Unity in Dispersion* (pag. 377), dove si afferma che "la maggior parte degli Ebrei tedeschi riuscì ad abbandonare la Germania prima che scoppiasse la guerra". Oltre agli

Ebrei del Vecchio Reich, entro il settembre 1939 emigrarono 220.000 dei complessivi 280.000 Ebrei austriaci, mentre a partire dal marzo 1939 l'Istituto per l'Emigrazione Ebraica di Praga conferma l'emigrazione di 260.000 Ebrei dai territori già appartenuti alla Cecoslóvacchia. Complessivamente, pertanto, dopo il settembre 1939 rimasero nei territori del Vecchio Reich, dell'Austria e della Cecoslovacchia 360.000 Ebrei. Dalla Polonia ne erano emigrati, fino a prima della guerra, circa 500.000. Queste cifre significano che il numero degli Ebrei emigrati da altri paesi europei (Francia, Olanda, Italia e paesi dell'Est) ammontava a circa 120.000. L'esodo degli Ebrei, prima e durante la guerra, ridusse il numero degli Ebrei in Europa a circa 5.000.000. Bisogna poi aggiungere gli Ebrei che, dopo il 1939, fuggirono nell'Unione Sovietica e che, in seguito, furono evacuati in zone fuori della portata delle truppe germaniche. Si dimostrerà più avanti che la maggior parte di essi, circa 1.250.000, venivano dalla Polonia. Ma Reitlinger ammette che senza contare gli Ebrei polacchi, 300.000 Ebrei europei giunsero nell'Unione Sovietica tra il 1939 e il 1941. Questo porta il numero degli immigrati Ebrei nell'Unione Sovietica a 1.550.000. Sulla rivista *Colliers'* del 9 giugno 1945, Freiling Foster, in un servizio sugli Ebrei in Russia, scrive che 2.200.000 Ebrei erano riusciti a fuggire nell'Unione Sovietica a partire dal 1939; ma la nostra valutazione, più modesta (1.550.000), è probabilmente più precisa. Pertanto l'entità dell'emigrazione degli Ebrei nell'Unione Sovietica riduce a circa 3.500.000-3.450.000 il numero degli Ebrei presenti nei paesi sotto controllo tedesco. Occorre inoltre sottrarre il numero degli Ebrei che, vivendo in nazioni europee neutrali o alleate, non erano esposti alle conseguenze della guerra. Secondo il World Almanac del 1942 (pag. 594) il numero degli Ebrei in Gibilterra, Inghilterra, Portogallo, Svezia, Svizzera, Irlanda e Turchia ammontava a 413.128.

Tre milioni di Ebrei nell'Europa occupata

La cifra di circa tre milioni di Ebrei nei territori sotto giurisdizione tedesca è precisa nella misura in cui lo permettono le statistiche a nostra disposizione. Se però esaminiamo le statistiche riguardanti la popolazione ebraica che rimase nei territori occupati dalla Germania, otteniamo un numero pressoché identico.

Più della metà degli Ebrei che emigrarono nell'Unione Sovietica dopo il 1939 provenivano dalla Polonia. Si afferma che la guerra con la Polonia fece cadere «altri tre milioni di Ebrei sotto giurisdizione tedesca e che la totalità degli Ebrei polacchi venne a sterminata». Si tratta di un errore grossolano. Secondo il censimento del 1931, gli Ebrei in Polonia erano 2.732.600 (Reitlinger, *La Soluzione Finale*, cit., pag. 52). Reitlinger ammette però che almeno 1.170.000 di essi si trovavano nella zona occupata dai Russi nell'autunno 1939. Di questi, circa 1 milione sarebbero stati evacuati negli Urali e nella Siberia meridionale dopo l'attacco tedesco del giugno 1941 (ibid., pag. 69). Come abbiamo già ricordato, prima della guerra erano emigrati dalla Polonia 500.000 Ebrei. Perfino il giornalista Raymond Arthur Davies, che trascorse la guerra nell'Unione Sovietica, sostiene che negli anni tra il 1939 e il 1941 erano fuggiti in Russia dai territori polacchi occupati dai Tedeschi circa 250.000 Ebrei, che si incontravano in ogni provincia russa (*Odyssey through Hell*, New York 1946). Sottraendo questo numero al numero complessivo di 2.732.000 e tenendo conto dell'incremento demografico, si conclude che alla

fine del 1939 non più di 1.100.000 erano gli Ebrei polacchi che vivevano sotto la dominazione tedesca (*Gutachten des Institutes für Zeitgeschichte*, Monaco 1956, pag. 80). A questi Ebrei polacchi dobbiamo aggiungere i 360.000 Ebrei che rimasero in Germania, Austria, in Boemia Moravia e Slovacchia, dopo la forte emigrazione da questi paesi avvenuta prima della guerra e di cui abbiamo parlato più sopra. Per quanto riguarda i 320.000 Ebrei francesi, il pubblico accusatore di parte francese al processo di Norimberga dichiarò che 120.000 di essi erano stati evacuati. Reitlinger, tuttavia, li valuta ad appena 50.000. In ogni caso gli Ebrei sotto dominazione nazista non arrivarono ai 2.000.000. Evacuazioni dai paesi scandinavi furono limitate, dalla Bulgaria non ce ne furono affatto. Se si aggiunge ancora la popolazione ebraica in Olanda (140.000), Belgio (40.000), Italia (50.000), Jugoslavia (55.000), Ungheria (386.000) e Romania (725.000), si ottiene una cifra totale che non supera di molto i 3.000.000. Questa eccedenza deriva dal fatto che gli ultimi dati sono di prima della guerra e non tengono conto dell'emigrazione (che in questi paesi interessò circa 120.000 Ebrei, v. sopra). Questo doppio esame, pertanto, conferma la cifra approssimativa di 3.000.000 di Ebrei europei che si trovavano nei paesi occupati dall'esercito tedesco.

Evacuazione degli Ebrei russi

Non si conoscono dati precisi sul numero degli Ebrei russi, e ciò facilita e rende possibili incredibili esagerazioni. L'esperto di statistica ebreo Jacob Leszczynski afferma che nei territori che poi saranno occupati dai Tedeschi, ossia nella Russia occidentale, vivevano 2.100.000 Ebrei. Vi erano inoltre circa 260.000 Ebrei che vivevano negli stati baltici (Estonia, Lituania, Lettonia). Secondo i dati del presidente del Consiglio Ebraico-Americano per gli Aiuti alla Russia, Louis Levine, che effettuò dopo la guerra un viaggio di ricognizione attraverso l'Unione Sovietica e quindi pubblicò un rapporto sulla situazione degli Ebrei che là vivevano, la maggior parte di essi era stata evacuata verso Est dopo l'attacco tedesco. Il 30 ottobre 1946 dichiarò a Chicago che "allo scoppio della guerra gli Ebrei furono i primi a essere evacuati dai territori minacciati dagli invasori hitleriani e a essere portati in salvo al di là degli Urali. A questo modo vennero salvati 2.000.000 di Ebrei". Questa cifra viene confermata dal giornalista ebreo David Bergelson, che sul giornale ebraico *Ainikeit* (Unità) di Mosca, il 5 dicembre 1942, scrisse che «a grazie all'evacuazione, la maggioranza (80%) degli Ebrei dell'Ucraina, della Russia bianca, della Lituania e della Lettonia poterono essere salvati prima dell'arrivo dei Tedeschi». Reitlinger concorda con l'esperto ebreo Josef Schechtmann, che ammette che un gran numero di Ebrei furono evacuati, ma dà una valutazione leggermente superiore degli Ebrei russi e baltici rimasti sotto i Tedeschi (650.000-850.00) (Reitlinger, *La Soluzione Finale*, cit., pag. 499). Per quanto riguarda gli Ebrei sovietici che rimasero nei territori occupati dai Tedeschi, si dimostrerà che nel corso della campagna di Russia non ci furono più di 100.000 persone, tra partigiani e commissari bolscevici, che peraltro non erano tutti Ebrei, che furono uccise da unità speciali tedesche per la lotta contro il terrorismo. Bisogna sottolineare a questo riguardo che i partigiani sostengono di aver ucciso nell'Est 500.000 soldati tedeschi, un numero, cioè, cinque volte più alto delle loro perdite.

Sei milioni: un falso secondo fonti svizzere neutrali

È chiaro, pertanto, che I Tedeschi non poterono mai avere il controllo su sei milioni di Ebrei né tantomeno ucciderne tanti. Prescindendo dall'Unione Sovietica, il numero degli Ebrei nell'Europa occupata dai Tedeschi ammontava, dopo l'emigrazione che precedette l'arrivo delle truppe tedesche, a poco più di 3.000.000, di cui non tutti erano internati. Per giungere soltanto alla metà dei supposti "Sei Milioni", bisognerebbe presupporre che tutti gli Ebrei viventi in Europa siano stati uccisi, mentre è noto che in Europa un gran numero di Ebrei, dopo il 1945, erano ancora in vita. Philipp Friedmann scrive nel suo libro "*Their Brother's Keeper*" (New York 1957, pag. 13) che " perlomeno 1.000.000 di Ebrei erano sfuggiti al terribile inferno nazista", mentre il numero ufficiale del "Jewish Joint Distribution Committee" è di 1.559.600. Il che significa, data per vera la seconda valutazione, che gli Ebrei deceduti durante la guerra non potrebbero essere stati più di un milione e mezzo.

Alla medesima conclusione è arrivato anche l'autorevole giornale *Baseler Nachrichten*, della neutrale Svizzera. In un articolo del 13 giugno 1946, dal titolo «Quante sono le vittime ebee?», viene scritto che sulla base dei dati riguardanti la popolazione e l'emigrazione, la perdita di vite umane può essere stata al massimo di 1.500.000. Dimosteremo più avanti che questo numero deve essere ulteriormente ridotto: il *Baseler Nachrichten*, infatti, utilizzava i dati del Jewish Joint Distribution Committee (1.559.000 sopravvissuti dopo la guerra), ma noi vedremo che soltanto le richieste di risarcimento (*Wiedergutmachung*) avanzate dagli Ebrei sopravvissuti sono più del doppio. La Svizzera però non disponeva di queste informazioni nel 1946.

Un tasso di incremento demografico impossibile.

Una prova inconfutabile si ricava anche dalle statistiche, approntate dopo la guerra, riguardanti la popolazione ebraica. Il *World Almanach* del 1938 dà un totale di Ebrei nel mondo intero di 16.588.259. Ma dopo la guerra il *New York Times* del 25 febbraio 1948 scriveva che il numero degli Ebrei nel mondo è da valutare con una cifra oscillante da un minimo di 15.600.000 a un massimo di 18.700.000. Questi dati dimostrano chiaramente che gli Ebrei morti durante la guerra non possono essere stati più di qualche migliaio. 15.500.000 nel 1938 meno i supposti 6.000.000 fanno 9.000.000. Significherebbe, quindi, secondo le cifre del *New York Times*, che gli Ebrei, in tutto il mondo, avrebbero avuto 7.000.000 di nascite in 10 anni, ivi compresi gli anni di guerra quando le famiglie ebree furono disperse, separate e dovettero vivere sovente in condizioni poco propizie alla procreazione. 7.000.000 di nascite che avrebbero dunque quasi raddoppiato il loro numero. Il che è impossibile e ridicolo.

Quindi sembra proprio che la grande maggioranza dei 6 milioni mancanti siano in effetti Ebrei che emigrarono in certi paesi europei, in Unione Sovietica, negli Stati Uniti, prima, durante e dopo la guerra, più gli Ebrei che emigrarono in grande numero in Palestina durante e specialmente dopo la guerra. Dopo il 1945 giunsero illegalmente in Palestina, provenienti dall'Europa, interi bastimenti carichi di Ebrei, provocando notevoli difficoltà al governo britannico. Il loro numero era così elevato che il H.M. Stationary Office, nel suo bollettino n. 190 del 5 novembre 1946, ne parlò come di un «secondo Esodo». Erano

questi gli emigrati di tutte le parti della terra, coloro che avevano portato la popolazione ebraica mondiale da 15.000 a 18 milioni nel 1948. Di essi la maggior parte erano emigranti d'America, che si erano colà recati in spregio dei limiti imposti all'immigrazione dal governo americano. Il 16 agosto 1963 l'allora presidente israeliano, David Ben Gurion, dichiarò che la popolazione ebraica degli Stati Uniti, valutata ufficialmente in 5.600.000, non sarebbe inferiore ai 9.000.000 (*Deutsche Wochenzeitung*, 23 novembre 1973). La ragione di un numero così alto è sottolineata da un articolo di Albert Maisal (*Readers Digest*, gennaio 1957), intitolato « I nostri nuovi Americani »: in esso si dice che subito dopo la seconda guerra mondiale, in base a un'ordinanza dei presidenti americani, il 90% dei visti di immigrazione era riservato a emigranti dei paesi dell'Europa centrale e orientale. In questa pagina è riprodotto uno delle centinaia di annunci funebri (omesso), che appaiono regolarmente sul settimanale ebreo americano *Der Aufbau* di New York (16 giugno 1972). Esso mostra come gli Ebrei emigrati negli Stati Uniti abbiano in seguito cambiato il loro nome. I loro nomi originari, che portavano in Europa, vengono pubblicati in tali annunci tra parentesi, come in questo, che riportiamo qui sotto, dove si legge: Arthur Kingsley (già dr. Königsberger, Francoforte sul Meno). Non potrebbe essere possibile che una parte o addirittura la totalità di queste persone, i cui nomi sono "deceduti", siano fra i Sei Milioni di cui si è perduto traccia in Europa?

IV I SEI MILIONI: DOCUMENTI « PROBANTI » (!?)

Da quanto sin qui esposto, si ha l'impressione che il numero di Sei Milioni di Ebrei eliminati derivi soltanto da un compromesso tra una quantità di valutazioni senza fondamento obiettivo. Non c'è neppure un brandello di prova documentabile e attendibile. Di quando in quando qualche scribacchino trascrive questo numero per assicurarsi credibilità a buon mercato. Lord Russel of Liverpool, per esempio, afferma, nel suo libro *The Scourge of the Swastika* (Londra 1954) che « non meno di 5.000.000 di Ebrei morirono in campi di

concentramento; e ottiene così il suo scopo, dando una valutazione che sta tra i presunti sei milioni e i quattro milioni di cui altri preferiscono parlare. Ma ammette che a il numero effettivo non potrà mai essere conosciuto ». Stando così le cose è però difficile comprendere come egli possa giungere al numero di non meno di cinque milioni ». L'ebraico Joint Distribution Committee preferisce la cifra di 5.012.000, ma l'"esperto" ebreo Reitlinger congettura la cifra di 4.192.000 di Ebrei dispersi », un terzo dei quali sarebbero morti di morte naturale. Così il numero di Ebrei "eliminati" si ridurrebbe a 2.796.000.

Tuttavia al Congresso Ebraico Mondiale di Ginevra nell'anno 1948, il delegato di New York, Mr. M. Perlzweig, rese noto, in una conferenza stampa, che a il prezzo pagato per l'annientamento del Nazionalsocialismo e del Fascismo è stato di sette milioni di Ebrei, vittime del più feroce antisemitismo . Sulla stampa, e anche altrove, questa cifra diventa otto, o addirittura nove milioni. Come abbiamo mostrato nei capitoli precedenti simili valutazioni, prive di qualsiasi verosimiglianza, sono semplicemente ridicole.

Esagerazioni fantasiose

Per quanto ne sappiamo, le prime accuse di genocidio rivolte ai Tedeschi furono formulate dall'ebreo polacco Rafael Lemkin nel suo libro *Axis Rule in Occupied Europe* (Il Dominio dell'Asse nell'Europa Occupata), pubblicato a New York nel 1943. Lo stesso Rafael Lemkin, guarda caso, fu incaricato, più tardi, di redigere la cosiddetta convenzione sul genocidio dell'ONU, con la quale si cerca di dichiarare fuori legge il "razzismo". Il suo libro sostiene che i nazisti avrebbero eliminato milioni di Ebrei forse proprio sei milioni. Una simile notizia, rivelata nel 1943, è davvero notevole, dato che si pretende che questa opera di eliminazione sarebbe cominciata nell'estate del 1942. Procedendo di questo passo sarebbe stata sterminata l'intera popolazione ebraica della terra! Dopo la guerra le valutazioni propagandistiche si ingigantirono in modo inverosimile. Kurt Gerstein, un antinazista che affermava di essersi infiltrato nelle SS, raccontò all'inquirente francese Raymond Cartier che egli sapeva che non meno di 40 milioni di internati in campi di concentramento erano stati uccisi nelle camere a gas. Nel primo processo verbale del 26 aprile 1945 ridusse questa cifra a 25 milioni, ma questo totale fu considerato ancora troppo inverosimile dalla difesa francese. In un secondo processo verbale, sottoscritto a Rotweil il 4 maggio 1945, Gerstein si avvicinò ai 6 milioni, valutazione che ebbe la preferenza al Processo di Norimberga. La sorella di Gerstein era malata di mente fin dalla nascita, e fu fatta morire per eutanasia; questo fa supporre che lo stesso Gerstein fosse affetto dal medesimo male. Egli, del resto, era stato condannato nel 1936 perché aveva speso diti per posta lettere eccentriche. Dopo le sue due "confessioni di accusa" si impiccò nel carcere parigino Cherche-Midi. Gerstein affermò di aver trasmesso al governo svedese, durante la guerra e per il tramite di un barone tedesco, informazioni riguardanti uccisioni di Ebrei. Ma, per inspiegabili motivi, la sua relazione venne "messa agli atti e dimenticata". Inoltre egli sostenne di aver informato, nell'agosto del 1942, il Nunzio Apostolico a Berlino su tutto il "piano di sterminio", ma il prelado gli avrebbe detto: "Uscite!". Nelle sue dichiarazioni Gerstein pretende ripetutamente di essere stato testimone di queste enormi stragi (12.000 uccisioni in un sol giorno a Belzec); nel suo secondo rapporto descrive addirittura una visita di Hitler, il 6

giugno 1942, in un campo di concentramento polacco, mentre gli storici sanno che questa visita non ebbe mai luogo. Le fantasiose esagerazioni di Gerstein hanno contribuito a screditare completamente tutte le testimonianze su eliminazioni in massa. Ed effettivamente il vescovo evangelico di Berlino, Dibelius, ha respinto come "inattendibili" tutte le affermazioni di Gerstein (H. Rothfels, *Augenzeugenbericht zu den Massenvergasungen, in Viertelsjahreshefte für die Zeitgeschichte*, aprile 1953). Incredibilmente, però, nel 1955 il Governo Federale di Germania pubblicò questo secondo processo verbale di Gerstein, perché fosse diffuso nelle scuole (*Dokumentation zur Massenvergasung*, Bonn 1955), sostenendo che Dibelius aveva riposto tutta la sua fiducia su Gerstein, le cui dichiarazioni sarebbero a fuori di ogni dubbio autentiche.

Siamo di fronte ad un tipico esempio di come vengano divulgate in Germania le accuse infondate di genocidio, e di come esse vengano imposte soprattutto ai giovani. La storia dello sterminio di Sei Milioni di Ebrei ebbe la sua definitiva consacrazione al Processo di Norimberga grazie alla deposizione del Dr. Wilhelm Hoettl. Costui, un aiutante di Eichmann, era in realtà uno strano individuo agli ordini del servizio segreto americano, e scrisse, dopo la guerra, diversi libri che pubblicò sotto lo pseudonimo di Walter Hagen. Hoettl lavorò anche per lo spionaggio sovietico, insieme con due emigranti ebrei di Vienna, Ponger e Verber che durante l'istruttoria al Processo di Norimberga prestavano servizio come ufficiali americani. In tutta questa vicenda occorre notare che la testimonianza di questo ambiguo personaggio è stata considerata come l'unica "prova" dello sterminio dei Sei Milioni di Ebrei. Nella sua deposizione sotto giuramento del 26 novembre 1945, dichiarò che Eichmann, nell'agosto del 1944, a Budapest, gli avrebbe "raccontato" della eliminazione di sei milioni di Ebrei. Non occorre certo aggiungere che Eichmann, durante il suo processo, non confermò mai questo fatto. Durante tutto l'ultimo periodo della guerra, Hoettl lavorò come spia americana, ed è certo sorprendente che mai egli, in tutto questo tempo, abbia informato gli Americani dello sterminio degli Ebrei, quantunque fosse alle dirette dipendenze di Heydrich e Eichmann.

Mancano le prove

Non esiste un solo documento che provi che i Tedeschi progettassero o pensassero di attuare il presunto sterminio degli Ebrei. Nel libro di Poliakov e Wulf *Das Dritte Reich und die Juden - Dokumente und Aufsätze* (Berlino 1955), le "prove" che vengono presentate non sono altro che dichiarazioni, estorte, dopo la guerra, a uomini come Hoettl, Ohlendorf e Wisliceny, quest'ultimo sottoposto a tortura in un carcere sovietico. In mancanza di ogni prova, Poliakov è costretto a scrivere che le a tre o quattro persone che erano principalmente coinvolte nel piano della eliminazione totale sono morte, e che non si è conservato alcun documento in proposito ». Questa situazione offre notevoli vantaggi; naturalmente sia il progetto sia le "tre o quattro persone " sono affermazioni nebulose, che non è possibile provare.

I documenti di cui disponiamo non fanno mai riferimento a eliminazioni, e pertanto autori come Poliakov e Reitlinger ricorrono sempre alla comoda giustificazione che tali ordini, generalmente, venivano impartiti "a voce". Poiché mancano prove documentate, essi congetturano che il progetto di sterminare gli

Ebrei sia nato nel 1941, contemporaneamente all'attacco alla Russia. La prima fase avrebbe previsto lo sterminio degli Ebrei sovietici, cosa che confuteremo più avanti. Il resto del piano, così viene supposto, dovrebbe aver avuto inizio nel marzo del '42, con la deportazione degli Ebrei europei nei Lager orientali del Governatorato Generale di Polonia, quali i giganteschi impianti industriali di Auschwitz, vicino a Cracovia. Si sostiene in modo fantasioso, e senza il minimo fondamento, che il trasporto verso l'Est, controllato dal reparto di Eichmann, significasse l'immediata eliminazione nelle camere a gas, subito dopo l'arrivo. Secondo Manvell e Frankl (Heinrich Himmler, Londra 1965) sembra che la politica dell'eliminazione sia stata concordata in "colloqui segreti" tra Hitler e Himmler (pag. 118); ma questi Autori si dimenticano di darcene le prove. Reitlinger e Poliakov almanaccano di "ordini orali", aggiungendo che nessuno doveva esser presente a questi colloqui e che non fu redatto alcun testo scritto.

Tutto questo è pura immaginazione, perché non esiste neppure il più piccolo indizio che simili insoliti incontri siano mai avvenuti. William Shirer, nel suo libro *The Rise and Fall of the Third Reich* (Ascesa e caduta del Terzo Reich), opera nell'insieme stravagante e poco seria, di eventuali prove documentate non fa parola. Dichiarò soltanto, invero senza grande convinzione, che il supposto ordine di eliminare gli Ebrei " non fu mai posto per iscritto da Hitler, in quanto non ne venne ritrovata copia alcuna. Esso fu verosimilmente trasmesso a voce a Goring, Himmler e Heydrich, che a loro volta provvidero a inoltrarlo... " (pag. 1148). Un tipico esempio di "prova", a sostegno della favola dello sterminio, ci viene fornito da Manvell e Frankl. Essi menzionano una nota del 31 luglio 1941, inviata da Goring a Heydrich, capo del Reichssicherheitshauptamt (Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich) e sostituto di Himmler. Il promemoria comincia con queste parole: "In aggiunta all'incarico che le venne assegnato il 2 gennaio 1939, di risolvere nel modo migliore e secondo le nostre attuali possibilità la questione ebraica mediante emigrazione ed evacuazione... ". L'incarico supplementare assegnato in questo promemoria è "la soluzione globale della questione ebraica nei territori sotto giurisdizione tedesca in Europa"; la quale soluzione, come gli stessi autori ammettono, significava il concentramento degli Ebrei nei territori dell'Est, operazione che richiedeva preparativi "per i suoi aspetti organizzativi, finanziari e materiali". Il promemoria prevede poi un piano futuro per " la auspicata soluzione finale " (*Endlösung*), ciò che richiama il piano ideale e definitivo, accennato all'inizio della direttiva, di una emigrazione degli Ebrei. In nessun punto dello scritto si fa cenno ad una eliminazione fisica di uomini, però Manvell e Frankl ci assicurano che questo è il significato del promemoria. Naturalmente la "vera natura" della "soluzione finale", diversamente che per la "soluzione globale", "fu chiarita oralmente a Heydrich da parte di Göring " (ibid., pag. 118). Questo giocare a piacere con gli "ordini dati a voce" è naturalmente molto sospetto.

La conferenza di Wannsee

I particolari definitivi sull'eliminazione degli Ebrei dovrebbero essere stati fissati in una conferenza presieduta da Heydrich al Gross-Wannsee (Berlino), il 20 gennaio 1942 (Poliakov, *Das Dritte Reich und die Juden*, pagg. 120 segg.; Reitlinger, *La Soluzione Finale*, pagg. 124 segg.). Erano presenti funzionari di tutti i ministeri tedeschi, Muller e Eichmann rappresentavano l'Ufficio Centrale

della Gestapo (Gestapa). Reitlinger, Manvell e Frankl considerarono il processo verbale di questa conferenza come la loro carta vincente, in quanto esso dimostrerebbe l'esistenza di un piano di sterminio. Ma la verità è che un tale piano di genocidio non viene menzionato in nessun punto del processo verbale, come gli Autori stessi riconoscono apertamente. Manvell e Frankl lo fanno in maniera insoddisfacente, scrivendo che "il processo verbale, redatto nello stile burocratico tedesco, non permetterebbe di riconoscere il reale significato delle parole e della terminologia usate" (*The Incomparable Crime*, Londra 1967, pag. 46): ciò significa, in realtà, che gli Autori lo possono interpretare come a loro fa comodo.

Heydrich disse, realmente secondo il sopraccitato processo verbale di aver ricevuto da Göring l'incarico di regolare la soluzione della questione ebraica. Ripeté ancora una volta la storia dell'emigrazione ebraica, e, constatato che la guerra aveva ormai reso irrealizzabile il progetto Madagascar, proseguì: "Il programma che prevedeva l'emigrazione è stato ora sostituito da un'altra possibile soluzione: l'evacuazione degli Ebrei nei territori dell'Est in conformità con l'autorizzazione precedente del Führer". Qui, aggiunse, deve essere impiegata la loro mano d'opera. Ora, si pretende donare a questa dichiarazione un senso oscuro e sinistro e far nascere il sospetto che gli Ebrei avrebbero dovuto essere sterminati. Ma il prof. Paul Rassinier, un francese che fu internato a Buchenwald e che ha ben meritato nella preziosa opera di smascheramento della favola dei Sei Milioni, afferma che "il processo verbale vuol dire solo ciò che in esso è scritto, ossia il concentramento degli Ebrei per utilizzare questa mano d'opera nei ghetti orientali del Governatorato Generale di Polonia. Lì avrebbero dovuto aspettare la fine della guerra e la ripresa dei colloqui internazionali che avrebbero deciso del loro futuro. Questa decisione fu raggiunta finalmente nella conferenza interministeriale di Berlino-Wannsee" (Rassinier, [Le véritable procès Eichmann](#), pag. 20).

Manvell e Frankl tuttavia non si lasciano impressionare dalla completa mancanza del più piccolo accenno all'eliminazione fisica. Alla conferenza di Wannsee, così scrivono, "sarebbe stato evitato un riferimento esplicito all'eliminazione fisica" e Heydrich avrebbe preferito l'espressione "impiego della mano d'opera nei territori dell'Est" (Manvell e Frankl, *Heinrich Himmler*, pag. 209). Essi non ci spiegano perché non dovremmo credere che "impiego di mano d'opera" significhi realmente "impiego di mano d'opera".

Secondo Reitlinger e altri, nei mesi seguenti del 1942, tra Himmler, Heydrich, Eichmann e il comandante Hoess vennero scambiati innumerevoli ordini riguardanti lo sterminio; ma, naturalmente, "nessuna di queste direttive è giunta fino a noi".

Parole distorte e illazioni senza fondamento

La completa mancanza di prove documentate che appoggino l'esistenza di un piano di sterminio ha favorito l'abitudine di stravolgere il significato dei documenti che ci sono giunti. Per esempio un documento che riguardi l'"evacuazione" non riguarda l'"evacuazione", ma è un modo artificioso per parlare di "sterminio". Manvell e Frankl sostengono che sarebbero state usate diverse espressioni per mascherare l'eliminazione, quali "evacuazione" e "trasporto" (ibid., pag. 265). In questo modo, come già abbiamo potuto vedere,

le parole troppo scomode non vengono più intese per quello che esse significano. Questo procedimento conduce a incredibili arbitri, come nel caso degli ordini impartiti da Heydrich riguardo all'impiego di mano d'opera nei territori dell'Est. Un altro esempio: l'ordine di Himmler di avviare all'Est tutti i cittadini espulsi "vale a dire di ucciderli " (ibid., pag. 251). Allo stesso modo si comporta Reitlinger, quando non ha prove: così a proposito delle "circonlocuzioni" utilizzate nel processo verbale della Conferenza di Wannsee, afferma essere evidente "che si progettava la decisione di distruzione lenta di tutta una razza" (ibid., pag. 126).

Un riesame di tutta la documentazione è importante e scopre il castello di supposizioni e congetture, assolutamente prive di fondamento, su cui si è costruita la favola dello sterminio. I Tedeschi, quando si trattava della stesura di un rapporto, riponevano le attenzioni più meticolose, che tenevano conto fin dei più piccoli particolari; ma tra tutte le migliaia di carte e documenti delle "SS" e della "Gestapo", gli atti del "Reichssicherheitshauptamt", gli atti del Quartier Generale di Himmler e gli ordini personali di Hitler, non si è trovato un solo ordine riguardante lo sterminio degli Ebrei o di chi per essi. Si vedrà più avanti come ciò sia stato riconosciuto dal "Centro Mondiale di Documentazione Ebraica Contemporanea" di Tel Aviv.

Del pari infruttuosi sono i tentativi di trovare "velate allusioni" al genocidio in discorsi come quello che Himmler tenne a Posen nel 1943 ai suoi SS-Obergruppenführer (Generali delle SS).

Nel capitolo seguente esamineremo le deposizioni di testimoni al processo di Norimberga dopo la guerra, deposizioni estorte sicuramente con minacce.

V I PROCESSI DI NORIMBERGA

Alla storia dei Sei Milioni venne dato un riconoscimento giuridico negli anni tra il 1945 e il 1949 con i Processi di Norimberga contro i gerarchi tedeschi. Questi processi furono la più vergognosa commedia giuridica della storia. Per uno studio accurato delle infamie di questi processi, dei quali il Feldmaresciallo Montgomery disse che d'ora in avanti sarà un crimine perdere la guerra, rimandiamo il lettore alle opere sotto citate, e soprattutto a quelle

dell'autorevole giurista inglese F.J.P. Veale, *Advance to Barbarism*, Nelson 1953. Il processo fu condotto, fin dall'inizio, sulla base di grossolani errori statistici. Nella sua requisitoria del 20 novembre 1945 Mr. Sidney Alderman dichiarò che nell'Europa occupata dai Tedeschi vivevano 9.600.000 Ebrei. La nostra precedente indagine ha però dimostrato che questa cifra è assurda. Ci si è avvicinati a questo totale:

1) con il non tenere assolutamente conto di tutti gli Ebrei emigrati dal 1933 al 1945 e

2) aggiungendo tutti gli Ebrei della Russia, compresi quei 2.000.000 o più che non furono mai nelle zone sotto influenza tedesca.

Il medesimo totale artificiosamente gonfiato, leggermente arrotondato a 9.800.000, venne presentato al processo Eichmann dal prof. Shalom Baron. I presunti Sei Milioni di vittime fecero la loro apparizione come base dell'accusa a Norimberga, e, dopo che la stampa di allora ebbe manipolato la cifra fino ad arrivare addirittura ad un totale di 10 milioni o più, i Sei Milioni ottennero infine generale riconoscimento attraverso i mass media internazionali. È da notare tuttavia che questa cifra spropositata, quantunque abbia trovato credito nel 1945, al tempo del processo Eichmann, nel 1961, non era più sostenibile. La corte di giustizia di Gerusalemme si preoccupò di evitare accuratamente il numero di Sei Milioni, e la requisitoria di Gideon Hausner parlò semplicemente di « alcuni milioni ».

A Norimberga non si tenne conto dei principi giuridici

Se qualcuno fosse indotto a credere che lo sterminio degli Ebrei sia stato confermato a Norimberga con "prove testimoniali" e "documenti", dovrebbe considerare attentamente lo svolgimento di quei processi, condotti nel più assoluto spregio di ogni principio giuridico. Le parti lese svolsero il ruolo di accusatori, giudici e carnefici; il verdetto era conosciuto sin dall'inizio: "colpevoli" (tra i giudici erano naturalmente anche i Russi, i cui innumerevoli crimini comprendevano anche l'assassinio di 15.000 ufficiali polacchi, i cui cadaveri furono scoperti dai Tedeschi nel bosco di Katyn, vicino a Smolensk. L'accusatore sovietico cercò perfino di incolpare di questa carneficina gli accusati tedeschi). A Norimberga la sentenza venne emanata sulla base di una legislazione "ex post facto", cioè creata posteriormente ai "reati" addebitati agli imputati. Vennero quindi condannati uomini per "delitti" che soltanto lì, a Norimberga furono dichiarati tali e che soltanto si presumeva che fossero stati commessi. Fino ad allora, sommo principio giuridico era stato che si potesse dichiarare colpevole soltanto chi avesse violato una legge già in vigore al momento del fatto. *Nulla poena sine lege*.

A Norimberga non venne per nulla tenuta in conto la regolamentazione per l'accertamento delle prove, sviluppata dalla giurisprudenza britannica attraverso secoli, tendente a garantire con la maggior certezza possibile la veridicità e l'autenticità di una accusa. Fu disposto che il tribunale non dovesse essere vincolato alle prescrizioni tecniche riguardanti le prove ; ma "poteva accettare qualsiasi prova testimoniale che fosse in qualche modo utile", cioè che promettesse di favorire la condanna. All'atto pratico ciò significò l'accettazione di prove e documenti sulla base del "sentito dire", cosa che in normali processi è respinta come inattendibile. Che prove di questo genere siano state accettate è

di grande importanza; infatti il procedimento della "dichiarazione giurata scritta" è stato uno degli espedienti principali, grazie a cui poté essere costruita la favola dello sterminio.

Sebbene nel corso del processo siano stati ascoltati appena 240 testimoni, il Tribunale di Norimberga accettò a sostegno dell'accusa non meno di 300.000 di queste "dichiarazioni giurate scritte". Naturalmente queste "prove" non furono fornite sotto giuramento. A questo modo qualsiasi Ebreo evacuato o ex internato poté produrre, come più gli aggradava, testimonianze che soddisfacessero la sua sete di vendetta. Ma la cosa più incredibile fu il fatto che ai difensori degli imputati non fu permesso un contraddittorio con i testimoni dell'accusa. Una situazione non diversa si ripeté al processo contro Eichmann, dove, secondo quanto è stato reso noto, il difensore dell'imputato poteva in ogni momento essere richiamato "se fosse sorta una situazione incresciosa" vale a dire se al difensore fosse riuscito di dimostrare l'innocenza dell'imputato. La reale motivazione dei Processi di Norimberga fu denunciata dal giudice americano Wenersturm, presidente di uno dei Tribunali di Norimberga. Egli fu a tal punto disgustato dalle procedure di quei processi, che si dimise dal suo incarico e ritornò in America. Rilasciò al *Chicago Tribune* una dichiarazione nella quale espose, punto per punto, le sue obiezioni nei confronti di questo processo (cfr. Mark Lautern, *Das Letzte Wort über Nürnberg*, pag. 56). Riportiamo il testo dei punti da 3 a 8 di quella dichiarazione:

- 3) I componenti il collegio della Pubblica Accusa, anziché cercare di formulare e di raggiungere un nuovo sistema giuridico normativo, sono guidati solo dal loro tornaconto personale e dai loro sentimenti di vendetta.
- 4) L'accusa compie ogni sforzo per rendere impossibile alla difesa preparare la causa e procurarsi le prove a discarico necessarie.
- 5) L'accusa, diretta dal gen. Taylor, ha fatto l'impossibile per impedire che la corte dell'berasse di chiedere a Washington di mettere a disposizione ulteriori documenti che fossero in possesso del Governo americano.
- 6) Il 90% dei membri del Tribunale di Norimberga era costituito da persone prevenute, che, per motivi politici o razziali, appoggiarono l'accusa.
- 7) L'accusa sapeva benissimo per quale motivo tutti i posti dell'amministrazione del tribunale militare furono occupati con "Americani" naturalizzati i cui attestati di immigrazione erano recenti e che in seguito, o nell'adempimento del loro ufficio o con le loro traduzioni, crearono un'atmosfera ostile intorno agli imputati.
- 8) Il vero obiettivo dei Processi di Norimberga era di mostrare ai Tedeschi i crimini dei loro gerarchi; e questa era anche l'intenzione con la quale erano stati preparati i processi. Avessi saputo sette mesi prima cosa sarebbe accaduto a Norimberga, non mi ci sarei mai recato.

Il punto 6, secondo il quale il 90% della corte di Norimberga era composto da persone che, per motivi politici o razziali, erano prevenute, fu confermato anche da altri che furono presenti al processo. Secondo Earl Carrol, un avvocato americano, il 60% del personale al servizio dell'accusatore era composto da Ebrei tedeschi, che avevano lasciato la Germania dopo la promulgazione delle leggi razziali hitleriane. Egli osservò, inoltre, che nemmeno il 10% del personale americano del Tribunale di Norimberga era composto da americani di nascita. Il capo dell'Ufficio degli Accusatori, dietro il quale agiva il generale Taylor, era Robert M. Kempner, un immigrato ebreo-tedesco. Il suo collaboratore era

Morris Amchan. Mark Lautern, che fu osservatore ai processi, scrive nel suo libro: "Sono venuti tutti, i Salomon, i Schlossberger e i Rabinowitsch, membri degli Uffici della Pubblica accusa... " (ibid., pag. 68). Queste circostanze dimostrano chiaramente che il principio giuridico fondamentale: " nessuno può esser giudice in questioni che lo riguardino personalmente " fu del tutto ignorato. Ma c'è di più: la maggior parte dei testimoni erano Ebrei. Il prof. Maurice Bardèche, pure lui osservatore al processo, scrisse che "L'unica preoccupazione di questi testimoni consisteva nel non mostrare apertamente il loro odio e nel suscitare un'impressione di obiettività" ([Nuremberg ou la Terre Promise](#) Parigi 1948, pag. 149).

Confessioni estorte sotto tortura

Ma particolarmente impressionanti furono i metodi di cui ci si avvalese a Norimberga per estorcere dichiarazioni e "confessioni di colpevolezza", soprattutto ai Comandanti delle SS, così da dare solido fondamento all'accusa di "sterminio". Il senatore americano Joseph McCarthy, in una dichiarazione alla stampa americana del 20 maggio 1949, attirò l'attenzione su alcuni casi di tortura. Egli accertò, che nelle carceri di Schwabisch-Hall ufficiali della SS-Leibstandarte A. Hitler furono percossi a sangue, una volta a terra, incapaci di ogni reazione, furono loro spappolati gli organi genitali; come nel famigerato processo Malmedy dove semplici soldati furono appesi al soffitto e quindi battuti, finché sottoscrissero le "confessioni" che venivano pretese. Sulla base di simili "confessioni", come quelle del generale delle SS Sepp Dietrich e di Joachim Peiper, la Leibstandarte fu classificata come "organizzazione criminale". Il generale delle SS Oswald Pohl, responsabile dell'amministrazione economica del sistema dei campi di concentramento, fu imbrattato sul viso con escrementi, e quindi percosso, fino a che non riconobbe le proprie "colpe". A proposito di questi casi il senatore Mac Carthy comunicò alla stampa: " Io ho ascoltato testimoni ho letto testimonianze che provano che gli accusati furono percossi, maltrattati e sottoposti a torture fisiche, quali solo cervelli malati possono aver escogitato. Vennero sottoposti a pseudotribunali e a fucilazioni apparenti. Fu loro raccontato che alle loro famiglie era stata tolta la tessera di sussistenza. Tutte queste terribili cose accaddero con l'approvazione del Pubblico Accusatore, con il solo scopo di creare l'atmosfera psicologica idonea ad estorcere le confessioni necessarie. Se gli Stati Uniti dovessero lasciare impunte simili azioni vergognose, eseguite da alcune persone, il mondo intero potrebbe, a ragione, criticarci e mettere in dubbio per sempre la legittimità dei nostri motivi e della nostra integrità morale ".

Simili metodi furono ripetuti durante i processi di Francoforte e Dachau, e molti Tedeschi furono condannati per crimini accertati sulla base delle loro "confessioni" Il giudice americano Edward L. van Roden, uno dei tre membri della Simpson Armees Kommission, appositamente costituita per esaminare la procedura del processo di Dachau, ha svelato, nel giornale di Washington Daily News del 9 gennaio 1949, i metodi con i quali venivano estorte le confessioni. Il servizio è stato pubblicato anche sul giornale inglese *Sunday Pictorial*, il 23 gennaio 1949.

L'autore descrive i seguenti metodi: "Gli americani si travestivano da sacerdote per ascoltare gli accusati nella confessione e impartire loro

l'assoluzione; conficcavano loro fiammiferi accesi sotto le unghie, spezzavano loro denti e mascelle, li segregavano per lungo tempo in celle buie e li mantenevano con razioni da fame." Van Roden di chiara inoltre: Le "confessioni", presentate come prove a carico, furono estorte a uomini che avevano vissuto per 3, 4 o 5 mesi segregati e al buio... Gli inquisitori coprivano la testa degli imputati con sacchi neri, e quindi li colpivano al volto con sbarre di ottone, li calpestavano, li percuotevano con manganelli... A tutti i 139 Tedeschi sottoposti a processo, meno che a due, i testicoli erano stati a tal punto percossi, che non poterono più guarire. Questo era il normale trattamento usato dai nostri inquirenti americani. "

Gli inquirenti "americani" responsabili di tali atrocità sono: il tenente Burton F. Ellis (capo del Comitato per i Criminali di Guerra) e il suo assistente, capitano Raphael Shumaker, il tenente Robert E. Byrne, sottotenenti William R. Perl, Morris Ellowitz, Harry Thon e Kirschbaum. Il consulente legale della corte era il colonnello A.H. Rosenfeld. Il lettore capirà subito, dai loro nomi, che la maggioranza di questi individui era, per usare le parole del giudice Wernersturm, "prevenuta per motivi razziali ": erano, cioè, Ebrei, e pertanto mai avrebbero dovuto condurre una simile indagine.

Nonostante il fatto che "confessioni" riguardanti lo sterminio di Ebrei siano state estorte in simili circostanze le deposizioni rese al Processo di Norimberga vengono considerate prove definitive dell'uccisione dei Sei Milioni da autori come Reitlinger ed altri; e inoltre si mantiene ancora l'illusione che i processi furono imparziali e condotti secondo le regole. Il generale Taylor, capo del collegio di accusa, richiesto su come fosse giunto al numero di Sei Milioni, rispose di basarsi, per le sue valutazioni, sulle confessioni del generale delle SS Otto Ohlendorf. Questi era stato parimenti torturato. Noi esamineremo più avanti il suo caso. Ma per quanto riguarda simili "confessioni", in generale non possiamo far di meglio che citare la relazione del giudice van Roden, apparsa sul giornale britannico *Sundial Pictorial*: " Uomini robusti furono ridotti a rottami umani, pronti a mormorare qualsiasi confessione che il pubblico Ministero avesse preteso. "

La deposizione di Wisliceny

A questo punto dobbiamo esaminare alcuni documenti del Processo di Norimberga. Il documento più spesso citato, per sostenere la favola dei Sei Milioni, è riportato nel libro di Poliakov e Wulf, *Das Dritte Reich und die Juden: Dokumente und Aufsätze*: è la dichiarazione del capitano delle SS Dieter Wisliceny, assistente di Eichmann e più tardi capo della Gestapo in Slovacchia. Egli subì torture ancora peggiori di quelle sopra descritte, poiché cadde nelle mani dei comunisti cechi, e fu "interrogato" in un carcere di Bratislava, controllato dai sovietici. Wisliceny era ridotto a un rottame, in preda a crisi di pianto fino alla sua esecuzione capitale. Tutto questo, naturalmente, toglie ogni credibilità alla sua deposizione, ma Poliakov non se ne cura e scrive semplicemente: "In carcere scrisse alcune memorie, contenenti informazioni di grande interesse" (*Harvest of Hate*, pag. 3). Queste memorie comprendono alcune dichiarazioni tendenti a renderle credibili, come: "Himmler era un fautore entusiasta dell'emigrazione ebraica", oppure "L'emigrazione degli Ebrei continuò anche durante la guerra"; ma le memorie rappresentano

complessivamente, una delle tipiche "confessioni" spettacolari, che fanno parte della messa in scena dei grandi processi in URSS. Spesso si fa riferimento ad uccisioni di Ebrei, delle quali vengono incolpati soprattutto ufficiali delle SS. Frequenti sono errate ricostruzioni di fatti, come soprattutto la famigerata asserzione che, in seguito all'invasione della Polonia, più di 3 milioni di Ebrei caddero sotto la giurisdizione tedesca (affermazione che più sopra abbiamo dimostrato essere falsa).

Le "Einsatzgruppen"

La deposizione di Wisliceny tratta particolareggiatamente le azioni delle "Einsatzgruppen" durante la campagna di Russia. Dobbiamo occuparci anche di questo argomento, perché a Norimberga se ne è data un'immagine paragonabile, in piccolo, a quella dei "Sei Milioni". È stato tuttavia dimostrato che anche qui siamo di fronte a incredibili esagerazioni e falsificazioni.

Le Einsatzgruppen erano 4 unità speciali, formate con clementi della Gestapo e del SD [SS-Sicherheitsdienst]: loro compito era di eliminare, nel corso dell'avanzata delle armate tedesche, partigiani e commissari comunisti. Già nel 1939 all'Armata Rossa erano stati assegnati 34.000 commissari politici. Le azioni delle Einsatzgruppen furono, al Processo di Norimberga, l'oggetto particolare dell'accusatore sovietico Rudenko. Nel 1947 le 4 Einsatzgruppen furono condannate perché, nello svolgimento della loro missione, avrebbero ucciso in Russia non meno di 1.000.000 di Ebrei, solo perché erano Ebrei sovietici. Da allora queste affermazioni sono state alquanto "rielaborate". Adesso si sostiene che l'eliminazione degli Ebrei sovietici costituiva la prima fase del progetto di sterminio totale degli Ebrei, mentre la seconda fase sarebbe stata la deportazione degli Ebrei europei in Polonia. Reitlinger ammette che l'espressione "soluzione finale della questione ebraica" si riferiva all'emigrazione e che non aveva nulla a che vedere con lo sterminio degli Ebrei; ma poi sostiene che la "politica di sterminio" cominciò al tempo della campagna di Russia nel 1941. Egli esamina l'ordine di Hitler del luglio 1941, riguardante l'eliminazione dei commissari comunisti e ne conclude che tale ordine fosse accompagnato dall'istruzione orale di eliminare tutti gli Ebrei sovietici (*La Soluzione Finale*, cit., pagg. 106-107). Questa supposizione su null'altro si basa che sulla inattendibile deposizione di Wisliceny, storicamente e giuridicamente senza alcun valore, secondo la quale le Einsatzgruppen avrebbero ricevuto l'ordine di provvedere, oltre che all'annientamento di partigiani e comunisti, allo sterminio di tutti gli Ebrei sovietici. Occorre rilevare che ancora una volta viene supposto che un presunto "ordine orale" di Hitler abbia accompagnato un suo ordine scritto. C'è però un'altra affermazione di Reitlinger, nebulosa e indimostrabile anch'essa. Un precedente ordine di Hitler, datato marzo 1941 e firmato dal Feldmaresciallo Keitel, precisa chiaramente che il Reichsführer SS Himmler era stato incaricato di preparare il terreno alla amministrazione politica, missione connessa con la lotta che dovrà essere condotta fra i due opposti sistemi politici » (Manvell e Frankl, *ibid.*, pag. 115). Questo si riferisce chiaramente all'eliminazione dei comunisti, soprattutto dei commissari politici, il cui compito specifico era l'indottrinamento comunista.

Il processo Ohlendorf

Il processo più rivelatore sull'affare delle Einsatzgruppen a Norimberga, fu quello del generale delle SS Otto Ohlendorf, capo del SD, e comandante della Einsatzgruppe D, che era stata assegnata all'Armata del Feldmaresciallo von Manstein, in Ucraina. Durante l'ultimo periodo della guerra Ohlendorf lavorò come esperto di commercio estero al Ministero dell'Economia. Ohlendorf fu anche sottoposto a tutte le torture e maltrattamenti sopra descritti. Nella sua dichiarazione giurata del 5 novembre 1945 fu "persuaso" a confessare che solo sotto il suo comando sarebbero stati uccisi circa 90.000 Ebrei. Il processo contro Ohlendorf, non ebbe luogo che nel 1948, molto tempo dopo il processo principale di Norimberga, ed egli affermò insistentemente che le sue precedenti confessioni gli erano state estorte con la tortura. Nella sua deposizione Ohlendorf approfittò dell'occasione, per rivelare tutte le infamie di Philipp Auerbach, un Ebreo segretario di stato per l'indennizzo delle vittime del Nazionalsocialismo presso lo Stato di Baviera, il quale pretendeva un risarcimento per 11.000.000 di Ebrei, che avrebbero sofferto in campi di concentramento tedeschi. Ohlendorf si oppose a questa pretesa, definendola ridicola e assurda, e dichiarò che neppure una piccolissima parte di coloro, per i quali veniva richiesto il risarcimento, aveva mai visto un campo di concentramento. Ohlendorf visse abbastanza per assistere, prima della sua esecuzione, alla condanna di Auerbach, nel 1951, per frode e falso (falsificazione di documenti per ottenere risarcimenti in favore di persone che non erano mai esistite). Ohlendorf dichiarò alla Corte che le sue unità dovettero spesso intervenire per impedire che Ebrei venissero massacrati da gruppi di Ucraini antisemiti e che le Einsatzgruppen non avevano eliminato neppure la quarta parte del numero denunciato al processo. Sottolineò, inoltre, che in Russia la guerriglia illegale dei partigiani, che egli doveva combattere, causò all'esercito regolare tedesco un numero di perdite notevolmente superiore, come venne anche confermato dal governo sovietico, che si fece un vanto della morte di 500.000 soldati tedeschi, uccisi da partigiani. Anche Franz Stahlecher, comandante della Einsatzgruppe A nei paesi baltici e nella Russia Bianca, fu ucciso da partigiani nel 1942. Il giurista inglese F.J.P. Veale dichiarò, in connessione con le Einsatzgruppen, che in Russia non era possibile stabilire una differenza fra chi apparteneva ai partigiani e chi alla popolazione civile, perché ogni cittadino russo che volesse vivere tranquillo e pacifico, senza partecipare agli atti di terrorismo, veniva ucciso dai partigiani, alla stregua di un traditore. Veale scrive, a proposito delle Einsatzgruppen: È fuori di discussione che le Einsatzgruppen avevano l'ordine di "combattere il terrore con il terrore" , e trova strano che gli orribili crimini dei partigiani siano considerati azioni eroiche, solo perché compiuti dai vincitori (ibid., pag. 223). Ohlendorf era della medesima opinione, e in un suo sdegnato scritto, prima della sua esecuzione (assassinio), accusò gli Alleati di menzogna e ipocrisia, perché i Tedeschi furono tratti a giudizio per non aver rispettato le leggi della guerra convenzionale, mentre combattevano contro un nemico selvaggio, che tali leggi violava.

Deformazione della verità sulle esecuzioni fatte dalle Einsatzgruppen

L'accusa sovietica, secondo la quale le Einsatzgruppen avrebbero intenzionalmente ucciso, durante le loro operazioni, 1.000.000 di Ebrei, si è dimostrata una grossolana montatura. Tale numero, infatti, non è mai stato

confortato da alcun dato statistico. Poliakov e Wulf citarono, a questo proposito, la dichiarazione dell'ambiguo Wilhelm Hoettl, spia americana, doppio agente, già assistente di Eichmann. Hoettl, come già abbiamo ricordato, dichiarò che Eichmann " gli aveva raccontato che 6 milioni di Ebrei erano stati eliminati, e aggiunse che 2.000.000 di questi Ebrei erano stati uccisi dalle sole Einsatzgruppen."

Questa assurda cifra, superiore perfino alle più folli congetture dell'accusatore sovietico Rudenko, non fu creduta nemmeno dalla corte americana che condannò Ohlendorf. Il numero effettivo delle perdite di vite umane, delle quali le "Einsatzgruppen" furono responsabili, è stato finalmente svelato nell'opera dell'abile giurista inglese R.T. Paget, *Manstein, his Campaigns and his Trial* (Londra 1951). Ohlendorf aveva già agito sotto l'autorità nominale di Manstein. Paget giunge alla conclusione che il Tribunale di Norimberga, accettando le cifre dell'accusa sovietica, ingrossò il numero delle perdite per più del 1000%, distorcendo del tutto le circostanze nelle quali esse accaddero. (Di queste grossolane deformazioni si occupano sei pagine del libro di William Shirer, *The Rise and Fall of the Third Reich*, pagg. 1140-46.) Qui compare un caso simile ai leggendari "Sei Milioni", sebbene in formato ridotto: non 1.000.000 di morti, ma 100.000. Naturalmente solo una piccola parte di questi partigiani o prigionieri comunisti potevano essere Ebrei.

Bisogna ancora ripetere che queste perdite umane avvennero nel corso di una spietata guerra partigiana sul fronte orientale e che i terroristi sovietici affermarono di aver ucciso un numero di soldati tedeschi 5 volte superiore a quello delle loro perdite. E tuttavia si continua a raccontare che l'eliminazione degli Ebrei cominciò con l'impiego in Russia delle "Einsatzgruppen".

Per concludere, vogliamo prendere brevemente in esame il processo di von Manstein, così simile, per ciò che riguarda i metodi usati, al Processo di Norimberga. Soltanto perché fu a capo della Einsatgruppe D (della quale tuttavia il solo responsabile era Himmler), von Manstein, quest'uomo malato, di 62 anni, riconosciuto dalla maggior parte degli specialisti come il miglior stratega tedesco dell'ultima guerra, fu sottoposto ad un umiliante e disonorevole processo per "crimini di guerra". Dei 17 capi d'accusa, 15 furono presentati dal governo comunista dell' Unione Sovietica e due dal governo comunista della Polonia. Al processo fu ammesso un solo testimone, a sostegno dell'accusa: ma la sua deposizione fu così insoddisfacente, che dovette essere respinta. Furono invece accettate 800 dichiarazioni giurate, che spesso si basavano sul "sentito dire", senza che la corte ne controllasse l'autenticità o l'identità di chi le aveva rilasciate. L'accusa presentò dichiarazioni giurate di Ohlendorf e altri comandanti delle SS, ma, poiché questi uomini erano ancora in vita, il difensore di von Manstein, Reginald Paget K.C., chiese che essi si presentassero come testimoni. Tale richiesta fu però respinta dalle autorità americane, e Paget spiegò il motivo del rifiuto con la paura che i testimoni rivelassero davanti al tribunale i metodi con i quali erano state loro estorte le dichiarazioni giurate. Von Manstein fu assolto da 8 punti d'accusa (tra i quali i due capi d'accusa di parte polacca), perché, come disse Paget, essi erano palesi menzogne, e ci si doveva meravigliare che fossero stati presentati.

Il Processo Oswald Pohl

Il caso delle Einsatzgruppen ci consente di farci una idea dei metodi del Tribunale di Norimberga e della fabbricazione della favola dei Sei Milioni. Un altro esempio ci è dato dal processo contro Oswald Pohl nel 1948: si tratta, qui, dell'amministrazione del sistema dei campi di concentramento. Pohl diresse, fino al 1934, l'amministrazione finanziaria della marina militare tedesca, poi Himmler chiese il suo trasferimento nelle SS. Per 11 anni fu il responsabile principale dell'amministrazione delle SS, nelle sue funzioni di capo dell'Ufficio Centrale Economico e Amministrativo delle SS (SS-Wirtschafts-und Verwaltungsamt), ufficio che dal 1941 si occupò anche della produttività industriale dei campi di concentramento. Il colmo dell'ipocrisia fu raggiunto, durante il processo, quando l'accusa dichiarò: "Se la Germania si fosse accontentata di espellere gli Ebrei dal suo territorio, o di toglier loro la cittadinanza tedesca, o di escluderli da tutti gli uffici pubblici, o di cose simili, nessun'altra nazione avrebbe avuto qualcosa da ridire". La verità è però che la Germania fu aggredita da una campagna oltraggiosa e da rappresaglie economiche, proprio perché fece queste cose; e inoltre le misure interne contro gli Ebrei furono sicuramente uno dei motivi fondamentali che spinse le "democrazie" a dichiarare guerra.

Oswald Pohl era una persona sensibile e colta, ma nel corso dell'istruzione del suo processo era diventato un uomo distrutto. Come rivelò il senatore McCarthy, solo dopo essere stato sottoposto a gravi torture, Pohl sottoscrisse le dichiarazioni che lo condannavano, tra cui la ridicola affermazione di aver visto una camera a gas ad Auschwitz nel 1944. Il collegio d'accusa richiamò l'attenzione proprio su questo punto, ma Pohl respinse questa accusa con successo. Obiettivo dell'accusa era di presentare quest'uomo, distrutto e abbattuto, come il diavolo in sembianze umane; tentativo senza speranza, di fronte alle testimonianze di chi lo conobbe.

Una testimonianza di questo genere fu fatta anche da Heinrich Hoepker, un antinazista, amico della moglie di Pohl, il quale tra il '42 e il '45 fu in stretti rapporti con lui. Hoepker sottolineò che Pohl era un uomo serio e tranquillo. Nella primavera del '44, durante una visita a Pohl, Hoepker venne a contatto con internati in campi di concentramento, che lavoravano al di fuori del campo. Egli poté osservare come essi lavorassero calmi e rilassati, senza essere vessati dai loro guardiani. Hoepker dichiarò che Pohl non era prevenuto contro gli Ebrei, e che non aveva nulla in contrario quando sua moglie riceveva in casa la sua amica ebrea Annemarie Jacques. All'inizio del 1945, Hoepker era pienamente convinto che l'amministratore dei campi di concentramento assolvesse con umanità, scrupolo e fedeltà il suo incarico, e rimase sorpreso quando più tardi, nel 1945, venne a conoscenza dell'accusa mossa contro Pohl e i suoi collaboratori. La signora Pohl asserì che suo marito, nonostante difficoltà e impedimenti, conservò la sua serenità fino al marzo 1945, quando visitò il Lager di Bergen-Belsen, dove allora infuriava una epidemia di tifo. Fino ad allora il Lager era stato un modello di pulizia e ordine, ma la caotica situazione che venne a determinarsi verso la fine della guerra in Germania aveva avuto conseguenze disastrose per gli internati di Bergen-Belsen. A Pohl fu impossibile migliorare colà la situazione: profondamente scosso dal tragico corso della fase

finale della guerra e turbato da quella visita non riuscì più, secondo la testimonianza di sua moglie, a riacquistare l'energia di un tempo.

Il Dr. Alfred Seidl, l'autorevole difensore nel processo di Norimberga, lavorò appassionatamente per ottenere l'assoluzione di Pohl. Seidl era da anni un amico dell'accusato ed era completamente convinto della sua innocenza, riguardo alle false accuse di aver attuato il piano di sterminio degli Ebrei. La sentenza di condanna degli Alleati non poté indurre Seidl a mutare opinione. Egli dichiarò che l'accusa non era riuscita a presentare nemmeno una prova testimoniale valida contro Pohl.

Una delle più belle difese in favore di Oswald Pohl fu fatta dal tenente colonnello delle SS Kurt Schmidt-Klevenow, addetto legale Juristischer Beamter dell'Ufficio Economico e amministrativo delle SS (SS Wirtschafts- und Verwaltungsamt), con la sua dichiarazione giurata dell'8 agosto 1947. Questa dichiarazione giurata fu intenzionalmente omessa nei documenti ufficiali pubblicati con il titolo Processi contro i criminali di guerra del tribunale militare di Norimberga 1946-1949. Schmidt-Klevenow sostenne che Pohl aveva dato il suo pieno appoggio al giudice Konrad Morgen dell'Ufficio di Polizia Criminale del Reich, che era stato incaricato di indagare su eventuali irregolarità nei campi di concentramento.

Più avanti ritorneremo ancora sul caso del comandante di Lager Kock incriminato da un tribunale delle SS per cattiva conduzione, e per il quale anche Pohl aveva approvato la pena capitale. Schmidt-Klevenow dichiarò che Pohl si era adoperato affinché le autorità locali di polizia assumessero direttamente la giurisdizione sui campi e intervenissero personalmente per assicurare una severa disciplina del personale dei Lager. Le dichiarazioni dei testimoni nel processo Pohl mostrano chiaramente che il processo non fu altro che la diffamazione premeditata di un uomo integro, col solo fine di dare un fondamento alla favola propagandistica dello sterminio di Ebrei nei campi di concentramento che egli amministrava.

Testimonianze falsificate e dichiarazioni giurate menzognere

Le false testimonianze al Processo di Norimberga e le dichiarazioni assurde che avvaloravano la favola dei Sei Milioni, furono ottenute sotto coercizione da ex ufficiali tedeschi, sia, come si è già detto, attraverso terribili torture, sia con l'assicurazione che avrebbero ricevuto una pena ridotta, se avessero sottoscritto le dichiarazioni richieste. Di questo secondo caso un esempio è dato dalla deposizione del generale delle SS Erich von dem Bach-Zelewski. Egli fu minacciato di venire condannato alla pena di morte per aver soffocato, con la sua brigata di Russi Bianchi delle SS, la rivolta dei partigiani polacchi a Varsavia, nell'agosto del 1944. Egli venne pertanto "preparato" a "collaborare". La deposizione di Bach-Zelewski costituì la prova testimoniale fondamentale contro il Reichsführer delle SS, Heinrich Himmler, nel processo principale di Norimberga (*Trial of the Major War Criminals*, vol. IV, pagg 29, 36). Nel marzo 1941, alla vigilia della campagna di Russia, Himmler invitò nel suo castello Wewelsburg, per una conferenza, tutti i comandanti superiori delle SS, incluso Bach-Zelewski, profondo conoscitore della guerra partigiana. Nella sua deposizione a Norimberga, egli diede ad intendere che Himmler avesse parlato ampiamente dello sterminio dei popoli dell'Europa orientale; ma in aula

Goering gli rinfacciò la menzogna. Sempre appoggiandosi a presunte dichiarazioni di Himmler, Bach-Zelewski affermò che uno degli obiettivi della campagna era "di ridurre la popolazione slava di 30 milioni di unità ". Ciò che Himmler disse veramente fu riferito dal suo Capo di Stato Maggiore: la guerra in Russia sarebbe costata milioni di morti (Manwell e Frankl, *ibid.*, pag. 117). Un'altra palese menzogna fu l'affermazione di Bach-Zelewski, secondo cui Himmler avrebbe quasi perduto i sensi, assistendo il 31 agosto 1942 ad una esecuzione di 100 Ebrei da parte di una Einsatzgruppe a Minsk. è noto, infatti, che Himmler in quel periodo si trovava nel suo quartier generale di Zhitomir, in Ucraina, per una conferenza (cfr. K. Vowinckel, *Die Wehrmacht im Kampf*, vol. IV, pag. 275).

Le deposizioni di Bach-Zelewski hanno fornito abbondante materia a molti libri su Himmler, soprattutto all'opera di Willi Frischauer *Himmler: Evil Genius of the Third Reich*, Londra 1953, pagg. 148 segg.

Bach-Zelewski, però, smentì pubblicamente la sua deposizione di Norimberga nell'aprile del 1959, davanti a una corte tedesco-occidentale. Egli ammise che le sue precedenti deposizioni non corrispondevano per nulla ai fatti e che le aveva fatte per salvarsi. Dopo un attento esame la corte tedesca accettò la ritrattazione.

Ma tutto questo fu senza risultato: la "cortina di ferro del silenzio discreto", come la chiama Veale, calò su tutta questa faccenda. La verità non ha influenzato gli autori di libri che diffondono la favola dei Sei Milioni, e le deposizioni di Bach-Zelewski vengono sempre utilizzate come prove contro Himmler. La verità su Himmler fu invece rivelata, da un antinazista, Felix Kersten, medico personale e massaggiatore del Reichsführer delle SS. Poiché era un avversario del regime, Kersten è incline a sostenere la leggenda che l'internamento degli Ebrei significasse la loro eliminazione. Ma per le sue personali conoscenze nell'ambiente di Himmler, non può far altro che raccontare la verità su di lui. Nelle sue *"Memorie 1940-1945"* (Londra 1946, pagg. 119 sgg.) sottolinea che Himmler non preconizzava l'annientamento degli Ebrei, bensì una loro emigrazione oltremare. Allo stesso modo scagiona Hitler. Tuttavia la credibilità di questo antinazista si dissolve, quando, cercando un capro espiatorio qualsiasi, afferma che il vero fautore dello "sterminio" sarebbe stato il dr. Goebbels. Una simile assurda affermazione è contraddetta dalla semplice constatazione che Goebbels era ancora impegnato con il "Progetto Madagascar", quando esso fu temporaneamente archiviato dal "Ministero degli Affari Esteri" della Germania come già abbiamo dimostrato. Tanto basti al riguardo delle false prove presentate a Norimberga. Sono state prese in considerazione anche le molte migliaia di false "dichiarazioni giurate scritte", che vennero accolte dalla corte di Norimberga, senza che si esaminasse attentamente la veridicità del contenuto o la personalità degli autori.

Questi "documenti del sentito dire", spesso assurdi, vennero accettati come "prove testimoniali", solo che portassero una firma. Tipica dichiarazione giurata, presentata dall'accusa durante un processo del 1947, fu quella di Alois Hoellriegel, membro del personale del campo di concentramento di Mauthausen, in Austria. La difesa sottopose ad un attento esame la dichiarazione giurata e dimostrò che essa era stata fabbricata mentre Hoellriegel era sottoposto a tortura. Tuttavia era servita per far condannare il generale delle SS Ernst Kaltenbrunner, nel 1946. Si diceva che a Mauthausen

aveva avuto luogo una gassazione in massa e che Hoellriegel aveva visto che Kaltenbrunner (la più alta autorità SS dopo Himmler) vi prendeva parte. Ma un anno più tardi, al tempo dei processi sui campi di concentramento (Processo Pohl), diventò impossibile continuare a sostenere una tale assurda dichiarazione quando la si presentò di nuovo al Tribunale. La difesa dimostrò non solo che la dichiarazione era stata falsificata, ma anche che tutti i casi di morte a Mauthausen erano stati sistematicamente controllati dalla polizia locale e riportati in un apposito registro, uno dei pochi che potè essere salvato e che servì come prova alla difesa. Così come numerosi ex internati di Mauthausen (un Lager destinato principalmente a criminali) testimoniarono che il trattamento era umano e conforme ai regolamenti.

Inverosimili accuse degli Alleati

Non c'è una testimonianza più eloquente della tragedia e della tirannia di Norimberga che il doloroso stupore e la penosa incredulità degli accusati stessi di fronte alle grottesche accuse che venivano loro rivolte. Ciò appare chiaro nella dichiarazione del generale di brigata delle SS Heinz Fanslau, che aveva personalmente visitato, durante gli ultimi anni di guerra, la maggior parte dei campi di concentramento. Sebbene fosse ufficiale al fronte, Fanslau aveva sempre mostrato grande interesse alle condizioni di vita nei campi di concentramento. Diventò uno degli obiettivi principali degli Alleati e fu accusato di aver cospirato per lo sterminio degli Ebrei. Appena fu reso noto che sarebbe stato giudicato e condannato, giunsero centinaia di dichiarazioni giurate in suo favore, da parte di ex internati che egli aveva visitati. Dopo aver letto il testo dell'accusa contro il personale dei campi di concentramento al Processo supplementare nr. 4, a Norimberga, 6 maggio 1947, Fanslau dichiarò: " Non è possibile, altrimenti io avrei pur dovuto saperne qualcosa! "

Deve essere sottolineato che durante tutto il corso del "Processo di Norimberga", in nessun momento i gerarchi tedeschi sotto accusa credettero alle accuse che venivano loro mosse dagli Alleati. Hermann Goering, particolarmente esposto agli attacchi della più isterica propaganda, non si lasciò mai convincere. Hans Fritzsche, sotto accusa come il più alto funzionario del Ministero di Goebbels, dice che Goering, anche dopo aver ascoltato la dichiarazione di Ohlendorf sulle "Einsatzgruppen" e la testimonianza di Hoess su Auschwitz, rimase convinto che lo sterminio degli Ebrei fosse una pura invenzione propagandistica (*The Sword in the Scales*, Londra 1953, pag. 145). Una volta Goering dichiarò davanti alla corte, in tono molto irritato, che gli toccava di sentire simili cose "per la prima volta qui a Norimberga" (Shirer, *ibid.*, pag. 1147). Gli autori ebrei, Poliakov, Reitlinger, Manvell e Frankl cercano di coinvolgere Goering in questo presunto "piano di sterminio", ma Charles Bewley, nella sua opera *Hermann Göring* (Göttingen 1956), mostra come a Norimberga non fosse stata trovata nemmeno una prova che confermasse tale accusa. Hans Fritzsche almanaccò, durante tutto il processo, su questa questione e giunse alla conclusione che non erano state fatte adeguate indagini per verificare questa assurda accusa.

Fritzsche, che poi fu assolto, era uomo di fiducia di Goebbels ed un eccellente propagandista. Comprese subito che il presunto sterminio degli Ebrei sarebbe stato il capo d'accusa principale per tutti gli imputati. Kaltenbrunner,

successore di Heydrich come capo del Reichs Sicherheits-Hauptamt (Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich) e che fu l'accusato principale delle SS, in seguito alla morte di Himmler, non era più convinto di Goering della fondatezza dell'accusa di genocidio. Egli confidò a Fritzsche che l'accusa aveva necessariamente bisogno di un successo e che pertanto avrebbe usato la tecnica della coercizione esercitata sui testimoni e della soppressione delle prove a discarico: esattamente quanto il giudice Wenersturm e van Roden avevano rimproverato al Tribunale di Norimberga.

VI AUSCHWITZ E GLI EBREI POLACCHI

Il campo di concentramento di Auschwitz vicino a Cracovia nell'Alta Slesia, oggi Polonia, è rimasto il centro del presunto sterminio di milioni di Ebrei. Vedremo più avanti che dopo la guerra nelle zone britannica e americana nessun sincero osservatore poté accertare la presenza di camere a gas nei campi di concentramento tedeschi, come Dachau o Bergen-Belsen. L'attenzione, pertanto, fu rivolta ai campi di concentramento dell'Est, particolarmente ad Auschwitz. Si sostenne che lì ci fossero effettivamente camere a gas: purtroppo questi campi erano tutti nel territorio occupato dai Russi, cosicché nessuno poté verificare la fondatezza di simili affermazioni. I Russi, fino a 10 anni dopo la guerra, non permisero a nessuno di visitare Auschwitz: ebbero quindi tutto il tempo di modificare gli impianti e l'aspetto del campo, in modo che potesse sembrare verosimile che là erano stati sterminati milioni di persone. Chi dovesse mettere in dubbio che i Russi siano capaci di una tale falsificazione, pensi a quei grandi monumenti che furono innalzati nei luoghi dove migliaia di uomini furono assassinati dalla polizia segreta di Stalin e le cui epigrafi affermano trattarsi delle vittime della Seconda Guerra Mondiale, uccise dalle truppe tedesche. In verità Auschwitz non era altro che il più grande e più importante campo di concentramento industriale, dove si produceva ogni specie di materiale per l'industria bellica. Il campo comprendeva fabbriche per carbone sintetico e gomme della I.G. Farben Industrie, la cui mano d'opera era costituita

dagli stessi internati. Inoltre vi era una stazione di ricerca per l'agricoltura, vivai di piante, allevamenti di bestiame, fabbriche di armamenti della Krupp. Abbiamo già detto che iniziative del genere rappresentavano la funzione principale di tutti i campi di concentramento. Tutte le grandi industrie vi avevano succursali, e le SS aprirono addirittura delle proprie fabbriche. I resoconti delle visite di Himmler mostrano che lo scopo principale delle sue ispezioni era quello di esaminare e verificare l'efficienza dell'attività industriale. Quando nel marzo 1941, accompagnato da dirigenti della I.G. Farben, visitò Auschwitz, non mostrò alcun interesse per il Lager come campo di internamento, ma ordinò che il campo fosse ingrandito, per poter accogliere 100.000 prigionieri, da destinare alla produzione della I.G. Farben. Ciò non si concilia con una politica di sterminio di milioni di prigionieri.

Milioni e ancora milioni

Ma è stato affermato che in questo solo Lager, sarebbero stati sterminati più della metà dei Sei Milioni; alcuni parlano addirittura di 4 o 5 milioni. Quattro milioni è stata la cifra sensazionale resa nota dal governo sovietico dopo un accurato "sopralluogo", nel momento stesso che cercavano di far ricadere sui Tedeschi la responsabilità dell'eccidio di Katyn. Reitlinger ammette che tutte queste informazioni provengono dai governi dell'Europa orientale: Le testimonianze che riguardano i campi di sterminio in Polonia furono raccolte principalmente dopo la guerra dalla Commissione statale polacca e dalla Commissione Centrale di Storia Ebraica della Polonia (*La Soluzione finale*, cit., pag. 651). Tuttavia non fu mai presentato alcun testimone oculare vivente di queste "gassazioni" né tanto meno riconosciuto legalmente. Benedikt Kautsky, che visse sette anni in campi di concentramento, tre anni dei quali proprio ad Auschwitz, nel suo libro *Teufel und Verdammte* (Zurigo, 1946) afferma che "non meno di 3.500.000 Ebrei sarebbero stati uccisi ad Auschwitz ". È una dichiarazione molto strana, poiché egli ammette di non aver mai visto camere a gas. Kautsky scrive: "Sono stato nei grandi campi di concentramento tedeschi. Tuttavia devo ammettere la verità: mai, in nessun campo, ho visto qualcosa di simile a una camera a gas" (pagg. 272-273). L'unica esecuzione a cui assistette fu quella di due Polacchi, colpevoli di aver assassinato due internati ebrei. Kautsky, che nell'ottobre del 1942 fu trasferito da Buchenwald ad Auschwitz-Buma, sottolinea nel suo libro che l'utilizzazione di prigionieri nell'industria bellica è stata uno degli obiettivi principali della politica dei campi di concentramento fino alla fine della guerra. Ma tralascia di conciliare questo fatto con la presunta politica di sterminio degli Ebrei. I presunti eccidi avrebbero avuto luogo ad Auschwitz, tra il marzo 1942 e l'ottobre 1944. Per uccidere in 32 mesi la metà dei Sei Milioni, cioè 3 milioni di Ebrei, i Tedeschi avrebbero dovuto eliminare 94.000 persone al mese all'incirca 3.350 al giorno, 24 ore su 24 ore per più di due anni e mezzo e sbarazzarsi poi dei cadaveri. La menzogna è talmente ridicola, che non vale nemmeno la pena di confutarla.

E tuttavia Reitlinger sostiene che Auschwitz era attrezzato in modo da poter quotidianamente sterminare non meno di 6.000 persone. Ciò significherebbe, calcolando tutti i giorni fino all'ottobre 1944, una cifra complessiva di più di 5.000.000.

Ma simili valutazioni impallidiscono se confrontate con le fantasticherie di una Olga Lengyel (*Five Chimmeyes*, Londra 1959) . L'autrice sostiene di essere una ex internata di Auschwitz e assicura che questo "Lager" poteva cremare non meno di « 720 uomini all'ora »; cioè «17.280 al giorno». Aggiunge che altre 8.000 persone venivano bruciate, ogni giorno, in "fosse della morte", e che pertanto "dovevano essere rimossi, quotidianamente, più di 24.000 cadaveri, in cifra tonda" (pagg. 80-81).

Tutto ciò significherebbe più di 8.500.000 vittime all'anno. Ad Auschwitz, pertanto sarebbero stati "liquidati", dal marzo 1942 all'ottobre 1944, più di 21.000.000 di persone. Sei milioni più di tutta la popolazione ebraica mondiale. Ogni commento è superfluo.

Benché si supponga che soltanto ad Auschwitz sarebbero morti alcuni milioni di persone Reitlinger deve concedere che nel periodo tra il gennaio 1940 e il febbraio 1945 nei registri del campo erano iscritti soltanto 363.000 internati (*The SS Alibi of a Nation*, pagg. 268 sgg.), e non tutti erano Ebrei.

È stato spesso scritto, che molti prigionieri non furono mai registrati, ma nessuno è mai riuscito a dimostrarlo. Anche nel caso che i prigionieri non registrati fossero stati tanti quanti quelli registrati, avremmo un numero complessivo di 750.000 certo non sufficiente per giungere ad eliminare 3 o 4 milioni. Un gran numero di internati fu rimesso in libertà durante la guerra o fu trasferito altrove; infine 80.000 internati furono evacuati nel gennaio 1945, prima dell'arrivo dell'Armata Rossa.

Un solo esempio sarà sufficiente per mostrare le follie statistiche riguardanti i decessi ad Auschwitz. Shirer afferma che nell'estate del 1944 sarebbero stati uccisi, nel giro di neanche 46 giorni, non meno di 300.000 Ebrei ungheresi (ibid., pag. 1156). Vale a dire quasi l'intera popolazione ebraica dell'Ungheria (che ammontava a circa 380.000). Ma secondo l'Istituto Centrale di Statistica di Budapest, nel 1945, vivevano in Ungheria 260.000 Ebrei. Tale valutazione concorda approssimativamente con quella del Joint Distribution Committee, che calcola un totale di 220.000. Cosicché soltanto 120.000 sono gli Ebrei registrati come assenti. Di questi, 35.000 erano emigrati per sottrarsi al governo comunista e altri 25.000 furono trattenuti in Russia, perché avevano lavorato in battaglioni di lavoro (Arbeitsbataillone) tedeschi. Sono dunque 60.000 gli Ebrei ungheresi mancanti, ma M.E. Namenyi calcola che 60.000 Ebrei deportati in Germania siano ritornati in Ungheria. Reitlinger però considera questo numero troppo alto (*La soluzione finale*, trad. cit., pag. 607). Può avere ragione, ma non bisogna trascurare eventuali emigrazioni di Ebrei ungheresi durante la guerra (cfr. *Rapport du CICR* - Relazione del Comitato Internazionale della Croce Rossa, vol. I, pag. 649). Pertanto le perdite degli Ebrei ungheresi, durante la guerra, devono essere state assai più basse del presunto.

Auschwitz: un testimone oculare racconta

Altri nuovi fatti concernenti Auschwitz, vengono adesso finalmente alla luce. Essi sono esposti in una pubblicazione recente: *Die Auschwitz-Lüge: Ein Erlebensbericht* von Thies Christophersen (La menzogna di Auschwitz: Relazione di cose viste e vissute da Thies Christophersen, Kritik Verlag, Mohrkirch 1973). Questa testimonianza, pubblicata dall'avvocato tedesco

Manfred Roeder sul periodico *Deutsche Bürgerinitiative*, è stata redatta da Thies Christophersen, che era stato distaccato, durante la guerra, ad Auschwitz per collaborare alle ricerche sulla produzione di gomma sintetica, per conto del Kaiser-Wilhelm Institut.

Nel maggio del 1973, poco dopo la pubblicazione di questo resoconto, l'ebreo Simon Wiesenthal, il "cacciatore di nazisti", scrisse alla Rechtsanwaltskammer (Camera degli avvocati) di Francoforte e pretese che l'avv. Roeder, membro di quella camera ed editore e autore della prefazione, comparisse davanti ad una commissione disciplinare. Il dibattito provocato dalla richiesta di Wiesenthal, cominciò in luglio, ma fu accompagnato da critiche perfino da parte della stampa che si chiedeva: "È S. Wiesenthal il nuovo governatore della Germania?" (*Deutsche Wochenzeitung*, 23 luglio 1973). La relazione di Christophersen è di certo uno dei più importanti documenti per una nuova valutazione di Auschwitz. Egli trascorse ad Auschwitz tutto il 1944, e durante tutto questo periodo visitò tutti i reparti del grande complesso, compreso Auschwitz-Birkenau, dove sarebbero avvenuti tutti i massacri di cui si parla. Christophersen però non ha dubbi che tutto ciò sia una menzogna. Scrive: " Sono stato ad Auschwitz, dal gennaio 1944 fino al dicembre dello stesso anno. Dopo la guerra ho sentito di massacri in massa, che sarebbero stati eseguiti dalle SS. Ne sono rimasto profondamente stupito. Nonostante tutte le testimonianze, i servizi giornalistici, le trasmissioni radiofoniche e televisive, ancora oggi non credo a simili atrocità. Questo ho sempre detto e ripetuto, dappertutto. Ma sempre senza successo: nessuno mi ha mai voluto credere " (ibid., pag. 16). Non abbiamo lo spazio per dare un particolareggiato resoconto di ciò che l'Autore ha visto ad Auschwitz. La sua testimonianza ci informa anche sulla vita di ogni giorno degli internati; ma naturalmente in termini ben diversi da quelli a cui ci ha abituati certa propaganda (ibid., pagg. 22-27).

Più importanti sono però le rivelazioni sulla presunta esistenza di un campo di sterminio. "Durante il mio soggiorno ad Auschwitz non ho notato il più piccolo indizio che potesse far pensare a gassazioni in massa. Anche l'odore di carne bruciata, che si sarebbe dovuto avvertire spesso, è una menzogna. Nelle vicinanze del campo principale (Auschwitz I) c'era una bottega di maniscalco, da dove proveniva un odore di carne bruciata che non era certo piacevole" (pagg. 33-34). Reitlinger conferma che ad Auschwitz c'erano 5 altiforni e 5 miniere di carbone, che, insieme con gli impianti del Bunawerk formavano Auschwitz III (ibid., pag. 551). L'Autore è d'accordo sul fatto che sicuramente c'era un crematorio, "perché qui vivevano 200.000 persone, e in ogni grande città con 200.000 abitanti c'è sempre un crematorio. Naturalmente anche qui moriva gente, ma non soltanto internati. Anche la moglie dell'Obersturmführer A. (il superiore diretto di Christophersen) morì ad Auschwitz" (pag. 33). Christophersen spiega che ad Auschwitz non c'era alcun segreto.

Nel settembre 1944 giunse per una ispezione una commissione della Croce Rossa Internazionale. Si interessò, però, soprattutto del campo di Birkenau. Anche a Raisko (Buna-Abteilung) avemmo molte ispezioni » (ibid., pag. 35). Christophersen sottolinea che le continue visite ad Auschwitz da parte di estranei non si conciliano con le accuse di gassazioni in massa. Quando descrive la visita di sua moglie, nel maggio del 1944, osserva: "Il fatto che fosse possibile ricevere visite di nostri parenti in ogni momento, prova che l'amministrazione del campo non avesse nulla da nascondere. Se veramente Auschwitz fosse stato

un campo di sterminio, di certo non avremmo potuto ricevere visite di nostri parenti" (pag. 27). Dopo la guerra Christophersen sentì parlare di una costruzione con enormi camini, che si sarebbe trovata ad Auschwitz vicino al campo principale. "Sarebbe dovuto essere il presunto crematorio. Mi dispiace, ma quando abbandonai Auschwitz, nel dicembre del 1944, non vidi questa costruzione" (pag. 37). C'è ancora oggi questa misteriosa costruzione? Chiaramente no. Reitlinger sostiene che è stata distrutta e "che bruciò completamente sotto gli occhi di tutto il campo" nell'ottobre del 1944; ma Christophersen non notò questa distruzione pubblica. Sebbene si dica che il fatto accadde a sotto gli occhi di tutto il campo, esso fu notato, a quanto sembra, soltanto da un testimone ebreo, un certo dr. Bendel: e questa sarebbe l'unica testimonianza (Reitlinger, *ibid.*, pag. 556). Tutta questa faccenda è caratteristica: quando si tratta di dover presentare una solida testimonianza, questa diventa stranamente evasiva: la costruzione "venne distrutta" il documento "è andato perduto" "l'ordine a fu impartito a voce". Oggi a chi visita Auschwitz viene mostrato un piccolo forno, e viene spiegato che esso sarebbe servito a sterminare milioni di persone. La commissione ufficiale sovietica che fece un'inchiesta sul campo, rese noto, il 12 maggio 1945, che "introducendo un coefficiente di rettifica, la commissione di esperti ha potuto accertare che, dal primo all'ultimo giorno di esistenza del campo di Auschwitz, i massacratori tedeschi vi sterminarono non meno di 4 milioni di persone..." Ma il commento, sorprendentemente sincero di Reitlinger asserisce il contrario: "Il mondo ha imparato a diffidare dei "coefficienti di rettifica" e la cifra di 4 milioni fa ridere" (*ibid.*, pag. 559) Infine la relazione di Christophersen si occupa di un altro fatto molto strano. L'unico imputato che non si presentò al processo di Francoforte nel 1963 fu Richard Baer, ultimo comandante del campo di Auschwitz e successore di Rudolf Höss. Sebbene fosse in ottima salute, morì improvvisamente in carcere, prima che cominciasse il processo e in "circostanze molto misteriose", come scrisse la *Deutsche Wochenzeitung* (27 luglio 1973). La morte improvvisa di Baer prima che potesse deporre davanti al Tribunale è molto sospetta: il giornale parigino *Rivarol* ricordò, infatti, che Baer aveva sempre sostenuto che nel periodo in cui era stato comandante del campo di Auschwitz, non aveva mai visto camere a gas né credeva che simili cose ci fossero mai state e che niente avrebbe potuto smuoverlo da questa convinzione. Riassumendo, il resoconto di Christophersen si aggiunge alla montagna di testimonianze che mostrano come l'immenso complesso industriale di Auschwitz (che comprendeva 30 impianti separati ed era attraversato dalla importante linea ferroviaria Vienna-Cracovia) non fosse altro che un grande centro di produzione dell'industria di guerra, dove gli internati erano, sì, costretti al lavoro forzato, ma che sicuramente non era un centro di "sterminio in massa".

Il ghetto di Varsavia

Per quanto riguarda il numero delle vittime, si sostiene che soprattutto gli Ebrei polacchi avrebbero sofferto sotto la persecuzione, non solo ad Auschwitz, ma anche in una interminabile lista di campi di sterminio da poco scoperti, come Treblinka, Sobibor, Belzec, Maidanek, Chelmno e in molti altri luoghi sconosciuti, diventati improvvisamente famosi. Al centro del presunto sterminio

degli Ebrei polacchi sta la drammatica rivolta del ghetto di Varsavia, dell'aprile 1943. Questo episodio viene spesso interpretato come se si fosse trattato di una rivolta contro la deportazione verso le camere a gas. Bisognerebbe dunque credere che il preteso soggetto dei "colloqui segreti" tra Hitler e Himmler fosse trapelato, divenendo a Varsavia di dominio pubblico. Il caso del ghetto di Varsavia ci consente di vedere in che modo sia nata la favola dello sterminio. Effettivamente l'evacuazione del ghetto di Varsavia, voluta dai Tedeschi nel 1943, è stata spesso presentata come "sterminio degli Ebrei polacchi", e scrittori ricchi di fantasia hanno cercato di descriverla con romanzi a sensazione, come *The Wall* (Il muro) di John Hersey, e *Exodus* di Leon Uris. Quando i Tedeschi occuparono la Polonia, internarono gli Ebrei per motivi di sicurezza non in campi di concentramento, ma in ghetti. L'amministrazione interna dei ghetti era affidata a Consigli ebraici, liberamente eletti dagli stessi Ebrei e l'ordine era garantito da una apposita polizia ebraica. Nei ghetti, per evitare speculazioni, circolava una moneta speciale. Questo sistema, giusto o ingiusto che fosse, era perfettamente comprensibile in tempo di guerra. Forse il ghetto è una istituzione poco piacevole, ma in nessun caso può essere definito una barbarie. E di certo non fu creato per sterminare un popolo. Ma ciononostante si continua ad affermare che proprio questa sarebbe stata la funzione dei ghetti. Una recente pubblicazione sul ghetto di Varsavia osa sostenere, mentendo spudoratamente, che i campi di concentramento "costituirono un ripiego, quando non fu possibile cacciare gli Ebrei in ghetti sovraffollati per farli morire di fame". Appare dunque evidente che i Tedeschi, qualunque sistema di sicurezza adottassero, qualunque sforzo facessero per salvaguardare le comunità ebraiche, non possano mai sottrarsi all'accusa di "sterminio".

Abbiamo già accertato che nel 1931 la popolazione ebraica, secondo il censimento di quell'anno, ammontava in Polonia a 2.732.600 e che, dopo l'emigrazione o la fuga in Unione Sovietica, non più di 1.100.000 Ebrei erano rimasti sotto giurisdizione tedesca. Questi dati irrefutabili non impediscono però a Manwell e Frankl di affermare che "in Polonia vivevano più di 3.000.000 di Ebrei, quando i Tedeschi cominciarono l'invasione", e che nel 1942 "ne restavano ancora 2.000.000 circa, che aspettavano la morte" (ibid., pag. 140). In realtà, del milione circa di Ebrei che si trovavano allora in Polonia, quasi la metà, 400.000, furono concentrati nel ghetto di Varsavia su una superficie di circa 6,5 km², intorno all'antico ghetto medievale. Gli altri erano già stati trasferiti, nel settembre del 1940, nel Governatorato Generale di Polonia. Nell'estate del 1942 Himmler ordinò il trasferimento di tutti gli Ebrei polacchi in campi di internamento, per poter utilizzare la loro mano d'opera. Ciò costituiva un obbligo a cui tutti erano sottoposti nel Governatorato Generale.

Così dal luglio all'ottobre del 1942 più di tre quarti degli abitanti del ghetto di Varsavia furono pacificamente evacuati e trasferiti, sotto la sorveglianza della stessa polizia ebraica. Come si è visto, si pretende che il trasporto nei campi si concludesse con lo "sterminio"; ma non c'è dubbio, invece, che la deportazione aveva come fine di procacciare nuova mano d'opera e prevenire sommosse. Durante una improvvisa ispezione, nel gennaio del 1943, Himmler scoprì che 24.000 Ebrei, registrati come operai dell'industria bellica, lavoravano invece illegalmente come sarti e pellicciai (Manwell e Frankl, ibid., pag. 140). Il ghetto serviva altresì, come base per attività clandestine nel territorio di Varsavia. Dopo 6 mesi di pacifica evacuazione, quando nel ghetto erano rimasti appena

60.000 Ebrei, il 18 gennaio 1943, i Tedeschi dovettero far fronte ad una ribellione armata. Manwell e Frankl ammettono che "gli Ebrei, coinvolti nel movimento di resistenza, già da lungo tempo introducevano clandestinamente armi nel ghetto e che gruppi di combattimento spararono e uccisero soldati delle SS e della Milizia, che scortavano una colonna di deportati". I terroristi del ghetto furono appoggiati anche dall'Armata Metropolitana Polacca (organizzazione clandestina) e dalla PPR (Polzka Partia Robotnicza), il Partito Comunista dei Lavoratori. Fu dunque per domare una rivolta appoggiata da partigiani e comunisti, che le truppe tedesche di occupazione intervennero, per annientare i terroristi e, se necessario, per distruggere tutto il quartiere. Ciò che avrebbe fatto qualsiasi altra armata che si fosse trovata in una simile situazione.

Bisogna ancora ricordare che tutte le operazioni di evacuazione si sarebbero svolte pacificamente se i terroristi ebrei non avessero organizzato una rivolta armata, destinata per altro al fallimento. Quando il tenente generale delle SS Stroop, il 19 aprile, assalì il ghetto con i suoi carri blindati, si trovò subito sotto il fuoco nemico e perse 12 uomini. Le perdite tedesche e polacche (Milizia polacca) ammontarono nel corso dei combattimenti che durarono 4 settimane, a 101 uomini, tra morti e feriti. Da parte ebraica le vittime furono valutate a 12.000, la maggior parte delle quali trovò la morte in case o rifugi dati alle fiamme. La maggioranza degli abitanti del ghetto, però, 56.056 unità, fu presa prigioniera e trasferita nel Governatorato Generale. Molti Ebrei, all'interno del ghetto, insofferenti del regime di terrore imposto dalle organizzazioni di combattimento, avevano cercato di far giungere ai Tedeschi informazioni sul quartier generale dei ribelli.

I « morti » si fanno vivi

Le circostanze che accompagnarono la rivolta del ghetto di Varsavia, così come la deportazione nei campi di lavoro orientali, quali Auschwitcz, fecero nascere le più inverosimili storie sul destino degli Ebrei polacchi, il più numeroso contingente ebraico in Europa. L'ebraico Jewish Joint Distribution Committee, in un documento preparato per il processo di Norimberga, afferma che in Polonia nel 1945 non restavano più di 80.000 Ebrei. Si sosteneva pure che nessun Ebreo polacco si trovava tra le "displaced persons" (persone rimosse) in Germania e in Austria: affermazione che era in flagrante contrasto con il numero di Ebrei arrestati dalle truppe di occupazione inglesi e americane perché facevano il mercato nero. Tuttavia il nuovo regime comunista polacco non riuscì a impedire, il 4 luglio 1946, un grande "pogrom" a Kielce, che provocò la fuga di più di 150.000 Ebrei polacchi che trovarono rifugio nella Germania Occidentale. La loro improvvisa comparsa creò un certo imbarazzo e pertanto vennero fatti emigrare, a tempo di primato, negli USA o in Palestina. Conseguentemente il numero degli Ebrei polacchi sopravvissuti alla guerra subì una corrispondente modificazione. Nell'*American Jewish Year Book 1948-49* (Annuario ebraico-americano) la cifra salì a 390.000: già un bel progresso, rispetto agli originari 80.000. A buon diritto, possiamo aspettarci, per l'avvenire, nuove rettifiche nel medesimo senso.

VII ALCUNE MEMORIE SUI CAMPI DI CONCENTRAMENTO

I più efficaci strumenti di propaganda per la divulgazione della favola dello sterminio sono l'industria dell'edizione di libri tascabili e di settimanali illustrati. Con le sue pubblicazioni sensazionali, tutte a scopo di lucro, essa ha fatto sì che l'uomo medio si sia abituato a questa favola, che è in effetti al servizio di un obiettivo eminentemente politico. Simili pubblicazioni ebbero il loro momento negli anni 50, quando un diffuso sentimento di avversione verso la Germania trovò un mercato favorevole; ma questa industria è sempre fiorente, e sta godendo attualmente di un nuovo rilancio. I prodotti di questa industria sono per lo più le cosiddette "Memorie", che si possono distinguere in due categorie: le pretese memorie di SS, comandanti di Lager e simili, e le reminiscenze, truculente e raccapriccianti, di presunti ex internati in campi di concentramento.

Origini comuniste

Del primo gruppo l'esempio di maggior spicco è il libro di Rudolf Höss *Kommandant in Auschwitz* (Stoccarda 1958), pubblicato originariamente in polacco (*Wspanluemia*) dal governo comunista. Höss era un uomo giovane, quando nel 1940 assunse il comando di Auschwitz. Egli fu catturato dagli Inglesi a Flensburg e venne poi consegnato alle autorità comuniste polacche, che nel 1947 lo condannarono a morte ed eseguirono quasi immediatamente la sentenza. Queste cosiddette "Memorie" di Höss sono senza dubbio un falso, fabbricato dai comunisti, come dimostreremo; tuttavia i comunisti affermano che Höss fu "costretto" a scrivere la sua biografia, e che esiste un manoscritto originale: ma nessuno l'ha mai visto.

Höss fu torturato e sottoposto, durante la prigionia, al lavaggio del cervello dai comunisti; a Norimberga fece la sua testimonianza con voce monotona, lo sguardo fisso nel vuoto, come un automa. Persino Reitlinger respinge come inattendibile la sua testimonianza. È interessante notare quante di queste "prove" dei "Sei Milioni" provengano da fonte comunista. Fra queste vanno inclusi quali documenti principali, la dichiarazione di Wisliceny e le "Memorie" di Höss che sempre vengono citate in tutte le pubblicazioni sul preteso sterminio. Tutte le informazioni sui cosiddetti "campi di sterminio", come Auschwitz sono d'origine comunista: "Commissione Storica Ebraica" di Polonia, "Commissione Centrale per lo Studio dei Crimini di Guerra" di Varsavia e "Commissione Ufficiale per i Crimini di Guerra" di Mosca.

Reitlinger ammette che la testimonianza di Höss a Norimberga era un elenco di esagerazioni insensate, come l'affermazione che ad Auschwitz venivano eliminate ogni giorno 16.000 persone, ciò che significherebbe un numero complessivo, alla fine della guerra, di 13.000.000. Anzi che smascherare tali valutazioni, che secondo Reitlinger e altri sono effettivamente falsificazioni di parte sovietica, Reitlinger e altri preferiscono pensare che simili ridicole esagerazioni siano il frutto di una specie di "orgoglio professionale". Ma questo non si concilia con le Memorie che si pretendono autentiche di Höss,

nelle quali si cerca di rendere plausibile la cosa facendo risaltare la ripugnanza provata da Höss nell'eseguire certi incarichi. Höss dovrebbe aver "confessato" che ad Auschwitz furono eliminati 3.000.000 di internati; ma al suo processo a Varsavia, l'accusa ridusse il totale a 1.135.000. Tuttavia, come già abbiamo riferito, il governo sovietico, dopo gli "accertamenti" nel campo di concentramento nel 1945, aveva dato una valutazione di 4.000.000.

Questa specie di gioco con milioni di morti sembra che non preoccupi affatto gli scribacchini delle pubblicazioni sullo sterminio degli Ebrei.

Ricordi compromettenti

Fra tutte le "Memorie" finora pubblicate, le più menzognere sono quelle di Adolf Eichmann. Prima del suo illegale rapimento ad opera di Israeliani, nel maggio 1960, e della prevista ondata di pubblicità internazionale, soltanto pochissimi avevano mai sentito parlare di lui. Era effettivamente una persona relativamente poco importante nella gerarchia tedesca: egli era il capo dell'ufficio A 4 b nella sezione IV (Gestapo) dell'Ufficio Centrale di Sicurezza del Reich (Reichssicherheitshauptamt). Il suo ufficio controllava il trasporto nei campi di concentramento di una categoria determinata di cittadini di un paese nemico, internati in Germania: gli Ebrei. Un profluvio di menzogne sommerse il mondo intero nel 1960: vogliamo citare un solo sempio, dal libro Eichmann: *The Savage Truth* di Comer Clarke: "Le orge duravano spesso fino alle 6 del mattino, fino a poche ore prima di mandare a morte un nuovo contingente di internati " (dal capitolo « Streamlined Death and Wild Sex Orgies », pag. 124). Stranamente le presunte "Memorie" di A. Eichmann apparirono improvvisamente proprio al momento del suo rapimento. Esse furono pubblicate, senza nemmeno essere state sottoposte a un esame critico, dalla rivista americana *Life*, il 28 novembre e il 5 dicembre 1960: sarebbero state consegnate da Eichmann in persona ad un giornalista in Argentina, poco prima della sua cattura: una strana coincidenza davvero. Altre fonti, però, danno una diversa versione dei fatti: si tratterebbe di una relazione di Eichmann a un suo "complice ", risalente al 1955: a nessuno però è venuto mai in mente di identificare questa persona.

Per un'altra straordinaria combinazione così dichiarano ricercatori di crimini di guerra sarebbero stati trovati, negli archivi della biblioteca del Congresso, negli Stati Uniti, "gli atti completi" sulla sezione diretta da Eichmann: questo più di 15 anni dopo la guerra. Per quanto riguarda le "Memorie", esse furono fatte in modo che risultassero il più compromettenti possibile, senza tuttavia sconfinare nel campo della pura fantasia e ci fanno vedere un Eichmann pieno di gioia per "l'annientamento fisico degli Ebrei". La loro inautenticità può essere dimostrata con la considerazione di alcuni errori in esse contenuti: quando si dice per esempio, che Himmler avrebbe ricevuto il comando supremo dell'Einsatzheer già nell'aprile del 1944, mentre in realtà lo assunse solo dopo l'attentato del 20 luglio 1944 contro Hitler, circostanza che Eichmann non poteva ignorare. L'apparizione di queste "Memorie" al momento giusto ci fa capire che il loro scopo era quello di creare, prima del processo, un'immagine propagandistica dell'"incorreggibile nazista", del mostro in sembianze umane. Le peripezie del processo Eichmann in Israele qui non ci interessano. I documenti di provenienza sovietica, usati come prove nel

processo, quali la dichiarazione Wisliceny, li abbiamo già esaminati; e per un resoconto sulla "tortura di 3° grado", a cui fu sottoposto Eichmann durante la sua prigionia, per essere indotto a "collaborare", il lettore è rimandato al giornale londinese, *Jewish Chronicle* del 2 settembre 1960. Ma ancor più significativo è il contenuto di una lettera di Eichmann, che si pretende abbia scritto di sua volontà e abbia consegnato ai suoi rapitori a Buenos Aires. Non occorre dire che subito l'editoria ebraica si fece viva. Il contenuto di quella lettera mostra con evidenza che essa fu redatta da uno o più israeliani. Nulla prova la credulità umana meglio di questa frase: "Io consegno questa dichiarazione di mia propria volontà". Ma il passo più significativo e rivelatore è quando egli dichiara che è disposto a comparire davanti a un tribunale in Israele "per dare alle generazioni venturose una testimonianza autentica di quanto è successo".

Manipolazioni su Treblinka

Le ultime memorie pubblicate sono quelle di Franz Stangl, ex comandante di Treblinka in Polonia, condannato all'ergastolo nel dicembre 1970. Sono state pubblicate dal *Daily Telegraph Magazine* di Londra, l'8 ottobre 1971, e dovrebbero avere avuto origine da una serie di interviste rilasciate da Stangl in prigione. Alcuni giorni dopo l'intervista egli morì. Queste presunte "Memorie" sono la cosa più strana e bizzarra che mai sia stata pubblicata. Si può essere tuttavia riconoscenti all'Autore di questo articolo per alcune rivelazioni: per esempio "le prove presentate nel corso del processo non hanno dimostrato che Stangl abbia compiuto crimini", e "il resoconto sul comportamento di Stangl in Polonia è frutto, in parte di manipolazioni". Un tipico esempio di queste manipolazioni è la descrizione della prima visita di Stangl a Treblinka. Al suo arrivo alla stazione ferroviaria, avrebbe visto "migliaia di cadaveri", buttati sui binari, "centinaia, anzi migliaia di cadaveri dappertutto, ormai in stato di decomposizione". E "in stazione c'era un treno pieno di Ebrei, alcuni morti, altri ancora in vita... Sembrava che fosse lì già da alcuni giorni". Il resoconto raggiunge il colmo dell'assurdità, quando Stangl, scendendo dalla sua carrozza, "affonda fino al ginocchio in un mare di denaro: non sapevo dove dirigermi, dove andare. Affondavo in un mare di banconote, monete, pietre preziose, gioielli e vestiti. Erano tutti sparsi per terra." Il quadro riceve il tocco finale "da prostitute di Varsavia, che, completamente ubriache, ballavano, cantavano, facevano musica", dall'altra parte del filo spinato. Per una mente sana tutto questo, "L'affondare fino al ginocchio" in banconote e gioielli di Ebrei, tra migliaia di cadaveri e prostitute scatenate, richiederebbe il più alto grado di sconsideratezza, e sarebbe, in un contesto meno fantasioso di quello dei Sei Milioni, da considerare come il più pazzo vaniloquio. Ciò che toglie ogni apparenza di veridicità al memoriale di Stangl è la sua presunta risposta a chi gli domandava perché venissero sterminati gli Ebrei: "Volevano il denaro degli Ebrei; la questione razziale veniva in secondo piano". L'intervista si conclude in modo molto sospetto. Essendogli stato domandato se pensasse che "in questo terrore fosse riposto qualche significato". L'ex comandante nazista avrebbe risposto, entusiasta: "Sì, sono sicuro che un senso c'è. Forse gli Ebrei avevano bisogno di questo terribile choc per ritrovare l'unione, per ricreare tm popolo,

così che ognuno potesse riconoscersi nell'altro". Non si potrebbe immaginare una risposta così perfetta, se essa non fosse stata inventata.

Best-seller: una montatura

Tra l'infinità di "Memorie" che ci offrono un quadro degli sventurati Ebrei, perseguitati dalla bestialità nazista, la più nota è sicuramente il *Diario di Anna Frank*: la verità su questo libro ci consente di gettare uno sguardo disgustato sulla fabbricazione di una menzogna propagandistica. Pubblicato la prima volta nel 1952, il *Diario* di Anna Frank è divenuto subito un best-seller: ne furono pubblicate 40 edizioni in formato tascabile e ne fu tratto un film di successo. Otto Frank, il padre della ragazza, con i diritti d'autore del libro, che pretende rappresentare la tragedia della figlia, ha messo insieme una fortuna. Appellandosi direttamente al sentimento, il libro e il film hanno effettivamente influenzato milioni di persone in tutto il mondo, più che qualsiasi altra storia del genere. Noi possiamo citare brevemente un altro "Diario", pubblicato non molto tempo dopo quello di Anna Frank, e intitolato *Notes from the Warsaw Ghetto: the Journal of Emmanuel Ringelblum* (New York, 1958). Ringelblum fu un capo nella campagna di sabotaggio contro i Tedeschi in Polonia, così come nella rivolta del ghetto di Varsavia nel 1943, finché fu catturato e giustiziato nel 1944. Il *Diario* di Ringelblum, che riferisce le solite "voci" sullo sterminio che circolavano in Polonia, fu pubblicato, al pari delle cosiddette "Memorie" di Höss, sotto regia comunista. Mc Graw-Hill, gli editori americani, ammettono che il manoscritto originale, non censurato, conservato a Varsavia, non fu loro accessibile; noi, pertanto, dovremmo rifarci, fiduciosi, all'edizione "purgata" del governo comunista di Varsavia (1952).

Tutte queste "prove" di fonte comunista sono perciò senza alcun valore come documenti storici.

Menzogne su menzogne

A partire dalla fine della guerra c'è stato un rigoglioso fiorire della letteratura concentrazionaria. La maggior parte di essa è di fonte ebraica. Ogni libro rigurgita di atrocità e mescola frammenti di verità con le più inverosimili menzogne, dove è assente ogni rapporto con la realtà storica. Esempi ne abbiamo già dati: l'assurdo *Cinque Camini* di Olga Lengyel "ogni giorno venivano lavorati 24.000 cadaveri"; *Medico ad Auschwitz* di Miklos Nyiszli, manifestamente una persona fittizia; *Questo era Auschwitz: Storia di un Campo di Sterminio* di Philipp Friedman, e così di seguito fino alla nausea. L'ultimo della serie è *For Those I Loved*, (« In Nome dei miei ») di Martin Gray (Bodley Head 1973), che dà ad intendere di fornire un resoconto sul campo di Treblinka in Polonia. Gray si era occupato, in America, della vendita di falsi d'antiquariato, prima di rivolgersi ai suoi ricordi "concentrazionari". Tuttavia le circostanze che accompagnano la pubblicazione del suo libro sono simili a quelle della sua precedente attività; poiché per la prima volta furono sollevati seri dubbi sull'autenticità del contenuto. Persino Ebrei, preoccupati del danno provocato dal libro, condannarono l'opera come ciarlatanesca e si domandarono se l'autore fosse mai stato a Treblinka; mentre la stazione radiofonica britannica della BBC lo mise alle strette e gli domandò perché avesse atteso 28 anni per

scrivere le sue memorie. L'articolo di fondo del giornale londinese *Jewish Chronicle* (Cronaca ebraica) del 30 marzo 1973, sebbene condannasse il libro di Gray, contribuì ad ingrandire la menzogna dei Sei Milioni. Così vi si legge: «Circa 1.000.000 di persone furono assassinate a Treblinka, nel corso di un anno. Ogni giorno 18.000 internati prendevano la via delle camere a gas». È triste che un così gran numero di gente legga simili sciocchezze e vi presti fede, senza riflettere. Se veramente fossero state uccise 18.000 persone ogni giorno il numero di 1.000.000 sarebbe stato raggiunto in 56 giorni, e non "nel corso di un anno". Una simile colossale prestazione, pertanto, lascerebbe vuoti i rimanenti 10 mesi dell'anno. 18.000 al giorno farebbero 6.480.000 "nel corso di un anno". Ciò significherebbe che i Sei Milioni morirono tutti a Treblinka in 12 mesi. E che ne è dei 3 o 4 milioni di Auschwitz ?

Simili considerazioni ci mostrano che una volta giunti a far accettare la cifra assurda dei Sei Milioni, si possono fare tutte le permutazioni che si vuole senza che nessuno pensi a discuterle. Nella sua recensione al libro di Gray, la *Jewish Chronicle* fa una rivelazione interessante a proposito delle camere a gas: "Gray si ricorda che il pavimento delle camere a gas era inclinato, mentre altri superstiti, che le avevano costruite, insistono che era orizzontale... ". Occasionalmente vengono alla luce libri di ex internati che ci offrono un quadro del tutto diverso. Uno è quello di Margarete Buber, *Under Two Dictators*, (Londra 1950). L'autrice era un'Ebreia tedesca, che aveva raccolto, per diversi anni, amare esperienze sulle condizioni di vita, brutali e primitive, nei campi di prigionia sovietici, prima di essere inviata, nell'agosto del 1940, a Ravensbrück, al campo tedesco per donne. Poté rendersi conto di essere la sola di tutti gli Ebrei del suo contingente di rimpatriati dall'Unione Sovietica a non essere stata immediatamente rilasciata dalla Gestapo. Il suo libro mette in evidenza il forte contrasto esistente tra i campi russi e quelli tedeschi. In paragone alla sporcizia, al disordine, e alla fame che regnavano nei campi sovietici, la Buber trovò Ravensbrück pulito, amministrato bene, e con umanità. Bagni periodici e biancheria pulita le sembrarono, dopo le esperienze precedenti, un lusso, e il suo primo pranzo con pane bianco, salsicce, fiocchi d'avena e frutta secca la spinse a chiedere ad un'altra internata se il 3 agosto fosse un giorno di festa o un giorno altrimenti importante. Osservò che le baracche a Ravensbrück erano considerevolmente grandi, in confronto con le luride catapecchie sovraffollate dei campi sovietici. Nei primi mesi del 1945 assistette al continuo peggioramento delle condizioni di vita nel campo: le cause di questo fenomeno le esamineremo più avanti. Un altro resoconto che contrasta con la solita propaganda è quello di Charlotte Bormann, *Die Gestapo lässt bitten*. L'autrice era una prigioniera politica, di fede comunista, internata a Ravensbrück. La sua più interessante rivelazione è che le voci sulle "gassazioni" erano un'invenzione, propagata deliberatamente dai prigionieri comunisti. Questi comunisti si rifiutarono di integrare Margarete Buber nel loro gruppo perché era stata prigioniera nell'Unione Sovietica. Un'altra terribile immagine dei processi del dopoguerra ce la dà il fatto che a Charlotte Bormann non fu permesso di testimoniare al processo contro le guardie del campo di Ravensbrück a Rastadt, nella zona di occupazione francese. Questo è ciò che normalmente capita a chi non accetta la menzogna dello sterminio.

VIII CONDIZIONI DI VITA NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO DURANTE LA GUERRA E LORO NATURA

Nel suo recente libro *Adolf Hitler* (Londra 1973), Colin Cross tratta i molti problemi di questo periodo con una intelligenza che è raro trovare in questo dominio. Egli osserva acutamente che sarebbe stato assolutamente inutile trasportare su e giù per l'Europa, in un momento particolarmente critico della guerra, milioni di Ebrei per poi eliminarli (pag. 307). Proprio a questo punto dobbiamo porci la domanda se era stata possibile e verosimile una tale insensatezza. È verosimile che nel momento culminante della guerra, quando i Tedeschi conducevano una lotta disperata su due fronti, combattendo per la sopravvivenza, essi abbiano trasportato per chilometri e chilometri milioni di Ebrei, per condurli in presunti e dispendiosi macelli?

Trasportare tre o quattro milioni di Ebrei ad Auschwitz (ammesso, ma ciò è insostenibile, che allora vivesse in Europa un tale numero di Ebrei), sarebbe stato impossibile per il sistema di trasporti tedesco, impegnato al massimo per l'approvvigionamento dell'immenso fronte orientale. Il trasporto di questi fantomatici Sei Milioni di Ebrei, più gli innumerevoli altri prigionieri di altre nazionalità, nei campi di concentramento avrebbe paralizzato tutte le operazioni militari. Non si può certo pensare che i Tedeschi così ben organizzati ed efficienti abbiano in questo modo messo in gioco le loro fortune militari. D'altro canto il trasporto ad Auschwitz di 363.000 prigionieri che è il totale degli internati che furono registrati in questo campo nel corso della guerra è sensato, in considerazione della loro utilizzazione nei complessi industriali ivi esistenti. In effetti dei 3 milioni di Ebrei che allora restavano in Europa, solo due milioni al massimo furono internati, ed è verosimile che questo totale debba essere ridotto a 1.500.000. Vedremo più avanti nella "Relazione della Croce Rossa Internazionale", che l'intera popolazione ebraica di alcuni stati (come la Slovacchia) non conobbe mai i campi di concentramento, mentre altre comunità ebraiche vennero raccolte in ghetti, come Theresienstadt. L'evacuazione dell'Europa occidentale è stata tutto sommato modesta. Le valutazioni di Reitlinger, secondo il quale soltanto 50.000 Ebrei francesi, dei 320.000 complessivi, furono evacuati ed internati, le abbiamo già esaminate.

Bisogna porsi anche la domanda, se fu possibile eliminare milioni di Ebrei. Ne avrebbero avuto il tempo i Tedeschi? È possibile che essi abbiano cremato milioni di persone, se lamentavano la scarsità di mano d'opera e impiegavano tutti i prigionieri nell'industria bellica? Sarebbe stato possibile eliminare in 6 mesi milioni di persone, senza lasciarne traccia? Si sarebbe potuto mantenere segreta una concentrazione così enorme di Ebrei e il loro annientamento? Queste sono le domande che dovrebbe porsi una persona dotata di intelligenza critica; la quale scoprirebbe presto che non solo la documentazione statistica, che qui abbiamo fornito, ma anche i problemi di trasporto e di approvvigionamento rendono insostenibile la favola dei Sei Milioni. Sebbene fosse impossibile eliminare milioni di internati nei Lager tedeschi l'organizzazione e le condizioni di vita in questi campi sono state così esagerate da rendere credibile un tale assunto. William Shirer sostiene, in un suo tipico,

superficiale scritto, che "tutti i 30 principali campi di concentramento nazisti erano campi della morte" (ibid., pag. 1150). Questo è falso, e non viene sostenuto nemmeno dai più accaniti propugnatori della favola dei Sei Milioni. Shirer cita anche il libro di Eugen Kogon, *The Theory and Practice of Hell* (New York 1950, pag. 227), dove il numero complessivo dei morti viene valutato addirittura in 7.125.000, benché Shirer stesso riconosca, in nota, che la cifra "è senza dubbio troppo alta".

« Campi di sterminio » dietro la cortina di ferro

Nel 1945 la propaganda alleata sosteneva che tutti i campi di concentramento, soprattutto quelli in Germania, erano "campi di sterminio"; ma presto ciò si rivelò falso. Della questione si occupò l'autorevole storico americano Harry Elmer Barnes, che scrisse: "Questi campi furono presentati come - campi di sterminio - Dachau, Bergen Belsen, Buchenwald, Sachsenhausen e Dora ma è adesso chiaro che in essi non ci fu mai uno sterminio sistematico. Poi l'attenzione fu rivolta ad Auschwitz, Treblinka, Belzec, Chelmno, Janowska, Tarnow, Ravensbrück, Mauthausen, Brezeczka e Birkenau, nomi che ancora non esauriscono questa lista che è stata allungata secondo il bisogno." (*Rampart Journal*, estate 1967). Osservatori coscienti, tra le truppe di occupazione britanniche e americane in Germania, ammisero che molti internati erano morti, durante gli ultimi mesi della guerra, per malattie o per fame, ma che non erano state trovate tracce di "camere a gas". Per questo motivo i campi di concentramento orientali, nella zona di occupazione sovietica, come Auschwitz e Treblinka, vennero in primo piano e furono considerati il centro dello sterminio (sebbene a nessuno fosse permesso di visitarli); questa tendenza continua a tutt'oggi. In questi campi sarebbe accaduto di tutto, ma a causa dell'impenetrabile "cortina di ferro" nessuno è finora riuscito a confermare queste accuse. I comunisti affermarono che 4.000.000 di internati furono uccisi ad Auschwitz in enormi camere a gas, che potevano contenere 2.000 persone e nessuno ha mai potuto dimostrare il contrario. Qual è la verità sulle cosiddette "camere a gas"? Stephen F. Pinter, che lavorò per sei anni, dopo la guerra, come consulente legale per il Ministero della Guerra degli Stati Uniti per truppe di occupazione in Germania e in Austria, fece la seguente constatazione, nel diffuso giornale cattolico *Our Sunday Visitor* (L'osservatore della domenica) del 14 giugno 1959: « Sono stato per 17 mesi, dopo la guerra, a Dachau, come avvocato del "Ministero della Guerra" degli Stati Uniti, e posso confermare che a Dachau non esisteva alcuna camera a gas. Quello che veniva mostrato e indicato come camera a gas ai visitatori era un forno crematorio (e lo sbaglio non era certo involontario).

Anche negli altri campi di concentramento in Germania non c'erano camere a gas. A noi venne raccontato che ad Auschwitz esisteva una camera a gas, ma poiché si trovava nella zona di occupazione sovietica, non ci fu permesso di svolgere una inchiesta. Ciò che ho potuto constatare nei sei anni che ho trascorso dopo la guerra in Germania e in Austria è che un certo numero di Ebrei era stato eliminato, ma che la cifra di un milione non è sicuramente mai stata raggiunta. Ho ascoltato migliaia di Ebrei, ex internati in campi di concentramento in Germania e in Austria, ed io stesso mi considero un esperto in questa materia". È una versione del tutto diversa, rispetto a quella della

consueta propaganda. Pinter, naturalmente, è molto acuto trattando la questione dei crematori solitamente presentati come "camere a gas". È una astuzia ricorrente: infatti in questi campi di concentramento non poté mai essere mostrata una camera a gas; da qui la designazione di *Gasofen* (forni a gas), che ha lo scopo di creare confusione tra il concetto di "camera a gas" e quello di "crematorio". Quest'ultimo era un forno simile a quelli usati ancor oggi in tutti i cimiteri e serviva alla cremazione dei cadaveri di quelle persone che erano morte per cause naturali, soprattutto per malattie infettive. Questo fatto è stato confermato anche dal cardinal Faulhaber, arcivescovo di Monaco. Egli spiegò agli Americani che durante gli attacchi aerei alleati su Monaco del settembre 1944 erano state uccise 30.000 persone. L'arcivescovo pregò le autorità tedesche di far cremare le vittime nel crematorio di Dachau, ma gli fu risposto che ciò era impossibile: il crematorio aveva un solo forno, insufficiente per tutte le vittime dell'attacco aereo. Da ciò si evince che il crematorio non sarebbe stato sufficiente neppure per i 238.000 cadaveri di Ebrei, che si pretende siano stati uccisi a Dachau. Perché ciò potesse accadere, il crematorio sarebbe dovuto rimanere in funzione ininterrottamente per 326 anni e avrebbe prodotto 530 tonnellate di cenere.

Il numero dei morti si riduce

Il totale del numero degli internati, morti a Dachau, è un esempio tipico del genere di esagerazioni che poi vennero radicalmente corrette. Nel 1946, il Segretario di Stato ebreo del governo bavarese, Philip Auerbach, quello stesso Auerbach che in seguito fu riconosciuto colpevole di essersi appropriato di somme di denaro che egli aveva reclamate a titolo d'indennizzo in nome di Ebrei mai esistiti, scoprì a Dachau, nel 1946, una lapide, su cui era scritto: " Questo territorio deve essere ricordato come il luogo dove furono cremate 238.000 persone". Da allora questa cifra è stata costantemente ridotta e attualmente si è giunti a soli 20.600 decessi, dovuti principalmente al tifo o alla fame: flagelli degli ultimi mesi di guerra. Questa riduzione è giunta oggi al 10% della cifra iniziale, e si continuerà certamente a correggere questo totale ed anche la cifra assurda dei "Sei Milioni". Un altro esempio è la drastica riduzione delle valutazioni sulle perdite umane ad Auschwitz. Le accuse assurde che parlano di 3 o 4 milioni di morti sono incomprensibili anche per lo stesso Reitlinger. Egli infatti valuta le perdite a 600.000; sebbene anche questa cifra sia esagerata, rappresenta un notevole progresso; ulteriori rettifiche non mancheranno di certo. Lo stesso Shirer si rifà all'ultima valutazione di Reitlinger, ma trascura di conciliarla con la sua precedente asserzione, che circa 300.000 Ebrei ungheresi a sarebbero stati uccisi in 46 giorni, una delle più irresponsabili sciocchezze che mai siano state scritte su questo argomento.

Condizioni di vita

Il fatto che alcune migliaia di internati morirono negli ultimi, caotici mesi della guerra, ci porta a chiederci come essi vissero durante la guerra. Le condizioni di vita dei prigionieri sono state descritte in modo falso e distorto in un'infinità di libri, con tinte sinistre e terrificanti. Il rapporto della Croce Rossa, che esamineremo più avanti, dimostra, però, che durante tutta la guerra i campi

erano bene amministrati. Gli internati che vi lavoravano ricevettero, negli anni 1943 e 1944, una razione quotidiana di non meno di 2.750 calorie, il doppio di quanto riceveva il cittadino medio tedesco dopo la guerra nella Germania occupata. Gli internati erano sotto costante controllo medico e quelli gravemente ammalati venivano portati all'ospedale. Tutti gli internati, contrariamente a quanto succedeva nei campi sovietici, potevano ricevere pacchi contenenti alimenti, indumenti e medicinali da parte dell'Ufficio Assistenza della Croce Rossa. L'ufficio del procuratore di Stato conduceva accurate indagini nei casi di prigionieri arrestati per attività criminali. Gli innocenti venivano rilasciati; coloro che venivano considerati colpevoli, così come i deportati accusati dei crimini più gravi all'interno del campo, venivano processati da una corte militare e giustiziati. Nell'archivio di Coblenza si trova una direttiva di Himmler del gennaio 1943, che riguarda appunto queste esecuzioni: in essa si ricorda che "non sono permesse brutalità" (Manwell e Frankl, *ibid.*, pag. 312). Occasionalmente ci furono episodi di brutalità, ma essi furono subito stroncati dal giudice delle SS dr. Konrad Morgen dell'Ufficio di Polizia Criminale del Reich, il cui compito era quello di indagare su irregolarità nei campi di concentramento. Lo stesso Morgen condannò il comandante di Buchenwald, Koch, nel 1943, per eccessi avvenuti nel suo campo; il processo si svolse pubblicamente. È significativo che anche Oswald Pohl, capo amministrativo dei campi di concentramento, trattato in modo così atroce a Norimberga, fosse favorevole alla condanna a morte di Koch. Il tribunale delle SS condannò Koch a morte, ma gli fu concessa la possibilità di riscattarsi sul fronte russo. Tuttavia, prima che ciò potesse accadere, il principe Waldeck, comandante territoriale delle SS, eseguì la sentenza.

Questo episodio dimostra con quanta severità le SS condannassero atti di inutile brutalità. Durante la guerra molti procedimenti del tribunale delle SS furono tenuti proprio nei campi di concentramento, per impedire eccessi, e, fino al 1945, furono esaminati più di 800 casi. Morgen dichiarò, a Norimberga, di aver discusso confidenzialmente con molte centinaia di internati sulle condizioni di vita nei campi. Trovò pochi prigionieri sottonutriti (e nessuno negli ospedali), e notò che lo zelo nel lavoro e la dedizione al proprio dovere erano, negli internati, molto minori che non negli operai tedeschi. La testimonianza di Pinter e del cardinale Faulhaber ci hanno dimostrato che le accuse di sterminio a Dachau sono false, e abbiamo visto che il numero delle vittime di questo campo viene continuamente ridotto. Dachau può essere considerato tipico esempio di campo di concentramento: il lavoro nelle fabbriche e negli stabilimenti era obbligatorio, ma il capo comunista Ernst Ruff testimoniò, in una dichiarazione giurata del 18 aprile 1947 a Norimberga, che il trattamento era umano. Il capo del movimento clandestino polacco Jan Piechowiak internato a Dachau dal 20 maggio 1940 fino al 29 aprile 1945, testimoniò il 21 marzo 1946 che i prigionieri godevano di un buon trattamento e che il personale delle SS era "molto disciplinato". Berta Schirotschin, che lavorò per tutto il periodo della guerra nel magazzino viveri di Dachau testimoniò che gli internati lavoratori, fino all'inizio dei 1945, nonostante la crescente carestia in Germania, ricevevano ogni mattina verso le 10 la loro seconda colazione.

In generale centinaia di dichiarazioni giurate testimoniarono a Norimberga sulle condizioni umane nei campi di concentramento, ma fu data rilevanza soltanto a quelle che rispecchiavano una cattiva amministrazione

tedesca e che potevano essere usate per fini propagandistici. Uno studio dei documenti rende manifesto che testimoni ebrei, che rifiutarono l'evacuazione e l'internamento in campi di concentramento, esagerarono vistosamente le cattive condizioni di vita che là regnavano, mentre internati di altre nazionalità, prigionieri per motivi politici, diedero un quadro molto più equilibrato. In molti casi a diversi prigionieri, come per esempio a Charlotte Bormann, non venne permesso di deporre, perché le loro esperienze non coincidevano con l'immagine propagandistica fabbricata a Norimberga.

Caos inevitabile

L'ordine che regnava nei campi di concentramento tedeschi si deteriorò lentamente negli ultimi, terribili mesi della guerra nel 1945. Il rapporto della Croce Rossa dichiara che i massicci bombardamenti a tappeto degli Alleati distrussero il sistema di comunicazioni e di informazioni nel "Reich". I rifornimenti di viveri non poterono più raggiungere i campi di concentramento, e la fame provocò vittime in numero sempre maggiore, così tra gli internati dei campi di concentramento come tra la popolazione civile. Questa terribile situazione fu ancor peggiorata nei campi di prigionia dal sovraffollamento e dalle epidemie di tifo. Il sovraffollamento era causato dallo sgombero dei campi dell'Est, come Auschwitz, quando i prigionieri furono trasportati verso Ovest a causa dell'avanzata sovietica. Colonne di uomini sfiniti e distrutti giunsero pertanto in alcuni campi tedeschi, come Bergen-Belsen e Buchenwald, che già versavano in notevoli difficoltà.

Il campo di Bergen-Belsen, vicino a Brema, si trovava a partire dal gennaio 1945 in una situazione caotica ed il massaggiatore di Himmler, Felix Kersten, un antinazista, spiega che la triste nomea di "campo della morte" sorse per via della terribile epidemia di tifo, scoppiata nel marzo del 1945 (*Memoirs 1940-1945*, Londra 1965). Senza dubbio simili terribili condizioni provocarono parecchie migliaia di decessi: così si spiegano le fotografie di esseri umani ischeletriti e di mucchi di cadaveri, che i propagandisti pubblicano e ripubblicano sotto il titolo di "vittime della politica di sterminio nazista".

Una sorprendente e obiettiva descrizione delle condizioni di vita a Bergen-Belsen nel 1945 è stata pubblicata nella Purnell's History of the Second World War (vol. 7, n. 15), del dr. Russel Barton, attualmente capo sezione e consulente psichiatrico nel Severalls Hospital - Essex, il quale, dopo la guerra, trascorse un mese nel campo, come studente di medicina. La sua relazione spiega le vere cause della mortalità in questi campi di concentramento verso la fine della guerra: il dr. Barton dice che il brigadiere Glyn Hughes, medico militare che assunse il comando di Bergen-Belsen nel 1945, non pensò "che fossero stati commessi dei crimini nel campo". Il dr. Barton scrive "che la maggior parte poté credere che le condizioni in cui vivevano gli internati fossero state intenzionalmente provocate dai Tedeschi. Gli internati segnalavano esempi di brutalità e trascuratezza, e i giornalisti che visitarono i campi di concentramento, provenienti da diversi paesi, diedero dei resoconti che assecondavano le esigenze propagandistiche del loro paese".

Tuttavia il dr. Barton spiega chiaramente che la mortalità e le malattie erano inevitabili, in quelle condizioni, e che peraltro esse si manifestarono solo negli ultimi mesi di guerra. "Da conversazioni con prigionieri risultò

chiaramente che le condizioni di vita, fin verso la fine del 1944, non erano cattive. Le baracche sorgevano in mezzo a pinete, e tutte avevano toilette, lavandini, docce e stufe". Egli spiega anche la carenza di viveri: "Ufficiali medici tedeschi mi raccontarono che il trasporto di viveri era diventato sempre più difficile. Sulle strade ogni mezzo di trasporto veniva mitragliato e bombardato... Rimasi stupito nel trovare registri di 2 o 3 anni prima, dove erano documentate le grandi quantità di cibo che veniva quotidianamente cucinato e distribuito. Da allora non condivido l'opinione generale, secondo cui ci sarebbe stata una deliberata politica della fame. Ciò dovrebbe essere confermato dal gran numero di internati ben nutriti. Come mai allora molti soffrirono di denutrizione? Le cause principali, a Bergen-Belsen alla fine della guerra furono: malattie, sovraffollamento causato dall'arrivo di internati dai "Lager" dell'Est, mancanza di disciplina e poco rispetto dei regolamenti all'interno delle baracche, scarso rifornimento di viveri, acqua e medicinali ". La mancanza di disciplina provocò delle sommosse durante la distribuzione dei viveri: gli Inglesi dovettero usare le mitragliatrici e i carri armati per riportare l'ordine nel campo.

Glyn Hughes calcola che, a parte gli inevitabili decessi dovuti alle circostanze particolari "circa un migliaio di prigionieri morirono a causa della improvvisa abbondanza di viveri: i soldati inglesi offrirono loro le proprie razioni di viveri e di cioccolata. " Essendo stato lui stesso a Bergen-Belsen, subito dopo la fine della guerra, il dr. Barton è ben informato su ciò che riguarda le menzogne della mitologia dei campi di concentramento, e conclude: "Per capire le cause della situazione che abbiamo trovato a Bergen-Belsen, bisogna stare attenti e non farsi suggestionare dall'orribile spettacolo che si è presentato ai nostri occhi, e che è stato abilmente sfruttato dalla propaganda". Voler parlare di queste condizioni semplicemente con le parole "buono" o "cattivo", significa non rendersi conto di tutte le circostanze .

Montaggi fotografici.

Non soltanto situazioni del genere, come quelle di Bergen-Belsen, furono vergognosamente sfruttate per fini propagandistici, ma la propaganda utilizzò fotografie e film di atrocità interamente truccati. Le condizioni eccezionali in cui venne a trovarsi Bergen-Belsen valgono effettivamente soltanto per pochi campi. La maggior parte di essi sfuggì alle più gravi difficoltà e tutti gli internati sopravvissero in buone condizioni di salute. Tuttavia è stato fatto uso di abili falsificazioni, per esagerare le condizioni dei campi negli ultimi mesi di guerra. Un simile caso di falsificazione fu scoperto dal giornale britannico *Catholic Herald*, il 29 ottobre 1948. A Kassel, dove ogni tedesco adulto fu costretto ad assistere a un film sugli "orrori" di Buchenwald, un medico di Gottinga riconobbe se stesso sullo schermo, mentre osservava delle vittime. Dopo un momento di sbalordimento, si rese conto di aver visto delle scene di un documentario, girato dai Tedeschi a Dresda, dopo il terribile attacco aereo del 13 febbraio 1945: in quell'occasione quel medico aveva prestato il suo aiuto. Il film fu mostrato a Kassel il 19 ottobre 1948. Dopo l'attacco aereo su Dresda, che provocò 135.000 vittime, per lo più donne e bambini, i cadaveri delle vittime erano stati bruciati, in mucchi di 400-500 cadaveri. L'operazione durò alcune settimane. Queste erano le immagini che il medico aveva riconosciuto e che venivano presentate come testimonianze degli orrori di Buchenwald. La

falsificazione di fotografie riproducenti atrocità della guerra non è un fatto nuovo. Il lettore interessato è rinviato al libro di Arthur Ponsonby, *Falsehood in Wartime* [I falsi nella guerra] (Londra, 1928), che contiene montaggi fotografici delle "atrocità" tedesche nella prima guerra mondiale.

Ponsonby indica particolarmente "la fabbrica di cadaveri" e "i bambini belgi senza mani", che sono il corrispettivo propagandistico dei "crimini nazisti". F. J. P. Veale dichiara che l'espressione "pezzo di saponetta umana" fu introdotta dagli accusatori sovietici a Norimberga, come ripetizione e imitazione della menzogna britannica, nella guerra del 1914-18, della "fabbrica di cadaveri", secondo la quale i terribili Tedeschi avrebbero prodotto diverse sostanze grazie all'utilizzazione di cadaveri (Veale, *ibid.*, pag. 192). Per questa accusa il governo britannico presentò le sue scuse dopo il 1918. Ma questa storia fu rimessa in vita dopo il 1945, nel racconto dei paroloni fatti con pelle umana, che corrisponde a quello delle "saponette umane". In realtà Manwell e Frankl confessano a denti stretti che la prova dei paroloni, al processo di Buchenwald "apparve più tardi molto dubbia" (*The Incomparable Crime*, pag. 84). Questa storiella si affermò grazie a una "dichiarazione giurata scritta" di un certo Andreas Pfaffenberger, dichiarazione del tipo di quelle che abbiamo prima esaminato; ma il generale Lucius Clay riconobbe nel 1948 che le dichiarazioni presentate al processo si rivelarono, a un più attento esame, prive di serio fondamento.

Un'opera eccellente su montaggi fotografici, in riferimento alla menzogna dei Sei Milioni, è il libro del politologo Udo Walendy, *Bild Dokumente für die Geschichtsschreibung* [Documenti fotografici per la storiografia] (Vlotho/Weser 1973). Riportiamo qui uno dei numerosi esempi. (Illustrazioni omesse) La provenienza della prima fotografia non è conosciuta, ma la seconda è un fotomontaggio. Un attento esame rivela subito che le figure in piedi sono ricavate dalla prima fotografia e che davanti ad esse è stato montato un mucchio di cadaveri. La palizzata è stata eliminata: ecco come si ottiene una nuova fotografia. Questa evidente falsificazione si trova a pag. 431 del libro di R. Schnabel, *Macht ohne Moral: eine Dokumentation über die SS* (Potere senza morale: una documentazione sulle SS), con la didascalia Mauthausen (Walendy riporta altri 18 esempi di falso fotografico dal libro di Schnabel). La stessa fotografia è riprodotta anche negli Atti della Corte Internazionale di Giustizia Militare, vol. , pag. 421, per dare un'immagine del Lager di Mauthausen. Si trova, senza didascalia in: Eugene Aroneau, *Konzentrationslager - Documento F. 321 per il Tribunale Internazionale di Norimberga*; in Heinz Kuhnrichs, *Der KZ-Staat* (Berlino 1960, pag. 87); in Vaclav Berdych, *Mauthausen* (Praga 1959); e in Robert Neumann, *Hitler, Aufstieg und Untergang des Dritten Reiches* (Monaco 1961).

IX GLI EBREI E I CAMPI DI CONCENTRAMENTO: UNA DOCUMENTAZIONE DELLA CROCE ROSSA

Sulla questione ebraica in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale e sulle condizioni di vita nei campi di concentramento tedeschi esiste uno studio che, complessivamente, è obiettivo e sincero: si tratta del Rapporto del Comitato Internazionale della Croce Rossa sulla sua attività nella Seconda Guerra Mondiale, in tre volumi (Ginevra 1948). Questo ampio rapporto, di parte neutrale, comprende e allarga due opere precedenti: *Documents sur l'activité du CICR et en Faveur des civils détenus dans les Camps de Concentration en Allemagne 1939-1945* (Ginevra 1946) e *Inter Arma Caritas: l'Attività della Croce Rossa durante la Seconda Guerra Mondiale* (Ginevra 1947). Gli autori, diretti da Frederic Siordet, dichiarano nell'introduzione che il rapporto si propone, nella tradizione della Croce Rossa, di mantenere la più stretta neutralità politica. E in questo sta tutta la sua importanza. Il Comitato Internazionale della Croce Rossa, richiamandosi alla convenzione di Ginevra del 1929 ottenne di poter visitare i prigionieri civili, internati dalle autorità tedesche nell'Europa centrale e occidentale. Non fu invece concesso al Comitato di recarsi a visitare i campi dell'Unione Sovietica. I milioni di prigionieri civili e militari dell'Unione Sovietica, le cui condizioni di vita erano notoriamente le peggiori, erano esclusi da ogni controllo internazionale. Il "Rapporto della Croce Rossa" è importante perché in primo luogo chiarisce sulla base di quali considerazioni giuridiche gli Ebrei furono internati nei campi di concentramento, ossia in quanto cittadini di uno Stato nemico. Distinti i prigionieri civili in due categorie, il rapporto definisce la seconda categoria come comprendente "civili evacuati per motivi amministrativi (in tedesco: Schutzhaft = detenzione preventiva) che erano stati internati per motivi politici o razziali, perché la loro presenza era considerata un pericolo per lo Stato o per le truppe di occupazione" (vol. III, pag. 73). "Queste persone", continua il rapporto, "furono assimilate alle persone arrestate o imprigionate, in forza di una legge comune, per motivi di sicurezza" (pag. 74).

Il Rapporto riconosce che in un primo momento i Tedeschi si rifiutarono, per motivi di sicurezza, di affidare alla Croce Rossa la sorveglianza di persone detenute per motivi di sicurezza dello Stato ma, a partire dal secondo semestre del 1942, il Comitato ottenne dalla Germania importanti concessioni. A partire dall'agosto 1942 fu permesso al Comitato di distribuire nei principali campi di concentramento della Germania pacchi di viveri, e "dal febbraio 1943 l'autorizzazione fu estesa a tutti i campi e a tutte le prigionie" (vol. III, pag. 78). Il comitato allacciò presto rapporti con tutti i comandanti dei campi di concentramento e attuò un programma di aiuti, che funzionò fino agli ultimi mesi del 1945, così come viene dimostrato dalle migliaia di lettere di ringraziamento inviate da parte di internati ebrei.

Gli Ebrei ricevettero i pacchi della Croce Rossa

IL rapporto accerta che "quotidianamente venivano preparati fino a 9000 pacchi. Dall'autunno 1943 al maggio 1945 furono spediti complessivamente ai

vari campi di concentramento 1.112.000 pacchi, per un peso di 4.500 tonnellate. " (vol. III, pag. 80). Oltre ai viveri, gli internati ricevevano indumenti e medicinali. " Pacchi vennero spediti a Dachau, Buchenwald, Sangerhausen, Sachsenhausen, Oranienburg, Flossenburg, Landsberg am Lech, Floha, Ravensbriick, Hamburg-Neuengamme, Mauthausen, Theresienstadt, Auschwitz, Bergen-Belsen, a campi di concentramento vicino a Vienna, in Germania centrale e meridionale. I destinatari principali erano Belgi, Olandesi, Francesi, Greci, Italiani, Norvegesi, Polacchi, Ebrei apolidi " (vol. III, pag. 83). Nel corso della guerra "il Comitato fu in condizione di spedire e distribuire aiuti per un valore di oltre 20 milioni di franchi svizzeri, raccolti in tutto il mondo da organizzazioni assistenziali ebraiche, soprattutto dalla Amerikan Joint Distribution Committee di New York" (vol. I, pag. 644). Quest'ultima organizzazione era stata autorizzata dal governo tedesco a tenere un ufficio a Berlino, fino a quando l'America non entrò in guerra. La Croce Rossa ebbe a lamentarsi per le difficoltà che incontrava nella sua azione, non per colpa dei Tedeschi, ma del blocco dell'Europa, voluto dagli Alleati. Gli acquisti erano fatti per lo più in Romania, Ungheria e Slovacchia. Il comitato lodò particolarmente, fino alla sua ultima visita, nell'aprile del 1945, Theresienstadt, per lo spirito liberale con il quale veniva amministrato. Questo campo di concentramento "dove erano raccolti circa 40.000 Ebrei provenienti da diversi paesi, era un ghetto privilegiato" (vol. III, pag. 75). Secondo il rapporto, "ai delegati del Comitato era possibile visitare il campo di Theresienstadt, riservato ad Ebrei ed amministrato in modo particolare. Secondo informazioni, che il comitato ricevette, questi campi di concentramento rappresentavano un esperimento avviato da alcuni gerarchi del Reich... Essi desideravano di dare agli Ebrei la possibilità di avere una propria vita comunitaria, di autogovernarsi e di possedere quasi le prerogative della sovranità... A due delegati fu possibile visitare il campo di concentramento il 6 aprile 1945. Essi confermarono l'impressione favorevole della loro prima visita" (vol. I, pag. 642). Il Comitato ebbe anche parole di lode per il regime di Ion Antonescu, il capo fascista della Romania, dove gli fu possibile estendere il proprio aiuto a 183.000 Ebrei rumeni, fino al tempo dell'occupazione sovietica. Allora l'aiuto cessò, e la Croce Rossa si lamentò amaramente di non essere mai riuscita "a mandare qualcosa in Russia " (vol. II, pag. 62). Lo stesso destino toccò a molti campi di concentramento in Germania, dopo la "liberazione" da parte dei Russi. Il comitato ricevette una grande quantità di posta da Auschwitz, fino al tempo dell'occupazione sovietica, quando molti internati furono evacuati verso Occidente. Ma gli sforzi della Croce Rossa per spedire degli aiuti agli internati rimasti ad Auschwitz sotto i sovietici, non ebbe successo. Invece furono spediti pacchi di viveri ad ex internati di Auschwitz, trasferiti in altri campi, come Buchenwald o Oranienburg.

Nessuna prova di genocidio

Uno degli aspetti più importanti del "Rapporto della Croce Rossa" è che esso mette in chiaro le diverse cause dei decessi avvenuti nei campi di concentramento verso la fine della guerra. Il rapporto dice: "La situazione caotica in Germania, durante gli ultimi mesi di guerra, quando i campi di concentramento non ricevevano più rifornimenti di viveri, provocò un numero

sempre crescente di vittime. Il governo tedesco, allarmato da questa situazione, informò infine la Croce Rossa, il 10 febbraio 1945... Nel marzo dello stesso anno, colloqui tra il presidente del "Comitato Internazionale della Croce Rossa" ed il generale delle SS Kaltenbrunner diedero risultati concreti. Operazioni di soccorso poterono essere avviate immediatamente dal Comitato stesso, e fu permesso che in ogni campo di concentramento rimanesse un delegato della Croce Rossa... " (vol. III, pagina 83)

Sicuramente le autorità tedesche facevano ogni sforzo per migliorare la situazione, per quanto era possibile. La Croce Rossa rivela anche che i rifornimenti di viveri dovettero essere interrotti a causa degli attacchi aerei degli Alleati contro la rete dei trasporti tedesca, e che, nell'interesse degli Ebrei internati, protestò contro "la barbara guerra aerea degli Alleati " (*Inter Arma Caritas*, pag. 78). Il 2 ottobre 1944 il Comitato della Croce Rossa Internazionale mise in guardia il Ministero degli Esteri tedesco contro l'imminente crollo del sistema dei trasporti tedesco e dichiarò che una carestia si sarebbe resa inevitabile per tutta la popolazione della Germania.

Se si esamina questo ampio rapporto in 3 volumi, si constata che manca completamente qualsiasi prova che esistesse, nei campi di concentramento dell'Europa occupata dalle forze dell'Asse, una politica di sterminio. In nessuna delle 1.600 pagine del "Rapporto" si trova un accenno alle camere a gas. Si ammette che Ebrei, come anche prigionieri di altre nazionalità soffrirono privazioni e furono trattati con rigore, ma il completo silenzio sull'argomento di un genocidio programmato è una confutazione della menzogna dei "Sei Milioni". Alla Croce Rossa, come pure ai rappresentanti del Vaticano, con i quali essa collaborò, non fu possibile unirsi al coro di accuse di genocidio come è oggi di moda. Per quanto riguarda l'effettivo numero di morti, il Rapporto sottolinea che la maggior parte dei medici ebrei in servizio nei campi di concentramento furono impiegati per combattere l'epidemia di tifo scoppiata sul fronte orientale, cosicché fu a loro impossibile fronteggiare l'epidemia del 1945 nei campi di concentramento (vol. I, pagina 204).

Incidentalmente viene affermato che esecuzioni in massa avevano luogo in camere a gas camuffate da docce. Il Rapporto fa giustizia di questa accusa: "Vennero ispezionati dai delegati non solo i lavatoi, ma anche i bagni e le docce. Spesso si interveniva, quando era necessario migliorare le installazioni, ripararle o ingrandirle" (vol. III, pag. 594).

Non tutti erano internati

Il terzo volume del Rapporto della Croce Rossa, terzo capitolo (I. Popolazione Civile Ebraica) tratta "degli aiuti che vennero dati alla parte ebraica della popolazione civile". Questo capitolo mette in chiaro che non tutti gli Ebrei europei furono internati in campi di concentramento, ma che una parte di essi rimase, pur con delle limitazioni, tra la popolazione civile. Questo contrasta con la "inesorabilità" del presunto "piano di sterminio" e con l'affermazione, contenuta nelle false Memorie di Höss, secondo cui Eichmann avrebbe avuto l'ossessione di catturare "qualsiasi Ebreo che gli capitasse a tiro". Il Rapporto, per esempio, riferisce che in Slovacchia, dove era responsabile l'assistente di Eichmann, Dieter Wisliceny, una grande parte della locale minoranza ebraica aveva il permesso di rimanere in paese, e che, in determinati periodi, la

Slovacchia fu considerata un territorio relativamente sicuro per gli Ebrei, soprattutto, fino alla fine dell'agosto 1944, per quelli provenienti dalla Polonia. Coloro che rimasero in Slovacchia vissero senza pericoli fino all'agosto del 1944, quando scoppiò la rivolta contro le truppe tedesche. È vero che la legge del 15 maggio 1942 aveva determinato l'internamento di migliaia di Ebrei; ma essi furono tenuti in campi di concentramento dove le condizioni di vita erano accettabili e dove era loro permesso di lavorare dietro compenso, a condizioni quasi uguali a quelle dei liberi lavoratori (vol. I, pag. 646).

Non solo una gran parte dei 3.000.000 di Ebrei europei poté evitare l'internamento, ma, durante tutta la durata della guerra, continuò, attraverso l'Ungheria, la Romania e la Turchia l'emigrazione degli Ebrei. Per ironia della sorte anche l'emigrazione postbellica degli Ebrei dai territori occupati dai Tedeschi fu facilitata dal Reich, come nel caso degli Ebrei polacchi, che erano giunti in Francia prima dell'occupazione. "Gli Ebrei provenienti dalla Polonia che, mentre erano in Francia, avevano ottenuto l'autorizzazione ad emigrare negli Stati Uniti, furono trattati dai Tedeschi come cittadini americani e i loro passaporti, rilasciati dai consolati di Stati sudamericani, furono ritenuti validi " (vol. I, pag. 645). Come futuri cittadini americani questi Ebrei furono trattati, nel campo di concentramento di Vittel, nella Francia meridionale, come stranieri americani.

Soprattutto l'emigrazione dall'Ungheria di Ebrei europei proseguì per tutta la durata della guerra, senza essere ostacolata dalle autorità tedesche. "Fino al marzo 1945", riferisce il Rapporto della Croce Rossa, " gli Ebrei potevano lasciare l'Ungheria, se erano in possesso di un visto per la Palestina" (vol 1 pag 648).

X FINALMENTE LA VERITÀ: L'OPERA DI PAUL RASSINIER

Senza dubbio il più importante contributo a un'indagine obiettiva e spassionata sulla questione dello sterminio è l'opera dello storico francese prof. Paul Rassinier. Il valore di quest'opera sta nel fatto che Rassinier ha conosciuto per diretta esperienza la vita nei campi di concentramento e che, essendo un intellettuale francese socialista e antinazista, non aveva certo interesse a difendere Hitler o il Nazionalsocialismo. Tuttavia, per amore di giustizia e di verità storica, Rassinier dedicò gli anni del dopo guerra, fino alla sua morte nel 1966, a studi e ricerche che confutano la menzogna dei "Sei Milioni" e delle atrocità dei nazisti. Dal 1933 al 1943, Rassinier fu professore di Storia presso il Collège d'Enseignement Général a Belfort, Académie de Besançon. Durante la guerra combatte nella resistenza, finché, il 3 ottobre 1943 fu catturato dalla Gestapo e rinchiuso nei campi di concentramento di Buchenwald e Dora. Alla fine della guerra si ammalò di tifo: la malattia minò la sua salute definitivamente, così che non poté più riprendere l'insegnamento. Dopo la guerra fu decorato con la Médaille de la Résistance e della Reconnaissance Française ed eletto deputato alla Camera, dalla quale fu cacciato dai comunisti nel novembre 1946. Rassinier cominciò quindi la sua grande opera: un'analisi sistematica del preteso "sterminio" degli Ebrei. Non sorprende che le sue opere siano poco note. Poche sono state tradotte, e nessuna in inglese. Le più importanti sono: [Le Mensonge d'Ulysse](#) (Parigi 1949;) che è un esame sulle condizioni di vita nei campi di concentramento, basato sulle sue esperienze personali; [Ulysse trahi par les Siens](#) (1960), dove vengono confutate le affermazioni dei propagandisti. Il suo enorme lavoro fu completato da due opere conclusive, [Le Véritable Procès Eichmann](#) (1962) e [Le Drame des juifs européens](#) (1964), dove con una precisa analisi statistica, vengono messe a nudo vergognose falsificazioni. L'ultima opera prende in esame anche il significato politico e finanziario della menzogna dello sterminio, e il suo sfruttamento da parte di Israele e delle potenze comuniste. Uno dei molti meriti dell'opera del Rassinier è quello di aver dissolto la menzogna della malvagità tedesca e di aver svelato in che modo la verità storica fu annebbiata da una propaganda di parte. Le sue indagini mostrano chiaramente che il destino degli Ebrei durante la Seconda Guerra Mondiale, una volta purificato da tutte le distorsioni e ricondotto alle sue giuste proporzioni, si libera dagli spropositati eccessi propagandistici per apparire in una luce diversa e meno tragica. In un giro di conferenze attraverso la Germania, nella primavera del 1960, il prof. Rassinier sottolineò, di fronte ad un pubblico tedesco, che era ormai tempo di far risorgere la verità riguardo alla menzogna dello sterminio e che proprio ai Tedeschi toccava cominciare, perché queste accuse lasciavano sulla Germania, agli occhi del mondo intero, un marchio di vergogna, del tutto ingiustificato.

La menzogna delle camere a gas

Rassinier ha intitolato il suo primo libro [La Menzogna di Ulisse](#), alludendo alle storie incredibili raccontate da chi ritorna da paesi lontani "a beau mentir

qui vient de loin ". Fino alla sua morte, Rassinier esaminò tutta la letteratura concentrazionaria, cercando di ritrovare o di incontrare gli autori di quelle storie. Fece giustizia dell'affermazione stravagante di David Rousset (*The Other Kingdom*, New York 1947), secondo la quale a Buchenwald ci sarebbero state camere a gas. Poiché egli stesso era stato internato a Buchenwald, poté provare che cose del genere non c'erano mai state (*La Menzogna di Ulisse*). Rassinier mise alle strette anche l'abate Jean Paul Renard, domandandogli come potesse egli testimoniare, nel suo libro *Chânes et Lumières*, che a Buchenwald ci fossero camere a gas. Renard gli rispose di averlo sentito da altri, e di aver pertanto accettato di testimoniare su cose che non aveva mai vedute (ibid., pgg. 223 sgg.). Rassinier esaminò anche il libro di Denise Dufournier, *Ravensbrück: The Women's Camp of Death* (Londra 1948). E ancora una volta dovette constatare che l'autrice non aveva altra prova dell'esistenza di camere a gas che vaghe "voci", che, secondo Charlotte Bormann, erano state messe in circolazione da internati comunisti. Analoghi esami vennero condotti su libri come: *This was Auschwitz: The Story of a Murder Camp* di Philipp Friedman (New York 1946) e *The Theory and Practice of Hell* di Eugen Kogon (New York 1950); e trovò che nessuno di questi autori poteva indicare un testimone vivente che avesse visto ad Auschwitz una camera a gas né loro stessi ne avevano mai visto una. Kogon pretende che una ex internata poi deceduta, Janda Weiss, gli avrebbe detto di aver visto ad Auschwitz camere a gas; ma poiché questa persona era deceduta, Rassinier non poté ovviamente chiederle dei chiarimenti e controllare la veridicità e autenticità della testimonianza. Gli fu invece possibile interrogare Benedikt Kautsky, l'autore di *Teufel und Verdammte* (Il Demonio e i Dannati), che aveva parlato dello sterminio di milioni di Ebrei ad Auschwitz. Kautsky poté solo confermare a Rassinier di non aver mai visto personalmente una camera a gas; le sue informazioni si basavano su quello che altri a gli avevano raccontato. La medaglia d'oro in letteratura concentrazionaria viene assegnata da Rassinier a Miklos Nyizli, per il suo libro *Doctor at Auschwitz* (Medico ad Auschwitz), dove la falsificazione di fatti, le manifeste contraddizioni, le menzogne più sfacciate mostrano che l'autore parla di luoghi che non ha mai visti ([Le Drame des juifs européens](#), pag. 52).

Secondo questo libro, furono eliminate ogni giorno 25.000 persone, per 4 anni e mezzo, ciò che rappresenta un progresso, rispetto ai 24.000 morti al giorno, per 2 anni e mezzo di Olga Lengyel. Ciò darebbe un totale di 41 milioni di vittime, solo ad Auschwitz, cioè due volte e mezzo l'intera popolazione ebraica mondiale di prima della guerra. Quando Rassinier cercò di avere notizie su questo "testimone", gli fu raccontato "che era morto qualche tempo prima della pubblicazione del libro". Rassinier è convinto che Miklos Nyizli non sia altro che un personaggio fittizio. Dalla fine della guerra Rassinier ha effettivamente girato per tutta l'Europa alla ricerca di qualcuno che fosse stato veramente testimone di "gassazioni" nei campi di concentramento tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale; ma la sua ricerca è stata vana. Scopri, invece, che nessuno degli autori che sostengono che i Tedeschi avrebbero sterminato milioni di Ebrei aveva mai visto una camera a gas, costruita per questo scopo, né alcun autore poté procurarsi mai un testimone vivente che ne avesse visto una. Senza dubbio ex prigionieri come Renard, Kautsky e Kogon hanno basato le loro affermazioni non su ciò che essi avevano visto, ma su ciò che avevano "sentito", sempre da fonti "degne di fiducia", che erano però già morte, nelle più svariate

circostanze, e alle quali non era pertanto possibile far confermare o non confermare le loro dichiarazioni. Il fatto più importante che emerge dagli studi del Rassinier e sul quale non ci possono essere dubbi è la menzogna sulle "camere a gas". Serie indagini, condotte sul posto, hanno inconfutabilmente dimostrato che, in contrasto con quanto affermato dai "testimoni" sopravvissuti, non ci sono mai state camere a gas nei campi di concentramento tedeschi di Buchenwald, Bergen-Belsen, Ravensbrück, Dachau e Dora, o a Mauthausen, in Austria.

Questo fatto, da noi più sopra già rilevato è stato confermato da Stephen Pinter, del "Ministero della Guerra degli USA", e ufficialmente riconosciuto dall'"Istituto di Storia Contemporanea" di Monaco. Tuttavia Rassinier fa notare che "testimoni" hanno dichiarato al processo Eichmann di aver visto a Bergen-Belsen prigionieri avviati alle camere a gas. Per quanto riguarda i campi di concentramento orientali, in Polonia, Rassinier mostra che l'unica testimonianza che confermerebbe l'esistenza di camere a gas a Treblinka, Chelmno, Belzec, Maidanek e Sobibor è quella, assurda e senza fondamento di Kurt Gerstein, della quale si è più sopra già parlato. In un primo tempo, Gerstein aveva sostenuto che sarebbero stati eliminati 40.000.000 di persone, cifra assurda; successivamente, nella sua prima "memoria" firmata, aveva ridotto la cifra a 25.000.000. In una sua seconda "memoria" ridusse ulteriormente la cifra. Questi documenti furono a tal punto considerati sospetti, che non vennero accettati nemmeno dal Tribunale di Norimberga; tuttavia rimasero in circolazione in tre diverse redazioni. Una in tedesco (viene distribuita nelle scuole) e due in francese: nessuna delle tre versioni concorda con le altre. L'edizione tedesca servì come "prova" nel processo Eichmann (1961). Infine il prof. Rassinier volse l'attenzione ad un'importante ammissione del dr. Kubovy, direttore del Centro Mondiale di Storia Ebraica Contemporanea a Tel Aviv, contenuta in *La Terre Retrouvée* (La terra ritrovata) del 15 dicembre 1960. Il Dr. Kubovy riconosce che non esiste un solo ordine di Hitler, Himmler, Heydrich o Goering a proposito dello sterminio degli Ebrei (*Le Drame des juifs européens*, pag. 31, 39).

La menzogna dei "Sei Milioni" viene confutata

Per quanto riguarda la cifra propagandistica dei Sei Milioni, Rassinier ne dimostra la falsità sulla base di una accurata indagine statistica. Egli mostra che questo numero fu introdotto subdolamente, accrescendo il numero della popolazione ebraica di prima della guerra e non tenendo conto dell'emigrazione e dell'evacuazione; e inoltre abbassando il numero dei sopravvissuti alla fine della guerra. Questo fu il metodo applicato dal Jewish World Congress (Congresso Mondiale Ebraico). Rassinier respinge anche ogni "testimonianza", scritta o orale, sui Sei Milioni, che sia stata data da "testimoni" del tipo di quelli sopra descritti: perché sono tutte piene di contraddizioni, di esagerazioni, falsità. Fa l'esempio delle vittime di Dachau: nel 1946 il pastore Niemöller aveva ripetuto l'assurda valutazione di 238.000 morti già avanzata da Auerbach, mentre il vescovo di Monaco Neuhaussler, in un discorso pronunciato a Dachau, nel maggio del 1962, parlò di soli 30 mila morti « fra i complessivi 200.000 internati di 38 nazioni » (*Le Drame des Juifs européens* pag. 12). Oggi il numero è ancora sceso di alcune migliaia, e continuerà a scendere. Rassinier ne

conclude che dichiarazioni in appoggio alla tesi dei Sei Milioni, date da uomini come Höss, Hoettl, Wisliceny e Hollriegel, che temevano la condanna capitale, o speravano di essere graziati e che erano stati sottoposti a continue torture, sono del tutto inattendibili.

Rassinier trova degno di nota il fatto che al processo Eichmann non sia stata citata la cifra dei Sei Milioni. "L'accusa al processo di Gerusalemme, fu indebolita dall'assenza del tema centrale: i sei milioni di Ebrei, che si pretende siano stati sterminati nelle camere a gas. Questa allegazione poté essere facilmente creduta nei giorni subito dopo la guerra, in una situazione di generale disordine materiale e spirituale. Oggi sono stati pubblicati diversi documenti che al tempo del processo di Norimberga non erano ancora accessibili e che tendono a dimostrare che se anche gli Ebrei hanno subito ingiustizie e sono stati perseguitati dal regime di Hitler, non si può assolutamente parlare di sei milioni di vittime" (ibid., pag. 125). Rassinier dedica 100 pagine ad un esame accurato di materiale statistico, e conclude nel volume [*Le Drame des juifs européens*](#) che le perdite ebraiche della Seconda Guerra Mondiale non possono aver superato il 1.200.000; e fa notare che questa valutazione è stata anche accettata dal "Centro Mondiale di Documentazione Ebraica Contemporanea" di Parigi. Tuttavia questa cifra rappresenterebbe il limite massimo e Rassinier richiama l'attenzione sulla valutazione di 896.892 morti o uccisi, proposta in uno studio dello statistico ebreo Raul Hilberg. Lo Stato di Israele, tuttavia, ricorda Rassinier, continua a reclamare riparazioni per sei milioni di morti, in ragione di 5.000 marchi tedeschi per ogni vittima (immaginaria)!

Emigrazione = la Soluzione finale

Il prof. Rassinier sottolinea in modo particolare, che il governo tedesco non ha mai seguito altra politica nei confronti degli Ebrei che quella di farli emigrare in paesi d'oltremare. Spiega anche che, dopo la promulgazione delle leggi razziali di Norimberga, nel settembre 1935, i Tedeschi trattarono con gli Inglesi per rendere possibile l'emigrazione degli Ebrei tedeschi in Palestina, sulla base della dichiarazione di Balfour. Dopo il fallimento di queste trattative, si rivolsero ad altri Paesi, chiedendo se fossero disposti a interessarsi della cosa, ma tutti rifiutarono (ibid., pag. 20). Il Piano Palestina fu ripreso nel 1938, ma fallì nuovamente, perché la Germania non poteva accettare di pagare 3.000.000 di marchi, pretesi dell'Inghilterra per il trasporto, senza ottenere un accordo di compensazione. Nonostante queste difficoltà, la Germania assicurò l'emigrazione ad una gran parte degli Ebrei, per lo più verso gli Stati Uniti. Rassinier fa riferimento al rifiuto francese del Piano Madagascar, proposto dalla Germania alla fine del 1940. « In una relazione del 21 agosto 1942 il segretario di stato del Ministero degli Esteri del Terzo Reich, Luther, scrive che sarebbe possibile negoziare con la Francia in questa direzione e descrive i colloqui che ebbero luogo nel luglio e nel dicembre del 1940; colloqui che furono interrotti in seguito all'intervista che Pierre Etienne Flandin, successore di Laval, aveva concesso a Montoire, il 13 dicembre 1940. Durante tutto l'anno successivo i Tedeschi sperarono di poter riprendere queste trattative e di condurle a buon fine » (ibid., pag. 108). Dopo lo scoppio della guerra, gli Ebrei che, come ci ricorda Rassinier, avevano dichiarato già nel 1933 la guerra economica e

finanziaria alla Germania furono internati in campi di concentramento, "ciò che fa ogni paese in guerra con i cittadini di un paese nemico... Si decise pertanto di trasferirli e costringerli al lavoro in un grande ghetto che, dopo la vittoriosa avanzata in Unione Sovietica, fu installato, verso la fine del 1941, nei cosiddetti territori orientali (Ostgebiete), vicino agli ex confini tra Russia e Polonia: ad Auschwitz, Chelmno, Belzec, Maidanek, Treblinka, ecc... Lì avrebbero dovuto aspettare la fine della guerra, fino alla ripresa di trattative internazionali che avrebbero deciso della loro sorte " (Rassinier, [Le véritable procès Eichmann](#), pag. 20). L'ordine di raccogliere gli Ebrei nel ghetto orientale fu dato ad Heydrich da Goering, e fu considerato come il preludio della "desiderata soluzione finale" ossia l'emigrazione in paesi d'oltremare, appena fosse finita la guerra.

Colossale menzogna

Il prof. Rassinier prende in grande considerazione il modo in cui la menzogna dello sterminio fu sfruttata per vantaggi politici e finanziari. Qui Israele e Unione Sovietica vanno perfettamente d'accordo. Egli fa notare che, dopo il 1950, dilagò un profluvio di libri menzogneri sullo sterminio, sotto l'abile direzione di due organizzazioni, il cui lavoro procedeva in tale sincronia, da far pensare che ubbidivano ad un'unica mente. La prima organizzazione era il Comitato per la Ricerca dei Crimini e dei Criminali di Guerra, costituito a Varsavia sotto gli auspici del governo comunista, l'altra il Centro Mondiale di Storia Contemporanea e di Documentazione Ebraica, con sede a Parigi e a Tel Aviv. Le loro pubblicazioni videro la luce in un clima politico favorevole: per l'Unione Sovietica l'obiettivo era quello di mantenere viva la minaccia nazista per allontanare l'attenzione dalle proprie attività. Per quanto riguarda Israele, il mito dei Sei Milioni è motivato, secondo Rassinier, da fini di natura puramente materiale.

Nel libro [Le Drame des juifs européens](#) (pagg. 31, 39) Rassinier scrive: "...Si tratta di giustificare, con un certo numero di vittime, le enormi sovvenzioni che lo Stato di Israele riceve annualmente dalla Germania, a titolo di riparazione di danni; questo indennizzo non ha alcuna base, né giuridica né morale, poiché lo Stato di Israele non esisteva al momento in cui questi pretesi danni furono provocati. e dunque una questione di natura finanziaria e materiale". Si tratta dunque semplicemente e volgarmente di denaro (*grosses*). "Forse occorre ricordare che lo Stato di Israele è stato fondato soltanto nel 1948, e che gli Ebrei erano cittadini di tutti i paesi, eccetto che di Israele, per far comprendere l'enorme impostura; per descrivere la quale nessuna lingua possiede le parole necessarie. Da un lato la Germania paga a Israele le riparazioni, calcolate sulla base di 6 milioni di morti; dall'altro, poiché alla fine della guerra quattro quinti dei sei milioni erano vivi e vegeti, la Germania versa somme ingenti a titolo di *Wiedergutmachung* (indennizzo delle vittime delle persecuzioni del nazionalsocialismo) agli Ebrei che vivono nei paesi di tutto il mondo, fuori che in Israele nonché agli aventi diritto degli Ebrei morti in seguito. Ciò significa che per i primi (cioè i sei milioni) o, detto diversamente, per la stragrande maggioranza, essa paga il doppio.

CONCLUSIONE

Ecco, riassumendo, quanti sono stati gli Ebrei morti o uccisi durante l'ultima guerra. Contrariamente a quanto è stato affermato a Norimberga e nel processo Eichmann, nei territori sotto giurisdizione tedesca non vivevano 9.000.000 di Ebrei, ma solo 3.000.000 (escludendo l'Unione Sovietica), e questo a causa della massiccia emigrazione. Anche calcolando gli Ebrei che vivevano nella Russia occupata dai Tedeschi (ma i più vennero evacuati prima dell'avanzata germanica), non si dovrebbero superare i 4.000.000. Lo statistico di Himmler, dr. Richard Korherr, e il Centro Mondiale di Storia Contemporanea e Documentazione Ebraica calcolarono rispettivamente un totale di 5.500.000 e 5.290.000, nel momento di massima espansione dell'occupazione tedesca; ma entrambe le valutazioni comprendono i 2.000.000 di Ebrei del Baltico e della Russia occidentale, senza tener conto del gran numero di Ebrei di quelle comunità che furono evacuate. Tuttavia c'è l'ammissione, da parte di questo centro di documentazione ebraica, che in Europa e in Russia occidentale vivevano meno di 6.000.000 di Ebrei. Quanto siano deboli le argomentazioni di chi parla di 6.000.000 di vittime, lo dimostra il fatto che al processo Eichmann l'accusa evitò di nominare questa cifra. Tuttavia, le valutazioni ufficiali del numero di vittime vengono tacitamente abbassate da parte ebraica. La nostra analisi delle statistiche riguardanti la popolazione e l'emigrazione ebraiche, così come le indagini condotte dal giornale svizzero *Baseler Nachrichten* e quelle del prof. Rassinier, mostrano che il numero delle vittime ebraiche non può assolutamente essere stato superiore a 1.500.000. È pertanto degno di nota che il Centro Mondiale di Storia Contemporanea e Documentazione Ebraica di Parigi dica, adesso, che soltanto 1.485.292 Ebrei siano morti, di morte naturale o non, durante la Seconda Guerra Mondiale; e sebbene questo numero sia ancora troppo alto, è già lontanissimo dai leggendari Sei Milioni. Come già ricordato, lo statistico ebreo Raul Hilberg giunse alla conclusione che ci furono 896.892 morti o uccisi, un totale ancora inferiore al precedente. Perfino l'ebreo dr. Listoiewski scrisse sulla rivista *The Broom*, nel [maggio] 1952, [San Diego, Calif.] di aver cercato per due anni e mezzo, come giurista e statistico, di stabilire il numero degli Ebrei morti o dispersi durante l'era hitleriana (1933-1945) e di essere giunto alla conclusione che questo numero oscillava tra i 350.000 e i 500.000. Listojewski concludeva dicendo che "se noi Ebrei parliamo di sei milioni, diciamo un'infame menzogna!" (*Studien für Zeitfragen*, n. 3/4, 14-4-1960). Sicuramente alcune migliaia di Ebrei sono morti nel corso dell'ultima guerra, ma ciò deve essere visto nel contesto di un conflitto che fece molti milioni di vittime innocenti in tutti i paesi raggiunti dalla guerra. Per considerare la cosa nella sua giusta luce, dobbiamo ricordare, come esempio, che 700.000 civili russi morirono durante l'assedio di Leningrado e che un numero complessivo di 2.050.000 civili tedeschi, furono uccisi dagli attacchi aerei alleati e durante la loro espulsione dai Territori occupati dall'Armata Rossa.

Massacri immaginari

La domanda che più di ogni altra sta in connessione con la menzogna dello sterminio è sicuramente questa: quanti dei 3.000.000 di Ebrei, che si trovarono durante la guerra nei paesi sotto controllo tedesco, vivevano ancora dopo il 1945? Il Jewish Joint Distribution Committee valutò il numero dei sopravvissuti in Europa tra 1.000.000 e 1.500.000, ma questa cifra è oggi inaccettabile, come dimostra il numero sempre crescente di Ebrei che richiedono al governo della Germania Federale risarcimenti per le persecuzioni che avrebbero patito tra il 1939 e il 1945. "Nel 1965, il numero dei richiedenti si era triplicato nel giro di soli 10 anni, e raggiungeva la cifra di 3.375.000" (*Aufbau*, 30 giugno 1965). Niente potrebbe meglio dimostrare la spudorata falsità della leggenda dei "Sei Milioni". La maggior parte dei richiedenti sono Ebrei, cosicché non può più sussistere il dubbio che la maggioranza dei 3.000.000 di Ebrei che furono soggetti all'occupazione nazista in Europa siano vivi e in ottima salute. In realtà, pertanto, le perdite ebraiche durante la Seconda Guerra Mondiale devono essere valutate nell'ordine delle migliaia. Questo è sicuramente un motivo sufficiente di dolore per il popolo ebreo. Ma chi ha il diritto di inventare massacri inesistenti facendone ricadere colpa e vergogna su di una grande nazione europea, e di richiederle poi ancora, fraudolentemente, un indennizzo finanziario?